

ANNO LXXXIX

N. 4
2025

OTTOBRE
DICEMBRE

FATERBENEFRA TELLI

INSERTO

IL MISSIONARIO DELLA
PSICHIATRIA: EUGENIO BORGNA

I Fatebenefratelli

Italiani nel Mondo

*I Fatebenefratelli
sono oggi presenti
in 53 nazioni
con circa 407 opere
ospedaliere*

CURIA GENERALE segretario@ohsjd.org

ROMA

Curia Generale - Centro
Internazionale Fatebenefratelli
Via della Nocetta, 263 - Cap. 00164
Tel. 066604981 - Fax 066637102
Fondazione Internazionale
Fatebenefratelli - F.I.F.
Via della Luce, 15 - Cap. 00153
Tel. 065818895 - Fax 065818308
E-mail: gm.fif@fbf-isola.it

CITTÀ DEL VATICANO

Farmacia Vaticana
Cap. 00120
Tel. 0669883422 - Fax 0669885361
direttore.farmacia@scv.va

PROVINCIA LOMBARDO-VENETA prcu.lom@fatebenefratelli.org

Sede Legale: Brescia
Via Pilastroni, 4 - Cap. 25125

BRESCIA

Centro San Giovanni di Dio
Istituto di Ricovero e Cura
a Carattere Scientifico
Via Pilastroni, 4 - Cap. 25125
Tel. 030350111 - Fax 030348255
centro.sangiovanni.di.dio@fatebenefratelli.eu
Sede del Centro Pastorale Provinciale

Asilo Notturmo San Riccardo
Pampuri Fatebenefratelli onlus
Via Corsica, 341 - Cap. 25123
Tel. 0303530386
amministrazione@fatebenefratelli.eu

Noviziato Europeo Fatebenefratelli
Via Moretto 24 - Cap. 25125
noviziatoeuropeofbf@fatebenefratelli.eu

CERNUSCO SUL NAVIGLIO (MI) Curia Provinciale

Via Cavour, 22 - Cap. 20063
Tel. 0292761 - Fax 029276781
prcu.lom@fatebenefratelli.org
Sede del Centro Studi e Formazione

Centro Sant'Ambrogio
Via Cavour, 22 - Cap. 20063
Tel. 02924161 - Fax 0292416332
s.ambrogio@fatebenefratelli.eu

PROVINCIA ROMANA curia@fbfrm.it

ROMA

Ospedale San Pietro
Curia Provinciale
Via Cassia, 600 - Cap. 00189
Tel. 0633581 - Fax 0633251424
Curia Tel. 063355906 - Fax 0633269794
Sede del Centro Studi e della Scuola Infermieri
Professionali "San Giovanni di Dio".
Sede dello Scolasticato della Provincia

BENEVENTO

Ospedale Sacro Cuore di Gesù
Viale Principe di Napoli, 16 - Cap. 82100
Tel. 0824771111 - Fax 082447935

GENZANO DI ROMA

Istituto San Giovanni di Dio
Via Fatebenefratelli, 2 - Cap. 00045
Tel. 06937381 - Fax 069390052
E-mail: vocazioni@fbfgz.it
Sede Noviziato Interprovinciale

NAPOLI

Ospedale Madonna del Buon Consiglio
Via Manzoni, 220 - Cap. 80123
Tel. 0815981111 - Fax 0815757643

PALERMO

Ospedale Buccheri - La Ferla
Via Messina Marine, 197 - Cap. 90123
Tel. 0914791111 - Fax 091477625

FILIPPINE

St. John of God Social and Health Center
1126 R. Hidalgo Street, Quiapo, Manila, 1001
Tel. 0063/2/7362935 - Fax 7339918
E-mail: ohmanila@yahoo.com
Sede dello Scolasticato e Aspirantato

Social Center La Colcha

1140 R. Hidalgo St., Quiapo, Manila, 1001
Tel. 0063/2/2553833 - Fax 7339918
E-mail: callecocolcha.hpc16@yahoo.com

St. Richard Pampuri Rehabilitation Center

36 Bo. Salaban, Amadeo, Cavite, 4119
Tel. 0063/46/4835191 - Fax 4131737
E-mail: fpj026@yahoo.com
Sede del Noviziato Interprovinciale

St. John Grande Formation Center

House 32, Sitio Tigas
Bo. Maymanga, Amadeo, Cavite, 4119
Cell. 00639/770912468 - Fax
0063/46/4131737
E-mail: romansalada64@yahoo.com
Sede del Postulantato Interprovinciale

CROAZIA-Bolnica Sv. Rafael
Milsrdna Braca Sv. Ivana od Boga
Sumetica, 87 - 35404 Cernik
Tel. 0038535386731 / Fax 0038535386702
prior@bolnicasvetirafael.eu

GORIZIA

Casa di Riposo Villa San Giusto
Corso Italia, 244 - Cap. 34170
Tel. 0481596911 - Fax 0481596988
s.giusto@fatebenefratelli.eu

ISRAELE-Holy Family Hospital

P.O. Box 8 - 16100 Nazareth
Tel. 00972/4/6508900
Fax 00972/4/6576101

ROMANO D'EZZELINO (VI)

Casa di Riposo San Pio X
Via Ca' Cornaro, 5 - Cap. 36060
Tel. 042433705
Fax 0424512153
s.piodecimo@fatebenefratelli.eu

SAN COLOMBANO AL LAMBRO (MI)

Centro Sacro Cuore di Gesù
Viale San Giovanni di Dio, 54 - Cap. 20078
Tel. 03712071
Fax 0371897384
scolombano@fatebenefratelli.eu

SAN MAURIZIO CANAVESE (TO)

Presidio Ospedaliero Riabilitativo
Beata Vergine della Consolata
Via Fatebenefratelli, 70 - Cap. 10077
Tel. 0119263811 - Fax 0119278175
sanmaurizio@fatebenefratelli.eu
Comunità di accoglienza vocazionale

SOLBIATE (CO)

Residenza Sanitaria Assistenziale
S. Carlo Borromeo
Via Giovanni Falcone, 150 - Cap. 22043
Tel. 0318022111 - Fax 031800434
s.carlo@fatebenefratelli.eu

TRIVOLZIO (PV)

Residenza Sanitaria Assistenziale
San Riccardo Pampuri
Via Sesia, 23 - Cap. 27020
Tel. 038293671 - Fax 0382920088
s.r.pampuri@fatebenefratelli.eu

*fatebenefratelli.eu
ohsjd.org
provinciaromanafbf.it*

Sommario

EDITORIALE

- 5 *Marco Fabello o.b.*

NOTIZIE DALL'ORDINE

7

NOTIZIE DALLA PROVINCIA

- 13 Trivolzio 20 ottobre 2025

PASTORALE DELLA SALUTE

- 16 Dignità, relazione e la sanità tra criticità e risorse
Maria Elisabetta Gramolini

OSPITALITÀ E SANTITÀ

- 21 *Dario Vermi o.b.*

ETICA E OSPITALITÀ

- 26 Etica della cura nella sanità
Carlo Bresciani

OSPITALITÀ E GIUBILEO

- 29 Ospitalità come cura responsabile della prossimità
Fra Giancarlo Lapić

ARTE DI INVECCHIARE

- 33 Riflessioni di un centenario
Orazio Zanetti

OSPITALITÀ E RICERCA

- 37 L'impatto dei fattori di rischio genetico nello sviluppo della malattia di Alzheimer in diverse popolazioni in tutto il mondo
39 ITINERARI: una rete per la salute mentale dei giovani
Barbara Borroni, Roberta Rossi

IL MISSIONARIO DELLA PSICHIATRIA: EUGENIO BORGNA

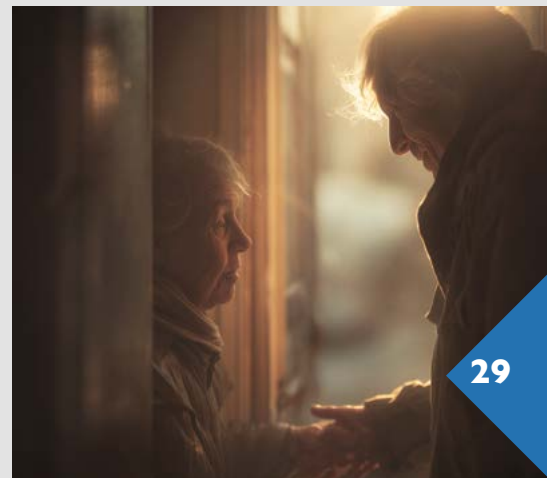
Inserito

TUTELA E OSPITALITÀ

- 41 Tutela: dal Cammino sinodale una conferma del "cammino inarrestabile" della Chiesa italiana
Emanuela Vinai



10



29



37

ERBE E SALUTE

- 44** Rosso nell'orto: ricordo ancora i melograni e anche i rapanelli
Lorenzo Cammelli

2025 ANNO DELLA SPERANZA

- 48** Tempo di AVVENTO, tempo di SPERANZA
Laura Baciadonna

RECENSIONI

50

DALLE NOSTRE CASE

51

OSPITALITÀ NEL MONDO

- 73** Notizie dall'Associazione U.T.A.
Luca Beato o.b.



ISSN: 0392 - 3592

FATEBENEFRAELLI NOTIZIARIO
Rivista trimestrale degli Istituti e Ospedali della Provincia Lombardo - Veneta dell'Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Dio.
Registro Stampa tribunale di Milano
n. 206 del 16.6.1979 - Poste Italiane s.p.a. -
Spedizione in Abbonamento Postale -
D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004
n° 46) art. 1, comma 1, LO/MI

ANNO LXXXIX n. 4
OTTOBRE / DICEMBRE 2025

IN COPERTINA:

Papa Leone XIV in visita al nostro Ospedale in Perù

DIRETTORE RESPONSABILE:

Marco Fabello o.h.

SEGRETARIA DI REDAZIONE:

Laura Baciadonna

COLLABORATORI:

Carlo Bresciani, Lorenzo Cammelli,
Orazio Zanetti, Maria Elisabetta Gramolini,
Fra Giancarlo Lapić, Laura Baciadonna,
Emanuela Vinai.

CORRISPONDENTI:

Brescia: Michela Facchinetti;
Cernusco sul Naviglio: Giovanni Cervellera;
Croazia: Fra Giovanni Jemula o.h.;
Gorizia: Simone Marchesan;
Romano d'Ezzelino: Lavinia Testolin;
San Maurizio Canavese: Paola Vizzuso;
S. Colombano al Lambro: Laura Zeni;
Solbiate: Anna Marchitto.

REDAZIONE - PUBBLICITÀ SEGRETARIA E ABBONAMENTI:

Madonna dell'Orto, 3458 - Cap. 30121
Tel. 02 9276714
e-mail: edizioni@fatebenefratelli.eu
e-mail: edizioni.plv@fatebenefratelli.eu

Per ricevere la rivista versa euro 13,00
C. C. Postale n. 29398203
Padri Fatebenefratelli
Via S. Vittore 12 - 20123 Milano

PROPRIETARIO - EDITORE:

Provincia Lombardo-Veneta
Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Dio
Fatebenefratelli
Via Pilastroni 4 - 25125 Brescia
Iscrizione al R.O.C. n. 25605 del 12/05/201

GRAFICA E IMPAGINAZIONE:

Filmafir srl
di Franco Ilardo
Lungotevere de' Cenci, 5 - 00186 Roma
Tel. 06.68.37.301
ufficiostampafbf@gmail.com

STAMPA:

Arti Grafiche Bianca & Volta srl
Via del Santuario, 2 - 20060 - Truccazzano (Mi)

FOTO:

Archivio Fatebenefratelli - Lorenzo Cammelli
Filmafir, Raimond Spekking - Pexels Image
Bank - Freepik Image

Associato all'Unione Stampa
Periodica Italiana



Visto del Superiore Provinciale

Massimo Villa o.h.
il 2 dicembre 2025



Marco Fabello o.h.

fra.marco@fatebenefratelli.eu

Da un anno pieno di contrasti AD UN ANNO RICCO DI SPERANZE

Non è facile fare sintesi del 2025 per proiettare ipotetiche speranze per l'anno che verrà ma è necessario porsi in una posizione di un futuro di speranza perché se così non fosse anche il grande Giubileo potrebbe brevemente sciamare. Eravamo partiti con **“L’anno della Speranza”**; avevamo proseguito con **“Continuità e nuova profezia”**; per proseguire con **“Preghiere e segnali di pace”**.

Tutto era iniziato con l'ultimo ricovero in ospedale di Papa Francesco cui ne seguì la morte con l'Anno Giubilare già iniziato con tutto ciò che avviene intorno alla elezione del nuovo Papa: con tante parole ovvie, critiche, reazioni politiche e sociali fatte in parte in buona fede e in parte per partito preso, lasciando lo Spirito Santo nella coscienza dei cristiani veri e all'interno della Cappella

Sistina dove si è fatto sentire e visto con l'elezione a piacevole sorpresa di Papa Leone XIV.

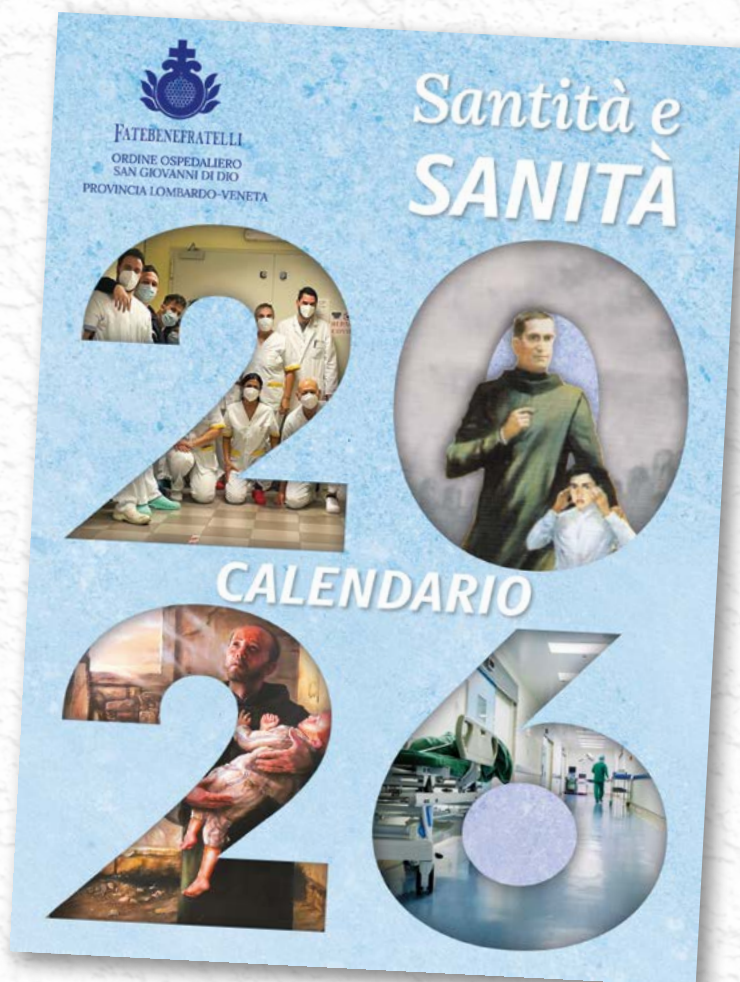
In poco tempo ha pronunciato per infinite volte la parola PACE ma i “grandi” della terra, più piccoli che mai, non l'hanno ascoltato. Nel Giubileo dei poveri è andato a pranzo con persone senza tetto, senza testa, senza religione, senza una morale imitando in ciò Papa Francesco confermando così quale è la vera Chiesa!

Il Giubileo della Speranza sta per terminare, ma la Speranza deve prevalere sulle umane cose. Seguendo la via della Speranza sarà come un Giubileo che continua e continuerà anche per la nostra Provincia Religiosa che verso la fine di gennaio sarà chiamata a vivere uno speciale “Conclave”, che è il Capitolo Provinciale dove anche lì deve poter vivere lo Spirito di Dio che guidi, orienti e benedica.

C lettori, concludiamo quest'Anno Santo del Giubileo, dedicato alla speranza, non solo con le consuete Rubriche e le notizie dell'Ordine e della Provincia Lombardo-Veneta dei Fatebenefratelli ma anche guardando al futuro che, in qualche modo, è sinonimo di speranza stessa.

La Rivista Fatebenefratelli vi accompagnerà durante l'arco del 2026 con il nuovo Calendario che, come ogni anno, arriva nelle vostre case e completa l'ultimo numero.

“Santità e Sanità” è il binomio scelto per l'anno venturo.



Ogni mese è dedicato ad uno o più Santi legati alla sanità; è, un calendario che intende celebrare la loro santità, legata al mondo della salute.

Ciascuno con il proprio specifico patronato, è sostegno spirituale per malati, caregiver e operatori sanitari e fonte d'ispirazione per chi vuole fare del bene.

Una breve descrizione e un'immagine per ogni “santo sanitario”, per ricordare le loro gesta ma anche le difficoltà proprie di ciascuna malattia e il potere della preghiera, la possibilità di poterci affidare al mistero della fede per riuscire ad avere conforto anche nei momenti più difficili della nostra esistenza.

Un calendario che celebra queste figure di carità e santità e mette al centro il tema della salute, ricordando, nelle sue ultime pagine, quanto importante sia promuoverla e sensibilizzare l'opinione pubblica su temi importanti quali la prevenzione, la disabilità e l'operato di tutti coloro che, quotidianamente, offrono cure, sostegno e dedizione ai malati in tutto il mondo.



Fra Pascal Achodegnon
Superiore Generale

Roma, 10 novembre 2025
 Prot. N. PG035/2025

Solennità della Beata Vergine Maria, Patrona dell'Ordine Ospedaliero
Maria nostra Speranza

A tutta la Famiglia Ospedaliera di San Giovanni di Dio.



Carissimi, il prossimo sabato 15 novembre celebriamo la Solennità della Madonna del Patrocinio. È significativo per noi, Famiglia Ospedaliera di San Giovanni di Dio, celebrare questa festa nel periodo che ricordo la chiusura del LXX Capitolo Generale dell'Ordine tenuto a Czestochowa lo scorso anno. Questa coincidenza ci fa sentire in cammino accompagnati da Maria, nostra Speranza, Madre e Maestra di ospitalità. La Vergine Maria da sempre occupa un posto privilegiato nella nostra spiritualità; è Lei che ci insegna a vivere con speranza anche i momenti più difficili e sofferti dell'Ordine e di tutti i nostri assistiti. Papa Francesco, nell'Udienza Generale in Piazza San Pietro il 10 maggio 2017, diceva: “*Maria ha attraversato più di una notte nel suo cammino di*

madre. Fin dal primo apparire nella storia dei vangeli, la sua figura si staglia come se fosse il personaggio di un dramma. Non era semplice rispondere con un “sì” all’invito dell’angelo: eppure lei, donna ancora nel fiore della giovinezza, risponde con coraggio, nonostante nulla sapesse del destino che l’attendeva. Maria in quell’istante ci appare come una delle tante madri del nostro mondo, coraggiose fino all’estremo quando si tratta di accogliere nel proprio grembo la storia di un nuovo uomo che nasce. Quel “sì” è il primo passo di una lunga lista di obbedienze – lunga lista di obbedienze! – che accompagneranno il suo itinerario di madre. Così Maria appare nei vangeli come una donna silenziosa, che spesso non comprende tutto quello che le accade intorno, ma che medita ogni parola e ogni avvenimento nel suo cuore...

In questa disposizione c'è un ritaglio bellissimo della psicologia di Maria: non è una donna che si deprime davanti alle incertezze della vita, specialmente quando nulla sembra andare per il verso giusto. Non è nemmeno una donna che protesta con violenza, che inveisce contro il destino della vita che ci rivela spesso un volto ostile. È invece una donna che ascolta: non dimenticatevi che c'è sempre un grande rapporto tra la speranza e l'ascolto, e Maria è una donna che ascolta. Maria accoglie l'esistenza così come essa si consegna a noi, con i suoi giorni felici, ma anche con le sue tragedie che mai vorremmo avere incrociato. Fino alla notte suprema di Maria, quando il suo Figlio è inchiodato al legno della croce”.

Carissimi fratelli e sorelle, ho voluto riproporvi questo breve brano della catechesi di Papa Francesco, non solo per l'autorevole fonte, ma perché questa riflessione mette bene in luce le difficoltà di questo tempo che stiamo vivendo come Famiglia di san Giovanni di Dio. Stiamo sperimentando anche noi il travaglio di una novità che non riusciamo ancora a immaginare, ma che deve nascere per entrare in un nuovo cammino di ospitalità. Stiamo assistendo faticosamente alla nascita di un “nuovo”, al quale ancora non riusciamo bene a dare forma, ma ne sentiamo la necessità, assieme alla gioia di un futuro che sta venendo alla luce. Vogliamo imparare da Maria, che ci insegna a guardare al futuro con speranza, a dire dei “sì” pieni, decisi e incondizionati a quello che il Signore sta creando di nuovo e di bello nel nostro Ordine.

Non vorrei apparire sprovveduto o troppo idealista, ma credo che confidare in Dio come ha confidato la Vergine Maria, con una fede forte e una vita coerente, ci aiuta sicuramente ad aprirci al nuovo e lasciarci coinvolgere in nuovi progetti pensati da Dio per noi senza porre resistenze e ostacoli alla Sua volontà perché Lui è la vera Speranza.

La vita di san Giovanni di Dio, seppur breve è stata segnata da questa disponibile apertura alla volontà di Dio, da lui cercata per tutto il tempo della sua esistenza fino al giorno in cui senza esitare si getta nel fiume nel tentativo, purtroppo fallito, di salvare lo sfortunato caduto nelle acque del fiume Genil. Quel tentativo di salvataggio gli costò la vita. Vorrei che assumessimo anche noi questa esperienza di Giovanni di Dio lasciandoci sorprendere da quello che il Signore ci sta preparando, rinunciando al passato se necessario, e renderci disponibili, come Maria, a farci trasmettitori credibili di speranza, aprendoci a forme di ospitalità che parlano e trasmettono la bontà, la bellezza e la tenerezza di Dio.


Come Famiglia di Giovanni di Dio, siamo chiamati come Maria Madre di speranza ad essere una presenza capace di infondere vita dove tutto sembra morire, di illuminare dove tutto sempre spegnersi, di restituire dignità dove tutto sembra contro il rispetto dell'uomo nelle sue forme più fragili e vulnerabili.

Abbiamo bisogno, soprattutto in questo tempo così complesso, di recuperare la nostra devozione alla Vergine Maria, non solo valorizzando le varie festività proposte dalla Chiesa Universale e dalle Chiese locali, ma facendo in modo che Ella sia sempre parte integrante della nostra spiritualità e del nostro agire quotidiano come ci ricordano le nostre Costituzioni n. 25. Sia Lei ad accompagnarci in questo cammino di ricerca della volontà di Dio e ci aiuti ad aprire il nostro cuore senza nessun timore sapendo che nella volontà di Dio troviamo la nostra pace e un futuro migliore.

Termino questo breve messaggio facendo ancora mie le parole di Papa Francesco: “...per questo tutti noi la amiamo come Madre. Non siamo orfani: abbiamo una Madre in cielo, che è la Santa Madre di Dio. Perché ci insegna la virtù dell’attesa, anche quando tutto appare privo di senso: lei sempre fiduciosa nel mistero di Dio, anche quando Lui sembra eclissarsi per colpa del male del mondo. Nei momenti di difficoltà, Maria, la Madre che Gesù ha regalato a tutti noi, possa sempre sostenere i nostri passi, possa sempre dire al nostro cuore: “Alzati! Guarda avanti, guarda l’orizzonte”, perché Lei è Madre di speranza”.

A tutti giunga il mio fraterno saluto augurandovi di riscoprire la bellezza della Vergine Madre e l’efficacia del nostro amore a lei donato.

Buona festa a tutti.


Fra Pascal Ahodegnon, O.H.
Superiore Generale



Il Santo Padre incontra il P. Generale con i superiori Provinciali dell'Ordine

Professioni Semplici

L'Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Dio e la Santa Chiesa sono in festa. Nella domenica di 28 settembre hanno emesso i primi voti semplici Fra Luís Quintanilla, Fra Tiago Miranda, Fra Bálint Brenner e Fra Clemens Schuster.

Che per intercessione di San Giovanni di Dio e della Beata Vergine Maria possano continuare il loro cammino di dedizione a Dio Nostro Signore attraverso il servizio dell'ospitalità. Che, sull'esempio del Buon Samaritano, continuino sempre a vivere il servizio ai più bisognosi, l'esempio che San Giovanni di Dio ci ha insegnato come modo di vita.

Dopo i due anni di formazione, i quattro neo-professi sono partiti per le loro province di origine. Dove approfondiranno la loro formazione in base alle esigenze dell'Ordine e dei loro progetti di vita:





Fra Tiago, Provincia Portoghese



Fra Luis, Provincia Spagnola



Fra Bálint, Provincia Europa Occidentale



Fra Clemens, Provincia Europa Occidentale



- Fra Luis inizierà una formazione come operatore assistenziale a Madrid;
 - Fra Tiago perfezionerà la sua formazione in riabilitazione e cure palliative;
 - Fra Bálint si trasferirà a Regensburg in Germania per approfondire le sue conoscenze della lingua tedesca;
 - Fra Clemens riprenderà la sua professione di infermiere in terapia intensiva a Regensburg;
- In tutti e quattro i cammini si riflette il carisma ricco e vibrante dei Fatebenefratelli in Europa.

La Settimana Missionaria Ospedaliera dell'Ordine CON LE SUORE OSPEDALIERE DEL SACRO CUORE DI GESÙ

Sotto il titolo di *Missionari di Speranza tra i popoli* si è tenuto in tutto l'Ordine e nella Congregazione Ospedaliera del Sacro cuore di Gesù la “Settimana di preghiera”.

Il motto “*Missionari di speranza tra i popoli*” ci ricorda la nostra vocazione di essere portatori di speranza attraverso l'Ospitalità che ci definisce e ci identifica. Siamo chiamati ad essere una presenza misericordiosa tra gli uomini e le donne bisognose del nostro tempo. Gesù ci invia a continuare il suo ministero di speranza, chinandoci come il Buon Samaritano “davanti a ogni persona povera, afflitta, disperata ed oppressa dal male, per versare sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della Speranza (*Messaggio del Papa per la XCIX Giornata Missionaria Mondiale 2025*).

La preghiera si è svolta nella settimana di ottobre sotto questi titoli:

Lunedì 13 ottobre: Speranza viva punto di partenza.

Martedì 14 ottobre: Identità missionaria – Identità Cristiana

Mercoledì 15 ottobre: Ravvivare la Speranza in un mondo oppresso da fitte ombre.

Giovedì 16 ottobre: Continuatori del ministero di Speranza di Gesù.

Venerdì 17 ottobre: Ospitalità: lo stile di Dio.

Sabato 18 ottobre: Accogliere il grido dell'umanità: camminare con il Signore per le vie del mondo.

Domenica 19 ottobre: Essere artigiani di Speranza.

La partecipazione allo stesso carisma dell'Ordine dei Fatebenefratelli e della Congregazione delle Suore Ospedaliere del Sacro Cuore di Gesù costituisce una famiglia in cui celebriamo la fede, ci sentiamo e viviamo come fratelli e compiamo la missione comune di servire i malati e i bisognosi.

Trivolzio

20 OTTOBRE 2025

Giornata Giubilare della Provincia Lombardo Veneta Apertura dei lavori precapitolari del 138° Capitolo Provinciale

Psiove, a Trivolzio, ed è lunedì.
Un lunedì che non apre solo la settimana ma i lavori del 138° Capitolo Provinciale.
Da Roma è venuto anche il Consigliere Generale Fra Joaquim Erra y Mas per compiere con noi il cammino che ci porterà alla celebrazione del Capitolo; per il momento con noi calpesterà l'asfalto bagnato di quelle strade che san Riccardo Pampuri percorse tante volte per arrivare nella chiesa del paese. Presso la RSA San Riccardo Pampuri, arrivati da tutti i Centri della Provincia, Religiosi e Collaboratori si mettono in ascolto, con tutti i propri dubbi, che li urtano ad ogni piè sospinto, sul presente e sul futuro.
Prende la parola il Superiore Provinciale: chiarisce bene la realtà della Provincia. E poi Fra Joaquim condivide i suoi pensieri: "Lasciamoci illuminare dallo Spirito Santo. Dio ha un sogno per noi. Voi non avete solo una storia da ricordare e da raccontare, ma una grande storia da costruire! Ciò che ci viene chiesto è di essere persone dello Spirito. Questo non è un momento di disperazione, ma una chiamata a ricominciare daccapo. Per continuare ad andare avanti nella fedeltà allo Spirito, concentriamoci sul nostro essere identità come religiosi, professionisti ospedalieri... Alla luce delle Dichiarazioni del Capitolo Generale... espandiamo la tenda dell'Ospitalità. – Queste le diverse provocazioni del suo intervento.
E mentre il Consigliere Generale sta parlando, eccoli i dubbi che si affacciano indiscreti: "Vedremo davvero dei cambiamenti? Quanto sarà visibile l'impronta capitolare nella realtà quotidiana?" Per queste domande una sola risposta: "Speriamo abbastanza".
Abbastanza cambiamenti perché i Centri continuino ad essere al passo con i tempi;

volti abbastanza “nuovi” nella testimonianza dell’Ospitalità, perché chi dona il carisma è Novità perenne per gli uomini; abbastanza visibile dovrà essere l’impronta, perché nessuno è autorizzato a non lasciarne.

Ecco, ci alziamo e ci prepariamo ad uscire dall’RSA. In processione si prega, anche se ogni tanto la mente si distrae per capire in quanti siamo, a camminare davvero, o si perde il ritmo del passo se lo sguardo si sofferma su particolari non determinanti per quanto siamo stati chiamati a fare. In chiesa arriviamo tutti: arriveremo dappertutto, insieme. Inizia la solenne concelebrazione presieduta dal Superiore Provinciale Fra Massimo Villa. Vi concelebriamo il parroco di Trivolzio, alcuni sacerdoti cappellani delle nostre Case e i nostri religiosi sacerdoti. Gli interventi hanno come argomento di riflessione l’Anno Giubilare e il prossimo Capitolo Provinciale. Siamo nella Chiesa Parrocchiale ma proprio lì accanto si trova il Santuario di san Riccardo Pampuri ed è proprio lì, naturalmente che al termine della S. Messa si volge il cuore e la mente di tutti, attorno a quell’urna, a toccarla, baciarla, a cercare di rubare il dono di una grazia, a invocare la salute di qualche malato, l’asestamento di qualche famiglia alla deriva, ad invocare il dono della pace, a donare alla Provincia e all’Ordine nuove fresche vocazioni per espandere il Carisma dell’Ospitalità.

Questa è la formazione dei gruppi di lavoro di tutta la Provincia chiamati a condividere e a proporre proposte di lavoro al Capitolo Provinciale attraverso la costruzione dei contributi in uno “strumentum laboris”.

GRUPPO 1

TESTIMONIANZA E TRASMISSIONE DEL CARISMA NELLA GOVERNANCE E NELLA GESTIONE

1. Referente: Renzo Baldo
2. Fra Gian Carlo Lapić
3. Fra Gennaro Simarò
4. Maristela Sakic
5. Piergiorgio Sammartino
6. Luca Mauro
7. Jarno Limido
8. Danilo Russo
9. Giuseppina Assi
10. Gian Marco Giobbio

GRUPPO 2

TESTIMONIANZA E TRASMISSIONE DEL CARISMA NEL PRENDERSI CURA SECONDO UN MODELLO ATTUALE DI CURA INTEGRALE

1. Referente: Michela Facchinetti
2. Fra Dario Vermi
3. Fra Giovanni Gemula
4. Simone Marchesan
5. Laura Zorzella
6. Dante Viotti
7. Alessandro Rega
8. Marco Brunello
9. Samuele Rossoni
10. Carlo Sirtori

GRUPPO 3
TESTIMONIANZA E
TRASMISSIONE DEL CARISMA
NELLE REALTÀ EMERGENTI

1. Referente: Francesca Simonini
2. Fra Massimo Villa
3. Fra Angelo Sala
4. Federico Abate
5. Marco Mariano
6. Antonio Salvatore
7. Annamaria Rossetti
8. Moro Giada
9. Marco Tosolini
10. Daniel Tognoli

GRUPPO 4
NELL'AMBITO DELLA VITA
RELIGIOSA, TESTIMONIANZA E
TRASMISSIONE DEL CARISMA
NELLA RISCOPERTA DELLE
RADICI DELLA NOSTRA
IDENTITÀ

1. Referente: Giuliano Binetti
2. Fra Marco Fabello
3. Fra Salvino Zanon
4. Suor Giacinta
5. Suor Marcellina
6. Massari Sonia
7. Clemencia Capois
8. Elisa Capotorto

GRUPPO 5
NELL'AMBITO DELLA VITA
RELIGIOSA, TESTIMONIANZA E
TRASMISSIONE DEL CARISMA
NELLA FORMAZIONE E
NELLA VITA CONSACRATA
OSPEDALIERA

1. Referente: Giovanni Cervellera
2. Fra Valentino Bellagente
3. Fra Sergio Schiavon
4. Fra Lucas
5. Suor Alfonsa
6. Suor Claudiette
7. Don Matteo
8. Marzia Pecora

GRUPPO 6
NELL'AMBITO DELLA VITA
RELIGIOSA, TESTIMONIANZA E
TRASMISSIONE DEL CARISMA
NELLA MALATTIA E NELL'ETÀ
ANZIANA

1. Referente: Manuela Pitzanti
2. Fra Innocenzo Fornaciari
3. Fra Anselmo Parma
4. Fra Eliseo Paraboni
5. Fra Guido Zorzi
6. Madre Superiore San Colombano
7. Madre Superiore Natalia Julia da Costa
8. Bianchi Attilia



Maria Elisabetta Gramolini

Dignità, relazione e la sanità TRA CRITICITÀ E RISORSE

La centralità della dimensione spirituale e le macchine intelligenti sono al centro dell'intervista a don Massimo Angelelli, direttore Ufficio Nazionale per la pastorale della salute (Cei)

Difesa della dignità anche nella sofferenza e allarme sulla grave carenza di posti letto negli hospice, spesso trascurati dalle Regioni. Nell'intervista a don Massimo Angelelli, direttore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale della salute della Conferenza Episcopale Italiana (Cei), viene ribadita la cura della dimensione spirituale di tutte le persone in ogni fase dell'esistenza ed evidenziato il ruolo profetico della Chiesa su maternità surrogata e farmaci bloccanti la pubertà.

Sullo sfondo, non mancano alcune note di cui tener conto: l'evoluzione positiva nei codici deontologici, dove la relazione e i gesti di cura sono essenziali, e l'intelligenza artificiale in sanità, vista quale strumento utile se in mano a medici altamente formati e capaci di leggere in maniera critica le risposte della macchina. Per il direttore, è da escludere categoricamente che le relazioni umane, come l'assistenza spirituale, possano essere delegate ad avatar o cloni.

L'Associazione Luca Coscioni ha appena lanciato "Oggi scegli tu", una campagna di sensibilizzazione sulla legge che ha introdotto in Italia il testamento biologico, con l'obiettivo di informare i cittadini sul diritto, sancito dalla legge 22 dicembre 2017, n. 219 (DAT), di decidere in anticipo come essere curati. Era necessaria questa campagna?

Questa campagna rappresenta la conferma del fallimento dal punto di vista comunicativo del percorso delle Disposizioni anticipate di trattamento (Dat). A distanza di otto anni dalla legge, quasi nessuno ha scritto le proprie disposizioni anticipate di trattamento perché, come abbiamo sottolineato lungo questo periodo, è molto difficile per una persona stabilire ora per allora quali saranno i desideri, le condizioni e le scelte. La ragione di questa difficoltà risiede nel fatto che ognuno di noi, nel corso della propria vita, ha delle esperienze e delle situazioni che gli fanno cambiare completamente opinione. Sono le diverse età

della vita, le diverse condizioni che cambiano completamente gli scenari. Se prendiamo un ragazzo di venti anni, probabilmente dirà che non vuole vivere nemmeno un giorno di sofferenza nella vita. Ma se ne parlo con le persone che sono realmente nel tratto finale della vita, da loro saprò che vogliono dignità nella sofferenza, cosa che, per esempio, avviene negli hospice.

In Europa, secondo una recente revisione di letteratura, la cura del bisogno spirituale è “la meno sviluppata e la più trascurata”. Anche secondo lei c’è poca attenzione?

Per ciò che riguarda i 26 hospice cattolici in Italia posso dire che in ogni struttura c’è un cappellano e la dimensione spirituale è tenuta in altissima considerazione proprio perché è quello che li distingue dalle altre reti sanitarie. In questi hospice la dimensione spirituale è centrale per il percorso di fine vita terrena. Anche negli altri hospice, pubblici e privati, cerchiamo di assicurarci che ci sia un assistente spirituale religioso, secondo il modello originale di Cicely Saunders.

Il problema delle liste d’attesa in generale è un problema gravissimo. La richiesta di accesso agli hospice è altrettanto presente?

È un problema assolutamente reale e sappiamo che in alcune Regioni non sono stati attivati nemmeno i posti letto minimi stabiliti dalla legge. Quando abbiamo lavorato per la loro apertura c’è stato detto da parte di alcune Regioni italiane che non c’era interesse. I posti a disposizione non sono sufficienti, andrebbero potenziati.

Cambiando tema, pochi giorni fa alla Assemblea delle Nazioni unite è stato illustrato un report sulla maternità surrogata ed è stato ribadito il fatto che sia una forma di mercificazione, una considerazione in linea con quella della Cei.

Una volta che la società civile abbandona l’approccio ideologico e affronta le cose con serietà e con il loro nome, è facile trovarsi in accordo su molte posizioni di buon senso. Non sono dunque sorpreso. Come non sono sorpreso dal fatto che l’utilizzo di sostanze come la triptorelina, il farmaco bloccante dello sviluppo della pubertà. Abbiamo detto più volte che fosse assolutamente inopportuno erogare questi farmaci a dei giovani durante



il proprio sviluppo adolescenziale. Adesso anche alcune nazioni, tra le prime che l'hanno adottato nel Nord Europa, hanno deciso di fare marcia indietro. La Chiesa continua ad avere questo ruolo profetico che richiama le coscienze a un utilizzo opportuno della scienza e dei farmaci oltre ogni ideologia.

La Chiesa continua ad avere un RUOLO PROFETICO che richiama le coscienze a un UTILIZZO OPPORTUNO della SCIENZA e dei farmaci oltre ogni ideologia

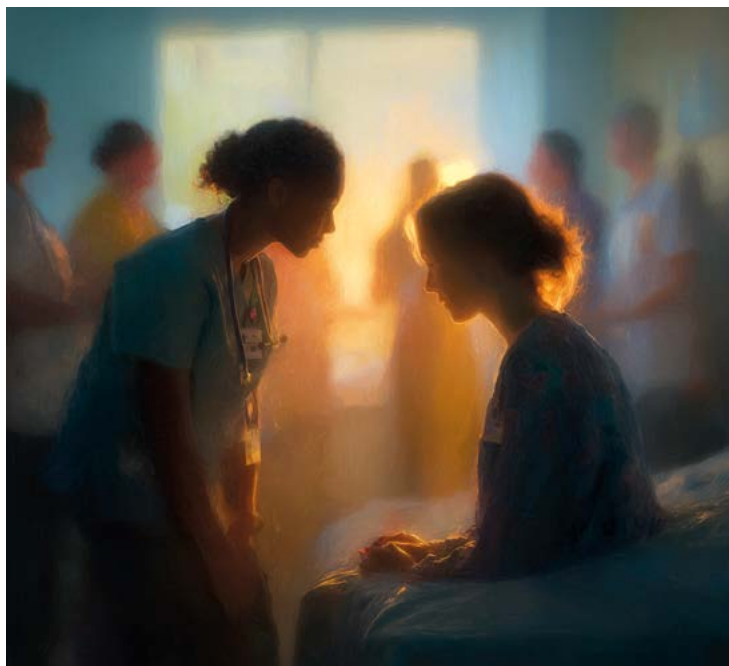
Si inizia a fare integrazione nei percorsi assistenziali di membri dell'équipe sanitaria con le competenze professionali necessarie e a fare leva sul valore della relazione?

Leggo un cambiamento importante in corso. Il ruolo dell'assistenza spirituale e religiosa all'interno dei percorsi di cura è evidentemente un elemento costitutivo della cura stessa, ma anche per il fatto che la fatica dei curanti, la fatica che fanno a gestire e sostenere i carichi di lavoro passa anche attraverso una fatica relazionale. In questo, spesso veniamo coinvolti in percorsi di formazione perché abbiamo individuato uno dei punti salienti dei percorsi necessari per il bene dei curanti e dei curati. L'importanza di questi argomenti è entrata pesantemente nella revisione di molti codici deontologici delle professioni sanitarie. Quest'estate è stata approvata la revisione del Codice deontologico degli infermieri, a cui ho contribuito nell'équipe di esperti. È stato fatto un passaggio fondamentale perché sono stati invertiti due termini. Prima si diceva che la comunicazione fosse tempo di cura,

poi che la relazione è tempo di cura. Ora, nel Codice c'è scritto che i gesti di cura generano relazione. Mi sembra un'inversione assolutamente interessante perché significa che ogni momento di cura con il paziente, anche il gesto meccanico, costruisce un elemento della relazione.

La Pastorale della salute sta riflettendo sull'impatto dell'intelligenza artificiale in sanità, valutandone i rischi e le opportunità per la persona?

Sì, certo e lo facciamo considerando l'intelligenza artificiale come uno strumento. Come



tale, è figlia della capacità dell'uomo di creare strumenti con grandissimo interesse perché tutti i cambiamenti e tutte le evoluzioni nell'ambito della ricerca scientifica e della medicina sono assolutamente interessanti. Non possiamo non riflettere sul fatto che, come ogni strumento, va definita la sua funzione e va utilizzato in maniera intelligente. Detto questo, quando siamo passati dalle lastre fotografiche alle risonanze magnetiche digitali abbiamo fatto un salto di qualità assoluto perché lo strumento permetteva di vedere meglio di prima, ponendo più attenzione alla salute delle persone. Con l'intelligenza artificiale siamo praticamente di fronte a un passaggio analogo, in cui però ci sarà sempre la persona che deve leggere e valutare la risposta della macchina. La mia preoccupazione è quale livello di criticità avrà il medico nei confronti della macchina. Solo un medico molto formato e professionale potrà mettere in discussione la macchina per capire se è giusto o sbagliato ciò che propone. Per fare questo bisognerà creare delle condizioni di formazione e lavoro tali da rendere il medico sufficientemente preparato a gestire questi nuovi strumenti, altrimenti avremo un medico che è condizionato dalle scelte della macchina.

Ci potrà essere un avatar che faccia da assistente spirituale prima o poi?

No, credo che tutte le necessità dell'uomo, le necessità antropologiche, non possano essere sostituite con dei cloni. D'altronde alla macchina deleghiamo quello che non sappiamo fare o che non abbiamo voglia di fare. Non le delegheremmo mai il piacere. Abbiamo costruito macchine che scavano i tunnel perché quella è un'attività faticosa. Ma il piacere lo vogliamo vivere in prima persona. Ecco, le relazioni devono portare qualcosa di buono, di bello, di costruttivo. Non possiamo delegarle alle macchine perché le relazioni poggiano sulle persone.

**Solo un MEDICO
MOLTO FORMATO
potrà mettere
in discussione la
MACCHINA; bisognerà
creare delle condizioni
tali da renderlo
sufficientemente
preparato, altrimenti
avremo un medico che
è CONDIZIONATO
dalle SCELTE DELL'AI**

Quali sono i prossimi appuntamenti della Pastorale della salute?

Il 7 dicembre promuoviamo un concerto a Roma presso le Corsie Sistine che rappresenta la seconda tappa del cammino iniziato lo scorso anno: dopo *"Il viaggio di Maria"*, proseguiremo con *"Il Magnificat di Maria"* che rientra nel filone della Pastorale della vita nascente che stiamo portando avanti. Da qui alla fine dell'anno, avvieremo il corso di formazione per Cappellani di prima nomina. La nuova tendenza segnalata vuole che ci siano sacerdoti che, dopo un lungo servizio in parrocchia, chiedono di vivere un ministero diverso, più concentrato sulla cura della persona. Questo ci fa molto piacere, è un segnale estremamente



interessante. A metà gennaio, inoltre, promuoveremo un evento internazionale in cui verrà presentato il Rapporto HESRI dell'OMS sulle povertà sanitarie in Europa: verrà presentato ai vescovi europei in anteprima grazie alla collaborazione con il Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee (CCEE). Saranno rappresentate oltre 30 nazioni.

La fine dell'anno giubilare che parole lascia?

In particolare ricorderemo con piacere i giorni del Giubileo della salute anche un Giubileo molto particolare, direi unico, quello sulla salute mentale. Ricorderemo che Papa Francesco ci venne a salutare in carrozzina. La sua fu una presenza molto

apprezzata e paterna, capimmo in seguito che erano i suoi ultimi giorni di vita.

CONVEGNO NAZIONALE AIPaS ASSISI 6-9 OTTOBRE 2025

Si è tenuto ad Assisi l'annuale convegno AIPaS (Associazione Italiana Pastorale della Salute) nei giorni 6-9 ottobre che ha trattato i principali aspetti della Pastorale della Salute anche nel contesto dell'anno Giubilare.

È stato anche un anno di transizione poichè si è proceduto anche al rinnovo delle responsabilità all'interno dell'Associane.

Al termine dei lavori questi sono stati gli eletti:

- **Presidente:** Padre:
P. DANILO MOZZI
- **Vice Presidente:**
P. ADRIANO MORO
- **Segretaria:**
SUOR MARIA CAPPELLETTO
- **Tesoriere:**
GIAN LUCA FRANCINI

NUOVI CONSIGLIERI

- **Gian Antonio Dei Tos**
- **P. Danio Mozzi**
- **P. Segio Palumbo**
- **Giuseppina Vallone**
- **Diacono Mario Florio**
- **P. Alfredo Tortorella**

MEMBRI DI DIRITTO:

Fra Cappuccini: Fra Gianni Grossele,
Fra Minori: Fra Rino Bernardini,
Padri Camilliani: P. Adriano Moro
Fatebenefratelli: Fra Lorenzo Gamos
Sacerdoti Diocesani / Diaconi
Permanenti: Don Federico Fabris
Laici: Gian Luca Francini,
Suore: Suor Maria Cappelletto,
Past Presidente: Don Isidoro Mercuri Giovanazzo.



Dario Vermì o.h.

Postulatore Generale

Fra Alepio Filippini 1863 - 1952

CONTAGIATO DALLA SANTITÀ

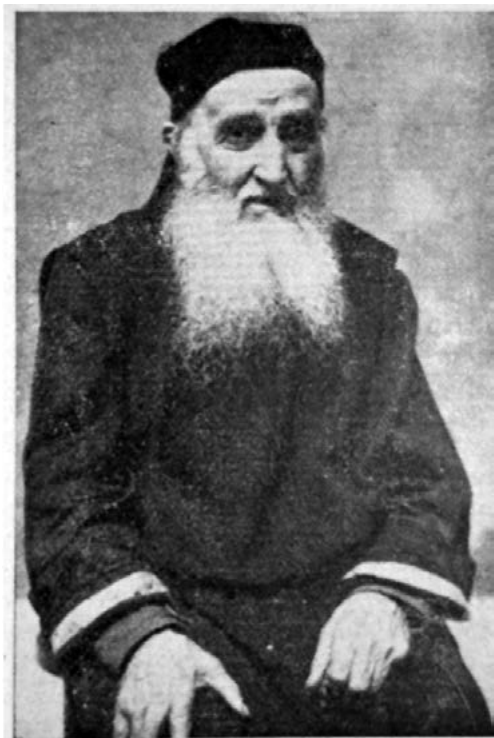
Una vita consumata al servizio dei malati

Antonio Filippini nasce a Brescia nella Parrocchia di S. Alessandro dai coniugi Giovanni e Marietta Lanzi il 20 dicembre 1863, e secondo la consuetudine di moltissime famiglie cristiane gli venne amministrato il battesimo il giorno successivo. Rimasto orfano, viene educato nei principi cristiani, apprende il mestiere del falegname che esercitò con perizia in vari luoghi. Svolse come previsto in quel tempo anche il servizio militare. Si dilettava di ciclismo e un brutto giorno, precipitò malamente a terra da uno di quegli antidiluviani “bicicli” del tempo. A causa di questa caduta venne ricoverato nell’ospedale della città tenuto dai Fatebenefratelli (Ospedale S. Orsola).

L’incontro con i religiosi ospedalieri risvegliò in lui i germi di vocazione che già abitavano nel suo cuore, probabilmente seminati durante la sua permanenza presso l’Istituto Artigianelli del Piamarta, per apprendere il mestiere di falegname. Infatti, fu proprio il Piamarta, ora san Giovanni Piamarta, Fondatore della Congregazione della Sacra Famiglia di Nazaret, che gli scrisse la lettera di presentazione all’Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Dio.

Così scriveva il Piamarta al Superiore dell’Isola Tiberina: *“Rev.mo Padre Superiore. Accompa-
gno assai di buon grado con due parole il mio carissimo Filippini Antonio che aspira a diventare religioso
di codesta tanto benemerita Comunità. È un giovane di carattere ardente, una vera tempra bresciana,
vogliosissimo di dedicarsi per la gloria di Dio e per la salute del prossimo. V.R. troverà in esso un carattere
assai schietto e che le si porgerà docilissimo; avrà bisogno del suo compatimento, ma vinte le prime difficoltà
ritengo abbia a riuscire un santo religioso. Colgo ben volentieri l’occasione per riverirla con ogni sentimento
e professarmi di V.P. Rev Obbl. Oss.mo in G.C. Piamarta Giovanni”.*

Anche il can. Giovanni Arcioni, arciprete parroco della cattedrale di Brescia, scriveva sul



Fra Alepio Filippini

suo conto: *“Appartenente all’Oratorio maschile di questa parrocchia come regolatore, ebbe sempre a comportarsi lodevolissimamente sia sotto l’aspetto morale che religioso”. Un’altra dichiarazione lodevole, venne rilasciata dal Direttore del Pio Luogo Orfani della Misericordia, così scriveva: L’orfano F.A. nel tempo che dimorò nel pio Luogo, che fu dal 1875 al 29 giugno 1882, tenne sempre una condotta degna di lode dimostrando attività e zelo al lavoro nell’arte di falegname nella quale era ammaestrato”. Anche il Piamarta aggiunse: “Il giovane Filippini Antonio falegname, nei tre anni che dimorò in questo Istituto come convittore e lavorante, cioè dal 1887 al a tutto il 1889 mantenne una condotta lodevole sotto ogni aspetto”.*

Con queste solide credenziali Antonio Filippini entrò come postulante il 26 maggio 1896 a trentatré anni all’Isola Tiberina e il 15 agosto veniva vestito dell’abito da oblato, ricevendo il nome religioso di Fra Alipio in onore del santo Vescovo di Tagaste,

discepolo ed amico del grande S. Agostino. Il 13 dicembre poteva entrare in noviziato e dopo l’anno canonico emetteva i voti religiosi il 19 dicembre 1897. Nell’Ordine lavorò sempre senza mai concedersi riposo. Svolse la maggior parte del tempo della sua vita religiosa all’Ospedale Calibita Isola Tiberina di Roma, dando sempre il fruttuoso esempio di carità nell’assistenza ai malati nei quali vedeva il Signore. Dedicò ben 55 anni nel servizio ai malati fino a quando la salute glielo permise, incontrando definitivamente il Signore il 12 dicembre 1952.

Tra Fra Alipio era conosciuto come un frate umile, sempre disponibile verso i malati. Si alzava la mattina alle ore 5:00 come gli altri confratelli e andava subito in corsia a prestare servizio ai suoi infermi, allora vecchi e cronici. Si occupava dei lavori più umili: svuotava le sputacchiere, i vasi da notte, sempre attento ad ogni necessità dei malati. Poi partecipava alla Messa che veniva celebrata nel magnifico altare della sala di degenza. Sapeva accostarsi ai malati con tatto ed aveva il dono della simpatia riuscendo a portare conforto a tutti. Passava dalla cura diretta dei malati alle pulizie della sala con tanta normalità e semplicità. I lavori più pesanti e nauseanti li riservava per sé. Quando i novizi e la Comunità andavano in coro per l’esame di coscienza, in refettorio per il pranzo e quindi a ricreazione, rimaneva con i malati: le preghiere le faceva per conto suo privatamente. Finita la mensa comune, si recava in refettorio, mangiava e tornava in corsia: qualche lettura poiché gli piaceva tanto leggere libri ascetici, riviste e anche giornali che poi ne faceva uso nelle sue riflessioni e conversazioni con i medici ed i confratelli. Durante l’estate si concedeva un po’ di riposo in stanza o sul tavolo dell’infermeria della piccola medicheria della corsia. In serata, distribuiva la cena ai malati, seguiva poi la preghiera del rosario insieme ai malati

in corsia; quindi, si riscaldava un po' di latte e caffè e faceva una sobria cena. Raramente scendeva in refettorio per prendersi una minestra. Oppure scendeva in refettorio per fare la lettura spirituale ad alta voce mentre i confratelli cenavano. Fra Alipio passò tutta la sua vita da religioso sempre in ospedale senza mai uscire. Un giorno il Superiore lo obbligò ad uscire dall'ospedale, i confratelli si accorsero che non aveva neppure il tipico cappello "saturno" che normalmente mettevano i religiosi quando uscivano per strada e non aveva neppure un paio di scarpe decorose e un abito adeguato. Poco dopo, un acquazzone lo costrinse a tornare indietro. Commentando il fatto, rideva e, con la sua ironia, ripeteva che faceva bene a non uscire, che quello era un segno del cielo per avvisarlo di non uscire mai, che il passeggio era per lui cosa superflua e inutile. La sua esistenza era consumata nella carità vera, alimentata da quello spirito soprannaturale tipico degli uomini di Dio. Una volta domandò a un novizio: "Voi temete Dio? Come?... – rispose il novizio stupito. Si capisce che lo temo!... Io non lo temo... lo amo – rispose Fra Alipio. È questo il tipico linguaggio di chi è vicino a Dio, di chi fa della carità la manifestazione della sua unione con Dio; certamente un privilegio soprannaturale.

Fra Alipio era piuttosto schivo, viveva in ospedale in silenzio in una forma quasi invisibile, tuttavia si sentiva la sua presenza. Interessante è l'aneddoto riportato da un testimone. Si attendeva di decorare la volta della cappellina e sorse l'idea di raffigurare San Bernardo, uno dei quattro dottori mariani. L'artista ebbe l'idea disegnare il volto di san Bernardo con il volto di Fra Alipio, senza che egli sapesse nulla di questa iniziativa. A cose fatte, Fra Alipio fu invitato a vedere l'opera e a dire se, per caso, non ci ritrovava una certa assomiglianza con sé stesso. Venne, ripulì gli occhiali se li assestò sul naso e, in fine disse: *"Non sapevo mica che S. Bernardo facesse lo stracciarolo..."*. Era sempre brillante nella sua ironia e capace di sdrammatizzare ogni situazione spiacevole. Terminò la sua vita a 89 anni, dei quali 55 passati al servizio dei più bisognosi. Una vita profumata di santità, probabilmente acquisita dal santo sacerdote bresciano san Giovanni Piamarta che il nostro Fra Alipio ebbe l'opportunità di conoscere bene e imparare la via umile della sanità. Il nostro confratello è stato il santo della porta accanto, così come soleva dire papa Francesco. Una persona normale che ha fatto della sua esistenza un dono ai fratelli poveri e malati sull'esempio di san Giovanni di Dio.

BEATO ENRIQUE BELTRÁN LLORCA, novizio

Nacque a Villarreal (Castellón), il 14 novembre 1899 da Ramón Beltrán Rehmunt, di professione saldatore, e Concepción Llorca Artels, una coppia cristiana di medio livello economico, i quali ebbero sei figli: quattro maschi e due femmine. Fu battezzato due giorni dopo la nascita, il 16 novembre 1899, con il nome di Enrique. Il vescovo di Tortosa, Pedro Rocamora, gli amministrò il sacramento della cresima. Frequentò la scuola dei Padri Francescani a Villarreal, dove acquisì una buona formazione ed educazione; fu strettamente legato a varie associazioni cattoliche: il Terz'Ordine di San Francesco, la Congregazione dell'Immacolata Concezione, l'Adorazione notturna, partecipando assiduamente



Beato Enrique Beltrán Llorca

ad esse e adempiendo alle pie pratiche e funzioni religiose. Fu anche sacrestano del santuario di San Pascual Baylón, incarico che svolse con zelo e pietà. Era un giovane di buon carattere, con buoni amici, affabile e compassionevole per la sensibilità verso i bisognosi e i poveri, che aiutava al meglio delle sue possibilità. Questo lo dispose alla vocazione ospedaliera. Molto assorbito dai suoi impegni devozionali, decise infine di ascoltare la sua voce interiore e, all'età di trentasei anni, chiese di entrare nell'Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Dio. Il 7 dicembre 1935 entrò nel Postulando dell'Ordine a Sant Boi de Llobregat, insieme ad un suo amico, il Beato Domingo Pitarch. Il 6 marzo 1936 a Calafell prese l'abito assumendo il nome di Fra Enrique. Quattro mesi dopo, dal 23 al 30 luglio, a Calafell cambiò il clima. Venne incendiata la chiesa del paese, l'atmosfera nel sanatorio era molto tesa, con perquisizioni, minacce,

rimozione di segni religiosi, ecc. Infatti, nel pomeriggio del 25 luglio, i miliziani pretesero le chiavi per prendere possesso del sanatorio, mentre i religiosi avrebbero continuato il loro servizio fino all'arrivo di altro personale. Il 30 luglio, giorno della partenza dall'Ospedale, la Messa venne celebrata molto presto al mattino e tutti i religiosi ricevettero la comunione. Verso mezzogiorno lasciarono la Casa in due gruppi. Il Beato Enrique si recò alla stazione di San Vicente con il superiore, il Beato Julián Carrasquer, il quale alla partenza intonò, cantando, il Magnificat e tutti cantarono con lui. Arrivati alla stazione furono portati nella vicina città di Vendrell e poi, in un furgone, verso Barcellona. Durante il viaggio il Beato Corres disse loro: *"Figlioli, ora ci uccideranno; fate un atto di contrizione, vi darò l'assoluzione"*, e diede a tutti l'assoluzione sacramentale. Un chilometro e mezzo dopo Calafell, molto vicino alla fattoria chiamata *"Corral del Riñón"*, furono costretti a scendere dal furgone. Schierati accanto al fosso, uno di loro gridò: *"Viva Cristo Re!"*, che fu gridato da tutti, e verso le sei o le sette di sera furono uccisi quattordici Fratelli di San Giovanni di Dio, tra cui il Beato Enrique Beltrán.

Il Beato aveva trentasette anni quando morì ed era novizio da quasi cinque mesi come fratello di San Giovanni di Dio. I vicini di Calafell raccolsero i cadaveri lo stesso pomeriggio e li portarono al cimitero, dove furono sepolti tutti insieme il giorno seguente. I suoi resti mortali si venerano nella chiesa del *"Parc Sanitari Sant Joan de Déu"*, di Sant Boi de Llobregat, Barcellona.

Martirio: 30 luglio 1936.

Beatificazione: 25 ottobre 1992.

Memoria Liturgica: 25 ottobre.

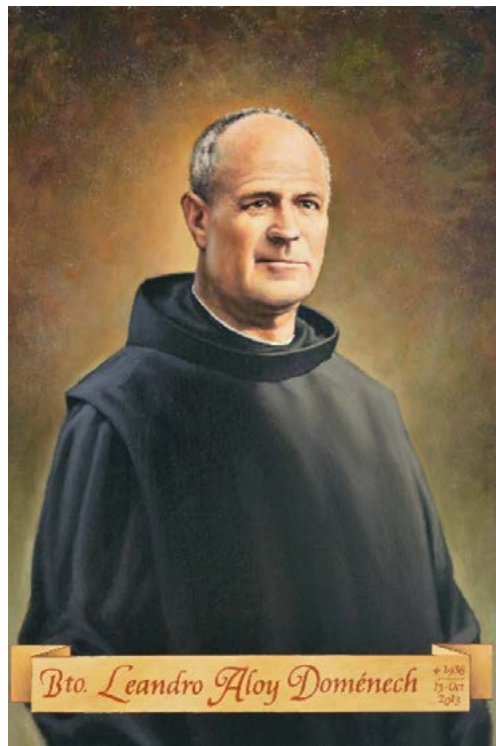
BEATO LEANDRO ALOY DOMENECH

Nacque a Bétera (Valencia), il 16 novembre 1872 da Mariano e María, fu battezzato nella chiesa parrocchiale della Purísima Concepción di Bétera, prendendo il nome di José; ricevette il sacramento della cresima nella stessa chiesa, dalle mani del vescovo di Maiorca, monsignor Jacinto María Cervera, nel 1886. Frequentò la scuola locale con buoni risultati e visse nella casa paterna fino all'età di ventiquattro anni quando, dopo aver fatto domanda per entrare nell'Ordine Ospedaliero, venne accettato. Dopo alcuni mesi di esperienza, ricevette l'abito nel 1897, entrando nel noviziato canonico e ricevendo il nome di Fra Leandro. Un anno dopo, il 19 marzo 1898, emise la professione temporanea e i voti solenni il 20 dicembre 1903. Oltre ad appartenere per un breve periodo alla comunità di Carabanchel Alto (1900-1901), la casa in cui si trovò più a suo agio fu forse quella di Ciempozuelos, dove fu responsabile della fattoria, dell'orto, della cantina e dei magazzini, ricoprendo per due volte il ruolo di vice-priore (1904-1907 e 1916-1920). In questo periodo si adoperò con particolare zelo affinché le infermerie fossero davvero efficienti e aggiornate per fornire una migliore assistenza ai malati. Ha trascorso gli ultimi anni della sua vita nell'Ospedale pediatrico San Juan de Dios di Valencia, responsabile della dispensa e della preparazione del cibo per i malati e i Fratelli. Nel 1909 fece parte della Comunità di fondazione di Cholula in Messico. La città di Valencia, e in particolare le città marittime di Grao, Cabañal e Malvarrosa, vissero mesi di grande tensione dopo le elezioni generali del febbraio 1936, con saccheggi, distruzioni, incendi, ecc. e omicidi, soprattutto di natura religiosa. L'Ospedale infantile di san Giovanni di Dio de La Malvarrosa non fu risparmiato, poiché i miliziani comunisti se ne impadronirono il 23 luglio 1936; i religiosi rimasero ai loro ordini e furono infine assassinati (il 7 agosto 1936 e il 4 ottobre 1936). Così, il 4 ottobre, domenica, dopo aver trascorso l'intera giornata in ospedale, in un momento in cui si era già ritirato per riposare, il Servo di Dio Fra Leandro, come gli altri membri della comunità, venne tirato giù dal letto e, dopo un breve interrogatorio farsa, gli venne ordinato di salire su un'auto e di essere portato sul luogo del sacrificio. Quando Fra Leandro morì, aveva sessantaquattro anni e aveva vissuto trentotto anni come Fratello Ospedaliero. I suoi resti sono venerati nella chiesa del "Parc Sanitari Sant Joan de Déu", de Sant Boi de Llobregat, Barcellona.

Martirio: 4 ottobre 1936.

Beatificazione. 13 ottobre 2013.

Memoria Liturgica: 25 ottobre.



Beato Leandro Aloy Domenech



+ Carlo Bresciani

Etica della cura NELLA SANITÀ

C'è un mito greco che mi pare molto significativo per la tematica che vorrei affrontare in questo articolo. Si tratta appunto del mito di "Cura".

Un giorno la "Cura", attraversando un fiume, vide del fango argilloso; sovrappensiero lo raccolse e cominciò a dargli forma. Mentre rifletteva su ciò che aveva fatto, si avvicinò Giove e "Cura" gli chiese di dare lo spirito di vita a ciò che aveva fatto; Giove acconsentì volentieri. Ma quando essa volle dare il suo nome alla sua opera, Giove glielo proibì e volle che fosse imposto il proprio nome. Mentre "Cura" e Giove disputavano sul nome intervenne anche Terra esprimendo il desiderio che fosse dato il suo nome, perché essa, Terra, gli aveva dato il proprio corpo. I disputanti elessero a giudice Saturno (il Tempo), il quale comunicò ai contendenti la seguente decisione: "Tu, Giove, che le hai dato lo spirito, al momento della sua morte riceverai lo spirito; tu, Terra, che le hai dato il corpo, riceverai il suo corpo, ma poiché fu "Cura" che per prima diede forma a questa creatura, sarà lei che ne proteggerà la vita. E per quanto concerne la controversia sul nome, la creatura si chiami "homo" poiché è fatta di "humus" (cioè di terra).



Il mito è molto interessante, perché riconosce innanzitutto che la persona umana non è solo terra (corpo), ma anche spirito e, soprattutto, riconosce che tutti e due hanno bisogno di cura, in caso contrario la vita si spegne o comunque viene impoverita.

La professione sanitaria

Tenendo conto di quanto sopra detto, possiamo affermare che la cura della persona nella sua integralità è caratteristica fondamentale della pratica dell'operatore sanitario. Come tutte le pratiche, anche quella del sanitario può essere attraversata dal bene e dal male; può essere un'apertura relazionale che infonde speranza oppure limitarsi a un tecnicismo di pratiche routinarie. Il lavoro del sanitario ridotto ad efficientismo rischia di trascurare il tempo richiesto dalla relazione che si prende cura della persona e non solo del corpo della stessa. La professione rischia allora di diventare un'occupazione tra le altre, misurata sul criterio della prestazione tecnica e della retribuzione. Ma che cosa richiede l'etica della cura? Essa riguarda la buona qualità della relazione, non priva di tenerezza, e si preoccupa di proteggerla. In questo senso, è la prima ed essenziale attenzione del sanitario, se è vero che il senso della professione sanitaria è la custodia della persona. Prendersi cura è far sì che l'intervento sanitario porti frutto per la persona e non solo per il suo corpo. È sempre in gioco una relazione; ed è proprio la qualità di questa relazione che cura la persona. Poiché la professione sanitaria si rivolge a persone vulnerabili, deboli a causa della malattia, la relazione richiede una particolare attenzione e finanche una delicatezza in quanto vengono toccate aree molto sensibili della vita personale.

Da tutto ciò emerge con chiarezza che un'etica della cura richiede una formazione all'attenzione non solo al corpo malato e bisognoso di cure, ma anche allo spirito (nel senso più ampio del termine) come l'antico mito di Cura ha ben riconosciuto.

**La CURA della
persona nella sua
INTEGRALITÀ
è caratteristica
fondamentale della
pratica dell'operatore
sanitario; il senso
della professione
sanitaria è la
CUSTODIA della
PERSONA**

Prendersi cura è essere umani

M. Heidegger sosteneva che la cura non è solo un'attività umana, ma è il fondamento stesso dell'essere umano. Attraverso un'analisi approfondita del mito di Cura, egli evidenziava come essa sia insita nell'esistenza stessa dell'essere umano e come influenzi il modo in cui noi ci rapportiamo al mondo. Per questo criticava la società moderna, che ha trasformato la cura del paziente in un'attività meccanica e impersonale. Egli sottolineava l'importanza di riappropriarsi di una concezione autentica della cura. C'è profonda connes-

sione tra la cura di sé e la cura degli altri. Un autentico rapporto di cura richiedeva un'alta qualità umana della relazione.

L'etica della cura

La cura richiede atteggiamenti e pratiche che hanno alla base attenzione verso gli altri nella loro particolarità e concretezza. Sottolinea che siamo tanto più morali quanto più siamo attenti agli altri, quanto più cogliamo e manteniamo (con sollecitudine e sensibilità) l'attenzione agli altri nella loro particolarità: solo così possiamo cogliere i loro veri bisogni e possiamo dare a questi bisogni e alla persona risposte adeguate.

La vita non è fatta di rapporti impersonali, ma della cura che mettiamo in essi. Per avere una “buona vita” dobbiamo prestare attenzione a ciò che è veramente importante nelle relazioni -anche professionali- nelle loro concrete dinamiche, nella loro “verità”.

Ogni atto sanitario comporta una relazione con una persona concreta fatta di corpo, ma anche di emozioni, di sentimenti, di attese, di paure e di tante domande e preoccupazioni che sgorgano dal suo stato di salute. Tutto ciò non può essere ignorato: ce se ne deve prendere cura. Da ciò dipende la buona qualità dell'atto sanitario in quanto esso ha evidenti ricadute su come è vissuto lo stato di malattia da parte del paziente.

La riflessione bioetica ha a che fare con situazioni di fragilità e di vulnerabilità umana che riguardano la pratica della medicina, pratica sempre più collegata con una evoluzione tecnologica che dà risultati

sorprendenti di sicuro beneficio per il paziente, ma oggi, forse più che nel passato, proprio per questo rischia di considerare soltanto il risultato tecnico e di dimenticare la cura di altri importanti aspetti della personalità coinvolti nella malattia.

Non dimentichiamo mai che il paziente non è solo un corpo malato sul quale si può intervenire con efficienti ed efficaci presidi farmacologici o tecnologici.

Inoltre, non basta seguire norme bioetiche corrette, se poi si trascura la concretezza della persona nei suoi concreti bisogni. La pratica sanitaria è etica se custodisce lo spazio per una gestione moralmente matura dei rapporti, fatti di attenzione, di delicatezza e di cura della persona. In caso contrario, non si dà una risposta adeguata al bisogno di cura del paziente.

La cura non è solo un'ATTIVITÀ UMANA, ma è il fondamento stesso dell'ESSERE UMANO. C'è profonda connessione tra la cura di sé e la cura degli altri. Un autentico RAPPORTO DI CURA richiede un'ALTA QUALITÀ umana DELLA RELAZIONE



Fra Giancarlo Lapić

Ospitalità COME CURA RESPONSABILE DELLA PROSSIMITÀ

Ospitare l'altro significa prendersi cura di lui nella prospettiva del bene che qualifica la sua essenza etica (la responsabilità per l'altro). L'essere umano che viene consegnato all'esistenza nella modalità della cura, in quanto costitutivamente fragile ed aperto ogni momento alla possibilità di non esserci più, si dà come un essere strutturalmente bisognoso di essa. La relazione con l'altro che ti accoglie è una modalità esistenziale costitutiva dove la *cura/dedizione* diventa una delle sue espressioni imprescindibili. Pensare la cura in termini relazionali si impone dalla sua datità fenomenologica, come conferma la riflessione di Heidegger (e del suo essere-con-altri) e il tentativo di Lévinas di pensarla come responsabilità che la presenza del volto dell'altro istituisce. L'agire nella forma di cura si costituisce come una condizione vincolante per la *vita buona*, un valore fondamentale nei suoi due versanti, sia per chi la riceve, sia per chi la agisce.

La vulnerabilità e la fragilità esistenziale del soggetto necessitano un mondo relazionale, un agire particolare che assume la forma di aver cura dell'altro, in altre parole dell'agire con cura. Ecco che l'accoglienza dell'alterità nella sua fragilità definisce questa relazione come cura, una intenzionalità che mette al centro la presenza dell'altro e del suo bene. Essa assume la forma della sollecitudine per l'altro nel bisogno, fino alla decisione di una dedizione incondizionata, senza un tornaconto verso l'altro, come fonte di valore incondizionato. La costitutiva natura relazionale dell'accoglienza ospitale produce la sua originaria eticità, in quanto agire che si orienta verso la ricerca del bene dell'altro, evidenza etica che manifesta l'essenza dell'agire ospitale come cura dell'altro e che, concretamente, dà forma alla *vita buona* nella responsabilità per l'altro. Essa è sempre asimmetrica, è un esporsi all'altro, come afferma

Lévinas, perché non si attende una contropartita in termini di ricambio: raggiungere il bene dell'altro è l'unico suo obiettivo.

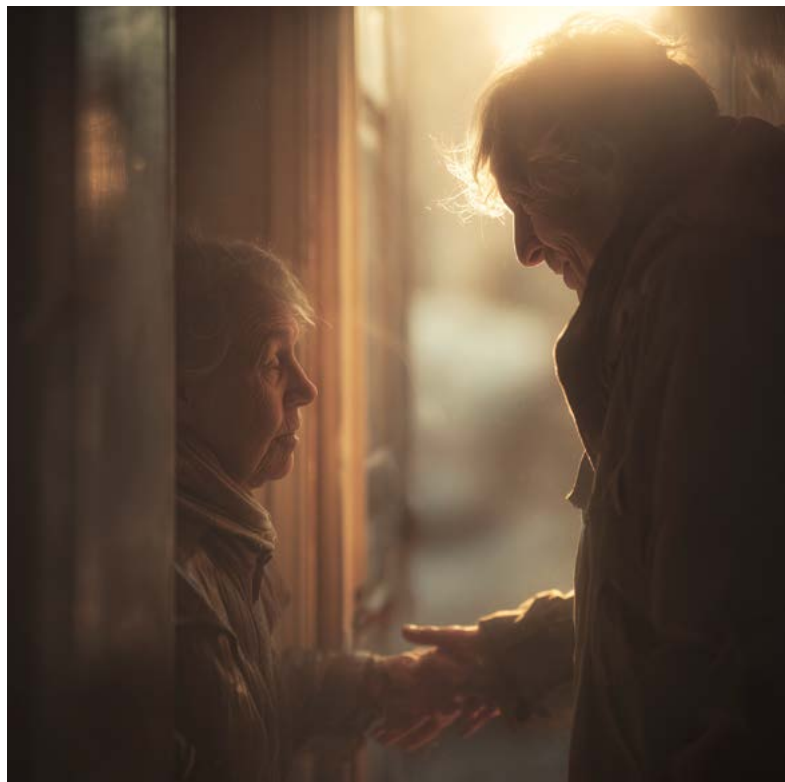
Le relazioni umane, nel loro accadere ordinario, si configurano come una accoglienza ospitale reciproca sin dagli inizi dell'esistenza del singolo. L'essere accolti nel mondo dalla cura genitoriale dischiude al soggetto, attraverso questa esperienza fondamentale come una cura originaria, la speranza, quel senso di essere amati in modo anticipato e da un amore preveniente. Anche il configurarsi dell'accoglienza ospitale nell'ambito dell'umano vulnerabile, oltre che come un dovere morale, si profila fundamentalmente come una relazione, che diventa un atto di dono gratuito e incondizionato in quanto una delle forme principali della mediazione dell'agape.

La RESPONSABILITÀ e la GRATUITÀ dell'agire ospitale cristiano non annientano la differenza dell'altro, ma in sé portano quella RISERVA RELAZIONALE, capace di porre in atto la GIUSTA DISTANZA, che permette all'altro di rimanere inalterato nella sua diversità

L'attestazione evangelica ci narra della cura strettamente legata ad un agire di accoglienza ospitale, è un'ospitalità che accoglie e cura l'umano anche nei casi in cui essa si presenta come un'estraneità più radicale: *«abbi cura di lui: ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno»*.

La relazione ospitale pone in evidenza l'asimmetria relazionale nell'assumersi la responsabilità per la cura per l'altro. La responsabilità e la gratuità dell'agire ospitale cristiano non annientano la differenza dell'altro, ma in sé portano quella riserva relazionale, capace di porre in atto la *giusta distanza*, che permette all'altro di rimanere inalterato nella sua diversità (l'identità differente dei vissuti e di orizzonti di senso). L'essere ospitali

della soggettività dell'altro assume qui un altro tratto morale assai rilevante che è il rispetto, cioè quella apertura all'alterità che crea la possibilità della sporgenza del suo essere prima che io lo giudichi secondo le mie precomprensioni, condizione che non mi permetterebbe di accoglierlo nella sua originaria unicità così come egli è, senza bisogno di adeguarsi alle mie precondizioni. Diversamente non sarebbe più una accoglienza ospitale autentica, che si prende cura dell'altro nella sua alterità, ma un ripiegare l'altro nel tentativo di renderlo simile. Il preservare la singolarità dell'altro rappresenta il punto fondamentale *dell'ospitalità come una relazione di cura*. L'accoglienza dell'altro nella sua singolarità, come un orizzonte di trascendenza, diventa il rispetto della sua differenza non omologabile, uno spazio di incontro tra le due soggettività. L'accoglienza ospitale si profila come un agire che cerca di attuare il bene dell'altro, in quella responsabilità e consapevolezza che le sono proprie, come un gesto etico,



una disponibilità gratuita, un'attenzione capace di cogliere il bisogno di quella prossimità che accade sempre in modo sorprendente. La traiettoria dell'ospitalità, che parte dall'apertura all'altro fino alla sua accoglienza e al prendersi cura – di, ci restituisce l'immagine dell'ospitalità come un agire etico. L'attenzione nella cura è la forma dell'intenzionalità in relazione alla presenza dell'altro, è «dare ascolto e osservanza agli altri». Questa tensione verso l'altro qualifica l'accoglienza come un gesto etico e rap-

presenta il primo passo nella cura dell'alterità. L'attenzione alla presenza del volto dell'altro genera la relazione, è l'accorgersi della sua presenza: per instaurare una relazione occorre 'vederlo'. L'attenzione, in quanto atto intenzionale, si inserisce in quel percorso del riconoscimento dell'altro e del suo valore come persona.

Nell'accoglienza ospitale, intesa come una *relazione di cura dell'alterità*, l'ascolto della parola si conforma come una modalità dell'esserci nel senso heideggeriano. L'ascolto si presenta come la parte strutturante della relazione ospitale nel prendersi cura dell'altro, nell'aprirsi autentico al suo ascolto. A partire da questa condizione previa si entra in una relazione profonda per attuare il suo contenuto. La negazione del parlare, inteso come la possibilità dell'esserci che si dischiude all'accoglienza dell'alterità, si profila come uno dei tratti fondamentali dell'ospitalità e una negazione del valore dell'orizzonte di senso che l'alterità, nel suo parlare dischiude. L'accoglienza del senso che la parola dell'altro annuncia offre la possibilità della relazione intersoggettiva autentica e crea lo spazio del dialogo. Il

**L'ATTENZIONE
nella cura è la forma
dell'INTENZIONALITÀ
in relazione alla
presenza dell'altro,
è «dare ascolto e
OSSERVANZA
agli ALTRI»**



nesso tra il bene e la verità che si dà nel discorso ospitale crea lo spazio per l'alterità nella sua differenza irripetibile.

L'ospitalità è un *comprendere* la sua verità, cogliere la necessità del suo esistere proprio in quella relazione particolare. L'attuarsi della comprensione dell'altro nell'accoglienza e il sentire con l'altro, è un esporsi (a rischio della propria vulnerabilità) fino a sentire ciò che l'altro sente, facendosi carico della sua esistenza, di un vissuto originario senza la pretesa che sia possibile comprenderlo fino in fondo. Ciò nonostante l'imperatività dell'accoglienza mi pone accanto all'altro senza tentativo di superare la sua irriducibile distanza. L'ospitalità dell'altro, come cura, è la capacità del soggetto morale di cogliere la qualità della dimensione esistenziale dell'altro, che non è riducibile ad una forma cognitiva (cioè il sapere di lui), ma è sempre un conoscere la sua verità attraverso un agire, nel momento in cui l'io si prende cura a favore dell'altro.

Il nesso tra *la cura ed accoglienza ospitale* inerisce a quella dimensione originaria dell'uomo in cui, nel rimando reciproco dall'aver cura nell'accogliere all'accogliere prendendosi cura dell'altro, si realizza il paradigma di ogni relazione intersoggettiva credente ed umana in genere.



Orazio Zanetti

Riflessioni DI UN CENTENARIO

(Alias riflessioni di Mario Vargas Llosa, premio Nobel per la letteratura)

Papa Leone XIV al Giubileo dei Giovani
di Tor Vergata: “quando lo strumento domina
sull’uomo, l’uomo diventa strumento”

Ho letto **I venti** di Mario Vargas Llosa (Einaudi ed, 2025) e ve ne consiglio la lettura. Un testo breve di circa 90 pagine ma molto intenso nei contenuti.

Questo non vuole essere un saggio, e neppure un’approfondita esegesi del testo di Vargas Llosa, semplicemente riflessioni, quasi a caldo, dopo la lettura.

Il centenario protagonista del breve romanzo, inguaribile conservatore, a detta del suo amico Osorio (più conciliante nel futuro del mondo), con il quale c’è il patto di telefonarsi ogni giorno per verificare lo stato delle loro condizioni di salute, la loro sopravvivenza (o meno) in questo mondo, lamenta, in breve sintesi, la scomparsa delle tecnologie analogiche soppraffate da quelle digitali: scompaiono i cinema, le librerie. Ma malgrado “i tanti progressi, non siamo riusciti a eliminare le guerre, né gli incidenti nucleari, il che significa che, per quanto sia progredito il mondo, da un momento all’altro potrebbe scomparire”, così afferma il protagonista anziano.

Appare una desolante divagazione su un mondo che non c’è più, che si intreccia con un amore che fu (la ex moglie Carmencita, abbandonata per un folle amore passeggero).

Nel corso del suo vagare nelle vie di Madrid (dove si perde per poi ritrovarsi in una fine sublimante), pone domande inquietanti: “Sarà che la cultura non ha più alcuna ragione d’essere in questa vita? Che le sue funzioni di un tempo, acuire la sensibilità, l’immaginazione, far vivere il piacere della bellezza, sviluppare lo spirito critico delle persone, per gli esseri umani di oggi non contano più, perché la scienza e la tecnologia sono in grado di sostituirli al meglio?”.

Badate bene, il perdersi del protagonista centenario non rimanda assolutamente a problemi “cognitivi” o di decadimento delle funzioni intellettive, bensì alla difficoltà di orientarsi nel marasma del presente. Madrid, infatti, la conosce bene, così come sa, dolorosamente, che le biblioteche stanno scomparendo.

Certamente il protagonista - lo si legge tra le righe - vorrebbe un neoumanesimo in grado di contrastare il dominio della tecnica e dell'evoluzione digitale imperante (leggasi AI).

La lettura mi ha rimandato, quasi con millimetrica precisione, ai pensieri di un filosofo che ho conosciuto personalmente, che molti anni fa ha previsto le insidie del dominio della tecnica.

Nota personale: venni incaricato di accompagnare il Prof. Emanuele Severino in un con-

gresso di Psicogeriatria a Saint Vincent, in val D'Aosta. Con la mia Ritmo diesel ci siamo avviati verso la destinazione. Ovviamente scorrevamo del più e del meno. Con un po' di soggezione da parte mia, essendo un giovane studioso poco più che trentenne. Ma essendo anche un musicista dilettante (studiavo organo) la buttai, nel corso del lungo viaggio da Brescia, su questo argomento pensando di essere all'altezza. Per scoprire poco dopo che era un compositore e pianista intraprendendo la carriera musicale sin dall'età di 18 anni. Come potete immaginare, mi sono cascate le braccia!

Anche perché, oltre alla mia competenza e supponenza geriatrica, non sapevo andare oltre nel conversare con una certa competenza con un personaggio di grande spessore

culturale. Comunque a Saint Vincent ci arrivammo scorrendo piacevolmente.

Si tratta di Emanuele Severino, famoso filosofo, peraltro bresciano (Brescia, 26 febbraio 1929 – Brescia, 17 gennaio 2020).

Per Severino oggi (secondo Gianluigi Coppola) viviamo nel mondo della tecnica, che ha accresciuto il proprio peso nel corso della storia trasformandosi da mezzo a fine. Secondo Coppola un cambiamento simile si riscontra nella teoria della crescita economica che, nella versione mainstream, dipende dal progresso tecnico ed è concepita non come un mezzo per il raggiungimento di un maggiore benessere sociale ma come un fine in sé stessa.

Nel corso del Novecento molti filosofi hanno riflettuto sulla tecnica; i più noti sono, probabilmente, Husserl, Horkheimer e Adorno della Scuola di Francoforte e Heidegger. Tra di essi deve essere certamente annoverato il filosofo italiano Emanuele Severino, scomparso nel gennaio 2020, che ha riservato alla tecnica un ruolo centrale nel suo pensiero attraverso molti interventi e numerose pubblicazioni, tra le quali, *Téchne, le radici della violenza* (1979 ed edizioni successive) e *Il Destino della Tecnica* (1998).

Sono due gli aspetti essenziali nel pensiero di Severino. Il primo è che la tecnica da mezzo dell'agire umano per raggiungere risultati e per ottenere scopi si è trasformata essa stessa in fine. Il secondo aspetto, che è forse quello più interessante dal punto di vista della teo-

Viviamo nel mondo della TECNICA, che ha accresciuto il proprio peso nel corso della storia trasformandosi DA MEZZO A FINE

ria economica, è che in una società in cui la tecnica diventa fine, essa si pone in conflitto con la giustizia, e con qualsiasi altra dimensione che ne contrasti la crescente potenza.

Per Severino “la tecnica sta all’inizio della nostra civiltà ma il suo dominio è andato sempre più crescendo ed oggi noi viviamo nel dominio della tecnica e ogni aspetto della nostra vita dipende dal modo in cui la tecnica ha organizzato l’esistenza dell’uomo sulla terra” (*Storia del Pensiero Occidentale*, a cura di E. Severino, Vol. 1, Mondadori 2019).

In altri termini, secondo il filosofo, la tecnica non solo ha accresciuto il proprio peso nel corso della storia, ma soprattutto ha cambiato ruolo: **la tecnica da mezzo o strumento, è diventata fine**. Ed è proprio tale mutamento qualitativo ad essere fondamentale per la nostra società, tanto che oggi si può parlare di dominio della tecnica.

Come è avvenuto tale cambiamento?

Secondo Severino le forze della tradizione occidentale, ovvero il sapere filosofico, il cristianesimo, l’illuminismo, il capitalismo, la democrazia, il comunismo, *inizialmente* hanno concepito la tecnica come uno strumento, come un mezzo, guidato dalla concettualità della scienza moderna (E. Severino, *Il Destino della Tecnica*, BUR Rizzoli, 1998). Tuttavia, tali forze, in conflitto tra loro, si combattono usando proprio la potenza tecnologica come mezzo. Ad esempio, sono in conflitto tra loro il capitalismo e la democrazia poiché lo scopo del capitalismo è l’incremento indefinito del profitto privato, mentre quello della democrazia è far sì che la società sia guidata dalla libertà e dalla eguaglianza e non dal-

la diseguaglianza provocata dall’incremento del profitto privato (E. Severino, *DIKE*, Adelphi 2015). Utilizzando come mezzo proprio la potenza tecnologica sono portate ad incrementarla all’infinito per aumentare ciò che dà loro potere, per sconfiggere le forze antagonistiche. In tal modo la tecnica, da mezzo è diventata fine.

Tale cambiamento di ruolo della tecnica, da mezzo a fine, incide profondamente sul rapporto tra la tecnica stessa e la giustizia.

Al fine di aumentare indefinitamente la propria potenza, la tecnica non deve in-



Mario Vargas Llosa

contrare ostacoli, né deve trovare davanti a sé alcuna forza limitante che può costringerla a non andare oltre certi limiti. L'uomo della tecnica autentica sarà costretto ad assecondare il potenziamento indefinito della tecnica e in ciò consisterà la giustizia della tecnica, ovvero nella "adeguazione di ogni forma di agire allo scopo supremo e fondamentale della tecnica: l'incremento indefinito della capacità di realizzare scopi".

Tuttavia, per Severino il dominio della tecnica non può considerarsi un sistema stabile, proprio per il fatto che la tecnica, dovendo rinunciare alla verità per essere potente, non sarà in grado di fornire una risposta definitiva sulla giustizia che è fondata sulla verità. Pertanto, rivelandosi la tecnica stessa una contraddizione – un paradiso che si rileva inferno – anche il concetto di giustizia che essa propone, non può essere considerato definitivo e sarà esso stesso destinato a tramontare".

Ma è possibile un'etica dell'AI?

Rispondo con riflessioni di Paolo Benanti, noto presbitero, teologo e filosofo italiano del Terzo ordine regolare di San Francesco, al quale è stato chiesto di rispondere alla seguente domanda:

Come si può definire il rapporto tra una macchina di intelligenza artificiale e l'ambito dei fini, dell'etica?

"Se vogliamo dare alla macchina un certo grado di indipendenza rispetto a un controllore umano, si apre la questione di come conciliare valori numerici con valori etici. Questo è il motivo per cui ho proposto di scrivere questo nuovo grande capitolo dell'etica, che si chiama "alcoretica". Ma cosa deve essere l'alcoretica? Non certo una consapevolezza etica della macchina, perché la macchina non è un qualcuno, altrimenti saremmo allo stesso problema di cui sopra. Possiamo intenderla come una sorta di guardrail etico, che tiene la macchina all'interno di una strada e, per quanto possibile, evita alcuni eventi infausti. C'è poi tutta un'altra questione, ed è una questione che riguarda come gestire questa soglia di attenzione etica per la macchina. È chiaro che qui si tratta di uscire da un modello di etica delle professioni, per cui basta l'ingegnere che è etico, e tutto il resto segue a cascata. Quindi non si tratta solo di dotare la macchina di una capacità di giudizio, cosa che è impossibile, e nemmeno solo di surrogarla con questi guardrail etici.

Si tratta anche di creare uno spazio di critica sociale in cui sia possibile chiederci cosa facciano gli algoritmi, che funzione abbiano.

Perché i ponti di calcestruzzo, oggi, altro non sono che gli algoritmi che ci danno o ci negano l'accesso ad alcune aree della nostra vita".

Riuscirà l'Etica a governare la Tecnica?

“La TECNICA sta all’inizio della nostra ed oggi noi viviamo nel dominio della tecnica e ogni aspetto della nostra vita dipende dal modo in cui la tecnica HA ORGANIZZATO L’ESISTENZA dell’uomo sulla terra”

(Emanuele Severino)



Barbara Borroni



Roberta Rossi

L'impatto dei fattori DI RISCHIO GENETICO

nello sviluppo della malattia di Alzheimer
in diverse popolazioni in tutto il mondo

Questo studio, coordinato dal consorzio europeo EADB (European Alzheimer's and Dementia Biobank), rappresenta uno sforzo globale per meglio comprendere l'impatto dei fattori di rischio genetici nello sviluppo della malattia di Alzheimer in tutto il mondo. Lo studio internazionale, pubblicato su Nature Genetics, ha visto partecipare anche differenti centri italiani coordinati dalla dr.ssa Roberta Ghidoni, Direttrice scientifica dell'IRCCS Centro S. Giovanni di Dio Fatebenefratelli di Brescia. Questo studio è il primo ad esaminare la relazione tra i punteggi di rischio poligenico

e la probabilità di sviluppare la malattia di Alzheimer in un'ampia gamma di popolazioni in tutto il mondo, comprese quelle in Europa, Asia, Africa, Nord America, Sud America e Australia. I punteggi di rischio poligenico consentono di valutare il rischio di una determinata popolazione di sviluppare la malattia di Alzheimer sulla base della combinazione di diversi fattori genetici presenti in quella popolazione. *"Pertanto, un gruppo di individui può avere una combinazione più o meno dannosa (o protettiva) di fattori di rischio genetici all'interno del proprio genoma"* osserva la dr.ssa Ghidoni. I nostri risultati suggeriscono che per la malattia di Alzheimer (patologia "complessa" perché derivante dall'interazio-



ne di fattori genetici e ambientali), ci sono due entità genetiche distinte. Una dipende principalmente da un fattore di rischio genetico chiamato apolipoproteina E, mentre l'altro coinvolge la combinazione e l'interazione di circa 75 altri fattori di rischio genetici. Abbiamo osservato che quest'ultima entità è comune in diverse popolazioni in tutto il mondo, suggerendo che una parte significativa del rischio genetico per la malattia di Alzheimer è già ben compresa, indipendentemente dalla popolazione, e che i processi fisiopatologici sottostanti sono probabilmente i medesimi. L'impatto dell'apolipoproteina E sembra invece differire significativamente tra queste popolazioni. In altre parole, a differenza del resto del genoma, il gene dell'apolipoproteina E porta gran parte della variabilità genetica nel rischio di sviluppare l'Alzheimer osservata tra diverse popolazioni in tutto il mondo. Infine, abbiamo osservato che l'associazione di questi punteggi di rischio poligenico è specifica per la malattia di Alzheimer (e non per altre forme di demenza), indipendentemente dalla popolazione studiata. Tali punteggi di rischio poligenico possono quindi essere utili per la stratificazione di pazienti nei trial clinici. *“Il confronto e l'analisi della componente genetica della malattia di Alzheimer in tutto il mondo migliora la nostra comprensione della patologia e dei meccanismi coinvolti”* conclude la dr.ssa Ghidoni.





IL MISSIONARIO
DELLA PSICHIATRIA:
EUGENIO BORGNA

INSERTO 4/2025

FATEBENEFRATELLI APRILE-GIUGNO 2012

MORIRE DI SOLITUDINE



L'uomo di oggi si sente più solo che mai: perduto nella massa delle grandi città, immerso in un lavoro sempre meno personalizzato, alla ricerca di relazioni umane significative che è così difficile trovare, e facilmente esposto al rischio di ammalarsi di depressione. Come conseguenza di queste cose cresce negli anni la frequenza con cui si giunge ad esperienze auto aggressive, ad esperienze di suicidio, che si realizzano ad ogni età: non di rado ancora più

di frequente nella adolescenza che non nelle altre età della vita. Non si può allora non riflettere su questo problema nel quale, e non solo gli psichiatri, siamo tutti implicati.

Il suicidio come problema

Cosa può dire la psichiatria di un problema umano e clinico, come questo del suicidio, così importante, così doloroso e così straziante, che ha molte cause talora riconoscibili e talora sfuggenti ad ogni possibile spiegazione? Certo, la causa più frequente è quella legata alla presenza di una depressione, che è una malattia dalle sintomatologie più diverse, da quelle lievi a quelle gravi, da quelle che si associano a pensieri di suicidio, e talora a tentativi di suicidio, a quelle che sono estranee ad ogni desiderio di morte volontaria.

La depressione è strettamente intrecciata alla solitudine, e si può davvero dire che si muore di solitudine. La cosa più importante, quando in una famiglia ci sia qualcuno che si presenta stanco e depresso, isolandosi dagli altri, con disturbi del sonno e della alimentazione, è quella di considerare questi sintomi come espressione di una malattia che guarisce sempre quando sia ben curata, e che si

può manifestare in ciascuno di noi. (Statistiche serie indicano che una persona, su cinque, e cioè il venti per cento di una popolazione, almeno una volta in vita, soffre di disturbi depressivi.)

Il suicidio come mistero

Ci sono cause psicologiche, e ci sono cause sociali, nel trascinare con sé il desiderio di un suicidio, e la ricerca di un suicidio, ma queste non bastano a spiegare fino in fondo cosa si muove nella coscienza, nella vita interiore, di una persona che giunga così dolorosamente a scegliere la morte.

Ci sono aree insondabili di mistero in questo gesto così straziante, e così incomprensibile a ciascuno di noi quando non siamo feriti dal dolore e dalla sventura.

A questo riguardo vorrei citare quello che ha scritto un grande psichiatra tedesco, che è divenuto poi celebre filosofo, Karl Jaspers, sulle possibili ragioni della scelta, mai liberamente presa del resto, della morte.

Queste sono le sue parole: «Chi da vicino ha preso parte direttamente al dramma di un suicidio, se è dotato di qualche senso di umanità ed è un po' inclinato a veder chiaro nelle cose dell'anima, troverà che un fatto bisogna riconoscere, e cioè che non c'è un motivo unico che possa spiegare l'avvenimento. In fin dei conti rimane sempre un mistero».

Questo significa che è necessario riflettere sulle cause, che possano portare al suicidio, ma tenendo presente che nella vita psichica di ciascuno di noi accadano cose che non sempre riusciamo a capire, e che non sempre riusciamo a controllare. Guai a pensare di attribuire ogni suicidio ad una azione libera e consapevole, e dunque colpevole e condannabile moralmente. Ogni suicidio deve destare in ciascuno di noi sgomento e angoscia, ma anche rispetto e preghiera dinanzi a qualcosa a cui si giunge sulla scia di una condizione di malattia psichica, o fisica, o di una condizione, oggi sempre più frequente, di solitudine insopportabile, o di catastrofe economica, che renda difficile, o talora impossibile, continuare a dare un senso alla vita.

Il dovere morale

Il dovere morale, bobbligo morale, di ciascuno di noi è quello di cercare, nell'ambiente familiare e scolastico, nell'ambiente medico e sociale, di riconoscere la presenza del dolore, della solitudine, della fatica di vivere, della timidezza, dello sconforto, della disperazione, che sono le premesse psicologiche e sociali alla

tentazione, e talora alla realizzazione, di un suicidio. Questo dovere, che ricade su ciascuno di noi, e non solo sui medici, ma sui genitori, e sui familiari, e anche sugli insegnanti e sugli educatori, esige che si ascoltino le persone, che la vita ci fa incontrare, e che si sia capaci di immedesimarci nei loro problemi, nelle loro preoccupazioni, nelle loro speranze ferite, nelle loro solitudini, nei loro silenzi, nelle loro malattie. Ciascuno di noi, quando sta male, quando il dolore si fa spina crudele, e lacerante, ha bisogno di accoglienza e di gentilezza, di amicizia e di solidarietà, che riescano ad essere di aiuto, e che aprano il cuore alla speranza, e all'attesa di qualcosa che ridia un senso alla vita. Sono non di rado i migliori fra noi quelli che non sanno resistere alle prove dolorose della vita; sentendosi soli e lasciati andare alla deriva. Solo così è possibile prevenire, e arginare, il richiamo straziante della morte. Dare una mano a chi sta scendendo lungo i sentieri del dolore e della disperazione, e che magari non ha nemmeno la forza di chiedere aiuto, è davvero il grande compito di ogni coscienza umana e cristiana.

Rispettare il dolore

Certo, il suicidio non ci interessa nella misura in cui siamo persone normali capaci di confrontarci con il dolore, con la sventura, con la perdita di persone care, con i disastri economici, ricorrendo alla nostra forza d'animo, alla nostra rassegnazione, alla nostra preghiera e alla speranza cristiana che è in noi, e all'aiuto che viene da psichiatri, da psicologi, da sacerdoti. Ma, quando si hanno nel cuore dolore e disperazione, chi soffre di angoscia e di depressione non riesce più a trovare un senso nella vita; e il suicidio nasce come conseguenza non libera, e non voluta, incolpevole. Così, al dovere morale di riconoscere la depressione, e la solitudine, nelle persone che vivono accanto a noi, aiutandole in ogni modo a non farle sentire sole, si aggiunge il dovere di rispettare, e di non giudicare, chiunque scelga, o meglio sia costretto dalla malattia, a scegliere la morte.

Il morire di solitudine è una evenienza, oggi sempre più frequente, causata anche dalle condizioni di grandi difficoltà economiche, in cui si trovano fasce estese della popolazione; e riflettere sulla dolorosa e straziante realtà del suicidio è cosa che deve impegnare ciascuno di noi: inducendoci, vorrei ripeterlo senza fine, a fare quello che possa essere di aiuto a chi sta male, e che ha bisogno di ascolto e di solidarietà, di carità e di amore, di silenzio e di preghiera.

FATEBENEFRAELLI LUGLIO SETTEMBRE 2012

ELOGIO DELLA GENTILEZZA

La psichiatria non s'interessa solo di malattie ma di stati d'animo, di sentimenti, e di emozioni, che sono esperienze umane diametralmente diverse da quelle della ragione. Ci sono emozioni forti, come sono quelle dell'amore e dell'odio, della gelosia e della tristezza, dell'angoscia e della nostalgia; ed emozioni deboli come sono quelle della timidezza e della pazienza, della compassione e della gentilezza.



Le emozioni dicono quello che avviene in noi, nella nostra interiorità, nella nostra anima. Le emozioni nascono immediatamente in noi: alcune le conosciamo, e altre ci sono oscure; ma dovremmo impegnarci a conoscerle sempre meglio: benché non sia cosa facile essendo esse infinite. Lo dice sant'Agostino nelle Confessioni: «Quale abisso l'uomo medesimo, di cui pure tu Signore conosci persino il numero dei capelli, senza che nessuno manchi al tuo conto. Eppure è più facile contare i capelli che i sentimenti e i moti del cuore».

Cosa è la gentilezza

La emozione, la forma di vita, la virtù come la definisce Romano Guardini, filosofo e teologo grandissimo, sulla quale vorrei ora riflettere, è quella della gentilezza, che è una esperienza di profonda significazione umana non di rado ignorata, e dimenticata. La gentilezza rende la vita degna di essere vissuta, e ogni vita, che non ne tenga conto, si fa gelida e desertica. La gentilezza ci induce a prenderci cura di chi sta male, e che ha bisogno anche solo di un sorriso che aggiunga un filo alla tela brevissima della nostra vita, e ci induce a non soffermarci su quello che dispiace agli altri, ad evitare di dire parole che feriscano, e che inaridiscono la speranza. La gentilezza ci fa conoscere le ombre della fragilità e del dolore,

della tristezza e della angoscia, della nostalgia e della disperazione, che non di rado vivono nel cuore degli altri, e che gridano nel silenzio chiedendo aiuto. Non saremmo mai capaci di ascoltare queste grida se nel nostro cuore non abita la gentilezza: questa emozione così impalpabile e così segreta, così luminosa e così simile alla stella del mattino che è visibile solo agli occhi che guardino a lungo il cielo. Certo, siamo abituati a parlare delle emozioni forti, con le quali abbiamo a che fare ogni giorno, e ci dimentichiamo delle emozioni deboli, delle emozioni fragili, che sono a volte ancora più significative, e più vicine al cuore, delle prime.

La gentilezza è come un ponte

La gentilezza ci consente di alleviare le continue difficoltà della vita, le nostre e quelle degli altri, di essere sensibili agli stati d'animo e alla sensibilità degli altri, di interpretare le richieste di aiuto che giungano non tanto dalle parole quanto dagli sguardi e dai volti degli altri: sia che ci siano familiari sia che ci siano sconosciuti. La gentilezza, come dice ancora Romano Guardini, è un fare e un rifare di continuo leggera la vita che viene rimessa in crisi dalla indifferenza e dalla noncuranza, dall'egoismo e dalla idolatria del successo, e che viene salvata dalla gentilezza nella quale confluiscono, in fondo, la delicatezza e la generosità, l'altruismo e il sacrificio, la carità e la speranza.

La gentilezza è come un ponte che mette in relazione, in misteriosa e talora mistica relazione, queste diverse disposizioni dell'anima: queste diverse forme di vita: queste diverse emozioni. Ma la gentilezza è un ponte anche perché ci fa uscire dai confini del nostro io, della nostra soggettività, e ci fa partecipare della interiorità, della soggettività, degli altri; creando così invisibili alleanze, invisibili comuni di destino, che dilatano i cuori feriti alla speranza.

Non c'è cura senza gentilezza

Non c'è cura, cura dell'anima e cura del corpo, e non è accompagnata dalla gentilezza. Questo, certo, riguarda i modi di comportarsi, di ascoltare e di testare, dei medici che conoscono bene le tecnologie più sofisticate ma che non sempre conoscono le tracce di quella gentilezza che renderebbe non solo più umane, ma più efficaci, le terapie: di qualche natura esse siano.

Ma in questo discorso dovremmo essere tutti impegnati, medici e non medici, nel senso che le quotidiane relazioni umane sono radicalmente influenzate dalla presenza, o dalla assenza, di gentilezza nei modi di essere e nei modi di parlare. Quanti malintesi, e quante incomprensioni, quanti conflitti e quante discordanze,

quanti malumori, e quante violenze, si eviterebbero se in vita, nelle comuni relazioni interpersonali, non si dimenticasse di essere gentili. La gentilezza non costa nulla, e quanto sarebbe utile se fosse presente nel contesto della famiglia e della scuola, del lavoro e delle comuni relazioni di ogni giorno. Quanti incidenti stradali si eviterebbero se la gentilezza fosse presente nel frenare la concitazione, e non di rado la violenza, di chi guida. Quante relazioni umane non si sfalderebbero con il passare del tempo se la gentilezza, che consente di immedesimarci negli stati d'animo e nelle azioni altrui, visse nel cuore delle persone.

Certo, la gentilezza è anche accoglienza e comprensione della finitudine dell'uomo: delle sue debolezze e delle sue fragilità, delle sue *défaillance* e dei suoi handicap, delle sue attese e delle sue speranze.

La gentilezza ha bisogno di tempo

Sì, la gentilezza ha bisogno di tempo: per essere gentili occorre sapere indugiare, aspettare, ascoltare, sapere adattarsi al tempo interiore degli altri, e soprattutto non lasciarsi divorare dalla fretta che non ci consente di capire nulla degli stati d'animo e delle attese di una persona. La presenza, o l'assenza, della gentilezza si manifesta anche nei modi, e nei gesti, con cui andiamo incontro ad un mendicante che ci chieda aiuto, e a questo riguardo sarebbe bello ricordarsi delle arcane parole di Simone Weil: «I mendicanti che hanno pudore sono immagini di Dio». Certo, viviamo in un mondo politico e sociale nel quale sono dominanti la razionalizzazione e la tecnicizzazione dell'esistenza, e delle relazioni umane; e i modi di essere della gentilezza sono considerati inutili e antiquati: facendoci perdere del tempo. Ma una vita, che non conoscesse più la gentilezza, diverrebbe arida e desertica: incapace di carità e di speranza.

Siamo gentili con lo straniero

Alto è il pericolo che l'uomo moderno smarrisca il senso della dignità del dolore e della sofferenza, e del bisogno di solidarietà e di comunione; e uno dei modi, che ci aiuta nell'arginare questo pericolo, è quello di essere gentili: di vivere la gentilezza, così semplice e così fragile, così impalpabile e così arcana, nei suoi salvifici orizzonti di senso.

Concludendo queste mie riflessioni vorrei richiamarmi a quello che ci dice con parole immemorabili la Bibbia: «Sii gentile con lo straniero perché hai già conosciuto cosa voglia dire essere stranieri in Egitto». Sono parole che non dovremmo dimenticare mai; serbandole intatte e luminose nel silenzio e nel

segreto dei nostri cuori; e ricordandoci che, ogni volta che siamo gentili con una persona, soprattutto se è fragile e ferita, noi realizziamo fino in fondo la nostra vocazione umana e cristiana.

FATEBENEFRATELLI OTTOBRE-DICEMBRE 2012

IMMAGINI DELLA NOSTALGIA



La nostalgia è uno stato d'animo al quale ciascuno di noi non può non andare incontro negli snodi infiniti della sua vita. La nostalgia vive di ricordi, farfalle che sgorgano coloratissime ed effimere dalla memoria, vive di esperienze che hanno segnata la nostra vita, e che ora non ci sono più. Delle tre dimensioni del tempo interiore: il presente del passato, il presente del presente e il presente del futuro, che sant'Agostino ha mirabilmente delineato nelle Confessioni. è il presente del passato a costituire

il background tematico della nostalgia. Dalla riflessione sulla nostalgia sgorgano motivi che allargano la conoscenza della nostra vita interiore, della nostra anima, e del nostro destino.

Le nostalgie sono infinite

Non c'è una sola nostalgia ma ci sono molte nostalgie, e già l'elencarle ci fa pensare agli sconfinati arcipelaghi delle emozioni che vivono in noi, e che non sempre conosciamo. Ci sono nostalgie dolorose e scarnificanti, nostalgie sognanti e trasognate, nostalgie che fanno vivere e nostalgie che fanno morire, nostalgie che si nutrono di ricordi lampeggianti di gioia e di tristezza (come ha scritto Georges Bernanos la gioia nasce dalla tristezza), nostalgie di emozioni che davano slancio

al cuore e che ora si sono esaurite, nostalgie che non si cancellano nel corso del tempo, e nostalgie labili ed effimere, nostalgie leopardiane arcane e fuggitive, che si accompagnano ad ogni stagione della nostra vita, illuminando il nostro cammino con la loro stellare tenerezza, liberandoci dalle aridità nelle quali così facilmente naufragano i nostri cuori affaticati e stanchi. Queste sono le diverse possibili atmosfere emozionali della nostalgia, ma quali ne sono i contenuti?

I contenuti della nostalgia

La nostalgia (da nostos “ritorno” e algos “dolore”) è una emozione complessa, dalle molteplici articolazioni tematiche, nella quale confluiscono esperienze psicologiche e umane diverse. Si ha nostalgia di una persona amata che ora non c'è più, lontana o scomparsa; si ha nostalgia di una stagione della nostra vita che rivive nei suoi perduti bagliori: si ha nostalgia di libri letti al liceo che hanno lasciato sciami di emozioni oggi perdute; si ha nostalgia di una casa che si è lasciata, e che piena di ricordi continua ad agitare la nostra memoria; si ha nostalgia di paesaggi, la montagna incantata o le onde del mare, che hanno divorato, e continuano a farlo nella lontananza, i nostri sguardi; e, soprattutto, si ha nostalgia della patria perduta: della patria del cuore, i luoghi che hanno visto la nostra giovinezza, o la patria come terra d'origine.

Sono molte le tematiche psicologiche e umane della nostalgia, e dovremmo essere capaci di analizzarle, e di riconoscerle, nella nostra interiorità, ma questo richiede meditazione e riflessione, attenzione e concentrazione, passione e ascolto dei battiti del cuore. Cose utili, queste, in un mondo divorato dalla routine e dalla azione, dalla impazienza e dalla fretta, dalla immediatezza e dalla esteriorità?

Certo, non si può non scegliere fra gli idoli della vita di oggi e i valori della ricerca, e della conoscenza, delle nostre emozioni e anche delle nostre nostalgie, che ci consentano di riconoscere quelle degli altri e di essere loro di aiuto, nella comunione e nella solidarietà.

La nostalgia, del resto, sconfina nella tristezza, che è l'anima della malinconia, nella infelicità e nei desideri; e sono, così, emozioni che si intrecciano le une alle altre. Riconoscere in noi e negli altri, le tracce e le forme, della nostalgia significa scendere insieme negli abissi della nostra tristezza, della nostra malinconia, della nostra infelicità e delle nostre speranze: delle nostre attese che sono il nocciolo tematico dei nostri desideri. Sì, come nella parola sfolgorante e straziata di Friedrich Hölderlin, nel suo genio e nella sua follia, tutto è connesso nella vita interiore di ciascuno di noi.

La nostalgia come attesa

I desideri, le attese, non si nutrono solo del futuro ma anche del passato: delle cose che sono state e delle cose che non sono ancora. La nostalgia riempie, così, il tessuto friabile e invisibile dei desideri; nel senso che desideriamo le cose che abbiamo perduto, e che vorremmo riavere.

Nel suo bellissimo romanzo (I quaderni di Malte Laurids Brigge) Rainer Maria Rilke fa dire alla madre del protagonista, Malte, queste parole indimenticabili nel loro fremito leggero e nostalgico: «Ah, Malte, noi ce ne andiamo e mi pare che tutti siano distratti e indaffarati e non abbia-stanza attenti quando ce ne andiamo. Come se cadesse una stella filante e nessuno la vedesse, nessuno avesse formulato un desiderio. Non dimenticare mai di formulare un desiderio, Malte. Mai rinunciare ai desideri. Io credo che non ci siano adempimenti, ma desideri che durano a lungo, tutta la vita, tanto che non potremmo aspettarne l'adempimento». Queste pagine lette già al liceo e continuamente rilette, intrecciano misteriosamente passato e futuro, memoria e attesa, nostalgia e desiderio.

Nostalgia e rimpianto

Nel delineare i confini tematici della nostalgia non potrei non riflettere sulle sue dissonanze e sulle sue concordanze, con il rimpianto.

Le camaleontiche figure della nostalgia hanno come loro nocciolo comune il desiderio lancinante, come quello della madre di Malte, di persone, di cose, di luoghi, di stati d'animo perduti, o vertiginosamente lontani, e il ricordo di emozioni arcane e luminose che continuano a vivere in noi, ma con il loro timbro di indicibile dolcezza, o di sconfinata tristezza. Le poesie di Giacomo Leopardi e le Ricordanze in particolare, ci confrontano con i grandi temi della nostalgia: con la memoria e il drago dell'oblio, con i desideri impossibili e le speranze infrante. La nostalgia vive del passato e del passato vivono anche i rimpianti, e come distinguere questi da quella? Se il dimorare nel passato riavvicina nostalgia e rimpianti, qualcosa nondimeno li separa. La nostalgia non ha tonalità acute e dolorose, come quelle che si avvertono nei rimpianti. Si rimpiange qualcosa, una persona cara, un'esperienza umana che ci ha resi felici, nella consapevolezza che l'una e l'altra siano perdute per sempre e talora ci sentiamo responsabili di quello che è avvenuto. Nel rimpianto c'è un ricordare piangendo: si rimpiange qualcosa che non è più: mentre nella nostalgia sopravvive qualche esile traccia di una attesa, di una speranza, che

ridia un senso alle cose perdute. Certo, ricordare cose lieti, o cose dolorose, ha a che fare con la memoria e con il cuore che gli antichi ritenevano sede della memoria, e la memoria è il comune doloroso retroterra di ogni nostalgia e di ogni rimpianto. Queste distinzioni tematiche non sono giochi di parole, stelle filanti inconsistenti ed effimere, ma ci aiutano a capire meglio quello che noi siamo e quello che sono gli altri, nella nostra più profonda vita emozionale. Le emozioni dicono quello che avviene in noi, nella nostra psiche, nella nostra interiorità, nella nostra anima, e le emozioni sono forme della conoscenza; è necessario allora accoglierle nel nostro cuore e farle riemergere dalla noncuranza e dalla indifferenza che le inaridiscono.

La nostalgia è una di queste emozioni radicali e, nondimeno, tende ad essere ignorata, o almeno dimenticata; e non ne andiamo alla ricerca anche se è così significativa, psicologicamente e umanamente, al fine di comprendere le ragioni interiori di alcuni comportamenti nostri e altrui: nelle famiglie, nelle scuole e nelle quotidiane relazioni interpersonali.

FATEBENEFRAELLI GENNAIO- MARZO 2019

NEL MISTERO DELL'OSPITALITÀ

*Non possiamo non conoscerci,
non seguire i sentieri scoscesi che
portano alla nostra vita interiore
analizzando i nostri sentimenti e
le nostre emozioni se vogliamo essere
fino in fondo capaci di ospitalità*

Non si finisce mai di parlare di ospitalità che è una parola tematica della quale tutti abbiamo bisogno e che non si finisce mai di sondare, analizzare e conoscere nelle sue metamorfosi cangianti e nelle sue parabole semantiche.



La citazione

Questo mio articolo vorrei iniziarlo citando quello che dell'ospitalità ha scritto don Virginio Colmegna: è una citazione un po' lunga ma che mi sembra essere di grande umana e cristiana significazione: «Per me l'ospitalità è una pratica che si fonda sul concetto di reciprocità. Amo la parola “reciprocità”, viene dalla unione di due vocaboli: *recus*, che significa “vado indietro”, e *procus*, ovvero “faccio un passo avanti”. Mi viene in mente un movimento di danza; perché si possa progredire, bisogna fare prima un passo indietro. Si fa fatica a fare un passo indietro, a creare lo spazio come condizione dell'incontro reciproco. Ospitare significa condividere: essere contestualmente ospitali e ospitati. È un'idea complessa che ha in sé una forte valenza simbolica, carica di amicizia e di inimicizia al tempo stesso. L'ospitalità così concepita ci fa dire che noi non siamo semplicemente operatori o volontari, siamo ricercatori e custodi di umanità condivisa. In questo senso, siamo noi i primi ad essere ospitati, non solo le persone in difficoltà che accogliamo. L'ospitalità è un rapporto biunivoco, un sentirsi insieme. Ma è anche una sfida da accettare per sentirsi davvero cittadini di un mondo globale». Sono parole molto belle e quasi profetiche che ho voluto far conoscere anche ai lettori di questa splendida rivista.

Nel tempo della paura

Questo è davvero il tempo della paura come dice ancora don Virginio Colmegna e non si può non cogliere fino in fondo il significato e la drammatica importanza della ospitalità se non si tengono presenti le paure che oggi dilagano. Nel contesto storico e culturale del nostro tempo crescono e dilagano forme diverse di paura, sempre più estese e sempre più dolorose, dalle risonanze emozionali sempre più incandescenti. Da fenomeno individuale la paura si sta ora trasformando in fenomeno sociale nel quale sono implicate larghe fasce di popolazione. Se molteplici sono le ragioni tematiche della paura, sostanzialmente unitaria e uniforme è la risposta emozionale alla paura: quella di ripiegarsi in sé stessi, e di allontanarsi dalle relazioni con le persone, e con il mondo della vita, naufragando in una solitudine che sconfina talora nel gorgo dell'individualismo, del rifiuto dell'altro, della indifferenza ai valori della solidarietà, e del deserto dell'amore e della speranza. Ci si chiude in casa, si chiedono misure di sicurezza che ci separino, e ci proteggano, da indefinite situazioni rivissute come fonti di pericolo. Cose che non possono ovviamente essere giustificate, benché la rinascita di un terrorismo non facilmente identificabile continui a trovare, in questi anni, espressioni inenarrabili di orrore che sono difficili, e per ora molto difficili, da arginare.

Le radici interiori della paura

Come riviviamo la paura, come la manifestiamo, e come può essere riconosciuta dagli altri? Sono aspetti che rimettono in discussione il tema senza fine della conoscenza di sé stessi, e degli stati d'animo degli altri. Se è possibile, se non è difficile interpretare i comportamenti, che ciascuno di noi ha in vita, non sempre lo è interpretare le emozioni e i sentimenti, le paure e le inquietudini dell'anima in particolare, che sono in noi, e soprattutto negli altri; e, in questo, il linguaggio delle parole talora non basta se non si associa al linguaggio del corpo. L'uno e l'altro non possono essere separati nella interpretazione e nella comprensione di quello che avviene nelle frontiere chiuse della nostra coscienza quando siamo animati dalle grandi emozioni della paura e dell'angoscia, della tristezza e della disperazione, della felicità e della gioia. Riguardare il valore, il significato metaforico, la parabola simbolica delle parole, è oggi una delle ragioni tematiche essenziali sulle quali riflette la psichiatria, ma anche la filosofia ovviamente. Non sempre nondimeno abbiamo il coraggio di rendere manifeste le nostre paure e le nostre angosce: volendo mantenerle indecifrabili, e affidandole semmai al linguaggio del silenzio, e a quello del corpo che nasce e rinasce senza fine dagli sguardi, dai volti, dal sorriso e dalle lacrime, dagli imprevedibili atteggiamenti del corpo: del corpo vivente, del corpo che significa e crea relazioni. La mano, semplice oggetto agli occhi di un chirurgo, si anima di infiniti significati quando esprime qualcosa di quello che noi siamo nelle nostre emozioni: nelle nostre paure silenziose e traboccanti di pathos. Nel volto degli altri, se siamo capaci di attenzione, l'attenzione che è preghiera nelle parole sconvolgenti di Simone Weil, è possibile cogliere le stigmate della paura e dell'angoscia, delle inquietudini e degli smarrimenti, della gioia e della speranza: senza la quale è impossibile vivere: come diceva Giacomo Leopardi nello Zibaldone di pensieri.

Cosa ci dicono gli occhi e i volti?

L'immagine di un volto segnato, o divorato, dalla paura e dall'angoscia, lo riconosciamo subito; e, a questo riguardo, vorrei ricordare che Georges Bernanos, il grande scrittore francese, ha scritto una volta che, quando la paura scende in noi, il nostro volto non ha più occhi, non ha più sguardi e non riesce più a metterci in relazione con gli altri, e con il mondo della vita. Cogliere le tracce emozionali che si nascondono nei volti, è cosa che dovremmo essere capaci di realizzare ogni volta che ci si incontra con una persona che abbia bisogno di aiuto, e non sappia esprimere questo suo desiderio se non mediante il fragile linguaggio degli occhi che possono (anche) fare paura.

Siamo tutti migranti

Le paure oggi dominanti sono quelle nei confronti dei migranti verso i quali più alta e incandescente è il bisogno di una ospitalità attenta e solidale. Sì, siamo tutti migranti, una splendida immagine che universalizza immediatamente la connotazione umana della accoglienza a chi da terre lontane si allontana in vista di una salvezza possibile per sé, per i propri figli. Ma questa accoglienza costa fatica ed esige impegno, non solo pubblico, ma personale, e anche le nostre abituali parole, con cui cerchiamo di tematizzare il dovere morale della accoglienza, si sbriciolano nelle sabbie mobili delle nostre indifferenze, e anche solo delle nostre stanchezze e delle nostre preoccupazioni. Forse, solo se riconosciamo il valore non solo ideale ma pratico di quella che è possibile chiamare comunità di destino, abbiamo parole che ci impegnano sui fronti aperti di una accoglienza che ha diversi modi di manifestarsi, e che ha come suo comune denominatore il rivivere la solitudine, l'angoscia e la disperazione dei migranti, dei profughi, come se fossero la nostra solitudine, la nostra angoscia e la nostra disperazione.

Conoscersi

Non possiamo non conoscerci, non seguire i sentieri scoscesi che portano alla nostra vita interiore analizzando i nostri sentimenti e le nostre emozioni se vogliamo essere fino in fondo capaci di ospitalità alla quale tendiamo sempre sfuggire temendone troppo tempo e troppa attenzione. Se allora non siamo capaci di valutare bene i sentimenti verso gli altri, mai conosceremo bene quelli che sono i nostri. Le parole di don Virginio Colmegna sono davvero straordinarie e queste mie considerazioni rinascono sulla scia delle sue, ma anche sulla scia degli articoli che si sono succeduti sul tema della ospitalità in questa bellissima rivista.

Una considerazione conclusiva

Conosciamoci meglio, scendiamo lungo il cammino misterioso che ci porta verso la nostra interiorità, riscopriamo le nostre ingiuste paure che non ci fanno conoscere la ricchezza umana di una ospitalità che si allarghi ad ogni creatura senza coglierne i comuni valori. Aggiungere al grande tema dell'ospitalità quello della paura, mi sembra un punto di vista nuovo che la psichiatria offre alla ricerca sui confini di questa fondamentale virtù che è quella della ospitalità.

FATEBENEFRAELLI GENNAIO- MARZO 2024

DARE UN SENSO ALLA MALATTIA

Se incontriamo, ad un letto di ospedale, o a casa, una persona, giovane, o anziana, che sta male, come comunichiamo con lei? La guardiamo negli occhi con mitezza e tenerezza, manteniamo la luce nei nostri occhi e nei nostri volti, l'ascoltiamo e l'accogliamo con gentilezza d'animo? Non si trovano facilmente le parole, che sappiano testimoniare la nostra umana vicinanza, e la nostra sincera partecipazione, al dolore e alla tristezza, alla angoscia e alla disperazione, di una persona, ma se non le troviamo, molto meglio



un sorriso, uno sguardo, una lacrima talora, e forse, la cosa più bella e più tenera, una carezza. Non potrei mai dimenticare le parole di Giovanni XXIII in piazza san Pietro, quando, in anni lontanissimi, ma sempre vivi nel mio cuore, invitava donne e uomini a dare una carezza ai loro bambini, dicendo che era la carezza del papa. Sì, al letto di un malato contano molto le qualità umane di ciascuno di noi, le parole, i silenzi, le lacrime, il sorriso, l'avvicinarsi discreto al letto, che ci consentono di essere di aiuto, e di allargare il cuore alla speranza. Ma come non dare importanza (anche) al modo, in cui si entra nella stanza, ci si guarda intorno, si saluta, e si conclude la visita, non dando importanza al tempo che si dedica al malato? Non guardiamolo mai l'orologio, o guardiamolo il meno possibile, quando siamo accanto ad un malato. Sono cose, alle quali ci adattiamo nel migliore dei modi, se siamo stati malati; e questo perché la sofferenza passa, ma non passa mai l'aver sofferto, che illumina il cammino della nostra vita.

Non dovrebbe essere difficile nel corso delle nostre giornate dire parole gentili, e a queste affidare le nostre emozioni e i nostri pensieri, ma lo sappiamo fare? Le parole, che fanno del bene alle persone, che incontriamo, e che stanno male, non

le troveremmo mai se non siamo capaci, come vorrei ripetere, se non siamo capaci di immedesimarci negli stati d'animo nostri, e degli altri. Non ci sono ricette, è necessario affidarsi alla sensibilità e alla logica del cuore. Costa tempo, costa fatica, ma lo dovremmo imparare, e lo dovremmo insegnare nelle scuole. Alcune volte in una scuola le insegnanti e gli insegnanti non sanno avvicinarsi alle allieve e agli allievi tenendo presenti le loro insicurezze e la loro timidezza.

Lo vorrei ripetere: andiamo a visitare i malati, non dimenticando mai che la malattia rende più delicati e sensibili del solito, e ci accorgiamo di molte cose, alle quali non sempre, stando bene, diamo importanza. Sono cose, sono atteggiamenti, che, come medici, e come psichiatri, ma anche nella vita di ogni giorno, non dovremmo dimenticare mai. Ci sono persone semplici, che sanno dire ad una persona, che non sta bene, le parole, che aiutano, e persone, che sanno tutto di una malattia, ma non sanno comunicare vicinanza umana e solidarietà.

Al letto di un malato come non capire la importanza della gentilezza, che consente a ciascuno di noi di vivere gli uni accanto agli altri, senza farsi del male, e che rende la vita degna di essere vissuta anche quando la malattia si accompagna alla nostra vita. La gentilezza sconfina nella delicatezza e nella tenerezza, e anche nella mitezza, che hanno in comune l'ascolto delle ragioni del cuore, e, quando la fede sia in noi, la preghiera. Un grande filosofo tedesco, divorato dalla follia e dalla genialità, ha scritto una volta che la sera, ripensando alla giornata trascorsa, tutti dovremmo chiederci se, e quante volte, siamo stati gentili e pazienti nelle nostre parole e nelle nostre azioni. Ma non è quello che ci dice di fare il Vangelo, e che ci aiuterebbe a vivere nelle attese e nella speranza?

Una altra cosa non dovremmo mai dimenticare al letto di un malato, e nella nostra vita, della quale la malattia fa parte, e cioè questa. Ci conosciamo, meditiamo, sappiamo allontanarci da quelle che sono le nostre reazioni immediate, dedichiamo il tempo e la pazienza indispensabili a conoscere le sorgenti profonde delle nostre emozioni e dei nostri pensieri? Non c'è bisogno di essere psicologi, o psichiatri, per giungere a conoscere quello che noi siamo nella nostra vita interiore, ma è necessario a ciascuno di noi l'essere in dialogo senza fine con noi stessi e con gli altri.

Nel cuore della vita e della malattia non può mancare la speranza. In una splendida enciclica, Spe salvi, Benedetto XVI distingue fra le piccole speranze e la grande speranza: "Ancora: noi abbiamo bisogno delle speranze – più piccole o più grandi – che, giorno per giorno, ci mantengono in cammino. Ma senza la grande speranza, che deve superare tutto il resto, esse non bastano. Questa grande speranza può

essere solo Dio, che abbraccia l'universo e che può proporci e donarci ciò che, da soli, non possiamo raggiungere". La speranza cristiana rinasce nella preghiera, e non si spegne nemmeno quando ci incontriamo con la sofferenza e con la malattia: sia in un letto di ospedale sia nella vita di ogni giorno.

Vorrei essere riuscito a fare rinascere nei nostri cuori il senso umano e cristiano della malattia, e della speranza che ci aiuta a comprenderla.

FATEBENEFRAELLI APRILE-GIUGNO 2024

LA DIMENSIONE UMANA DELLA FOLLIA

Cosa è la follia

Non è facile rispondere a questa domanda, e nondimeno vorrei avviare il mio discorso citando un pensiero folgorante di Franco Basaglia, al quale si deve il cambiamento radicale nella cura della follia, che ha portato alla chiusura dei manicomi. "Io ho detto che non so che cosa sia la follia. Può essere tutto o niente. È una condizione umana. In noi la follia esiste ed è presente come lo è la ragione. Il problema è che la società, per dirsi civile,

dovrebbe accettare tanto la ragione quanto la follia". Sì, la follia esiste, ma non esiste una sola follia: la prima grande distinzione è quella che separa i disturbi psichici di matrice somatica, causati da lesioni delle formazioni cerebrali, delle quali si occupa la neurologia, e i disturbi psichici che non sono riconducibili a questa causa. Una distinzione, che si accompagna ad una diversa sintomatologia: quella dei disturbi psichici di matrice somatica è contrassegnata dal deserto emozionale e razionale, mentre quella dei disturbi psichici, che non hanno cause somatiche, è contrassegnata da un diverso modo di rivivere pensieri ed emozioni, e di essere in relazione con i pensieri e le emozioni degli altri. Nel corso delle mie



riflessioni vorrei parlare dei disturbi psichici, che non hanno fondamenti biologici, e che dovremmo considerare come una possibilità umana.

Le parole in psichiatria

Non è possibile confrontarsi, con quella che chiamiamo follia, se non si tengono presenti i suoi modi di essere in vita, ai quali mi sono richiamato sia pure con un linguaggio clinico freddo e analitico, ma necessario, se si vogliono conoscere le radici di quella sofferenza psichica, che chiamiamo follia. Questo mio esordio, che potrà essere considerato banale e scialbo, è invece indispensabile alla comprensione umana, e non solo clinica, della follia, abitualmente considerata come matrice di aggressività. Le parole sono creature viventi, così le ha definite un grande scrittore austriaco del secolo scorso, e hanno una grande importanza non solo in psichiatria, ma in ogni altra disciplina medica.

Non è stata mai data grande importanza, in psichiatria in particolare, alle parole che si dicono ai pazienti, non pensando alle risonanze dolorose che le parole trascinano con sé. Le parole hanno un grande potere, sono in grado di portare la speranza nel cuore dei pazienti, sono il dono di una particella di umanità, che dovrebbe essere tenuta viva in ciascuno di noi. Le parole di un medico non sono mai incolori, non sono mai neutrali, o insignificanti, lasciano tracce profonde nella memoria e nella vita delle persone, di quelle in particolare che chiedono di essere ascoltate, e aiutate. Non si comunica con la sofferenza se non quando si evitano parole indistinte e banali, astratte e indifferenti. Le parole sono impegnative per chi le dice, e per chi le ascolta, e i loro significati cambiano nella misura in cui cambiano le nostre emozioni e le nostre passioni. Una grande delicatezza è necessaria nel comunicare la diagnosi della malattia, di quella psichica in particolare, se si vogliono evitare conseguenze devastanti, che generano disperazione e talora la morte volontaria. Le parole insomma nell'incontro con la follia sono di una infinita importanza, e questo non dovremmo mai dimenticarlo.

La fragilità

La fragilità negli slogan dominanti è riguardata come la immagine della debolezza immatura e malata, inconsistente e destituita di senso, e invece nella fragilità si nascondono valori di sensibilità e di delicatezza, di dignità e di tenerezza, che consentono di immedesimarci negli stati d'animo e nelle emozioni degli altri. Non ci sono solo le fragilità, che si rivelano nelle *défaillances* fisiche e psichiche, ma ci sono anche le fragilità che si nascondono nelle sensibilità ferite della

timidezza e dello smarrimento, della angoscia e del silenzio del cuore. Ci sono umane fragilità, che ci passano accanto nella vita di ogni giorno, e che dovremmo sapere riconoscere. Riconoscere queste fragilità, le fragilità che vivono segrete nel cuore delle persone, con cui ci incontriamo ogni giorno, è un compito, che non dovremmo mai dimenticare. L'attitudine alla introspezione, all'ascolto di quello che avviene nella propria vita interiore, è nella donna molto più intensa, consentendole di riconoscere, mai ignorandole, o rifiutandole, le fragilità creatrici che sono in lei, e che sono la premessa a fondare relazioni di cura umane, e gentili.

La legge Basaglia

La conseguenza radicale della legge di riforma della psichiatria del 1978 è stata la chiusura degli ospedali psichiatrici, e questo non può non essere ricordato nella sua indelebile significazione storica. Ma il cuore della rivoluzione, che ha cambiato il modo di fare psichiatria, consiste nella importanza che Basaglia ha consegnato alla relazione, al dialogo, fra psichiatra e paziente, riguardato come persona immersa nella sua solitudine e nella sua dignità, nella sua umanità e nella sua libertà, sia pure ferita dalla sofferenza, e bisognosa di ascolto, e di speranza. Cambiando il modo di entrare in relazione con una paziente, o con un paziente, cambiano anche i sintomi della malattia, che si fanno più sensibili alle cure. Non posso non pensare a quelle, che sarebbero state le conseguenze della pandemia, se ci fossero ancora stati i grandi ospedali psichiatrici di Milano, di Genova, o di Roma, con migliaia di persone, le une accanto alle altre. La psichiatria ideata da Basaglia ha consentito con le sue strutture territoriali di confrontarsi nel migliore dei modi possibili con il dilagare della pandemia, senza ricorrere a degenze ospedaliere.

L'angoscia come *leitmotiv* della follia

Vorrei confrontarmi ora con il mare oscuro e tempestoso dell'angoscia, che rinasce negli esordi inquietanti della follia, intrecciandosi alle allucinazioni e ai deliri. La follia si inizia di solito nella stagione adolescenziale della vita con fiammeggianti lacerazioni emozionali, intessute di angoscia che si accompagna a modificazioni radicali della nostra identità, non ci si riconosce più, si diviene estranei a sé stessi e al mondo, non si è più quelli di prima. Lo specchio ci rimanda l'immagine di un volto, che non è più quello di prima, e che ci appare profondamente mutato. L'angoscia si raggruma in una condizione emozionale nella quale si ha il presentimento che il mondo sia cambiato, e che sia imminente la fine del mondo. Questa è l'ansia psicotica,

l'ansia, che è divenuta patologica, e che nulla ha a che fare con l'ansia che fa parte della vita di ogni giorno. Non dovremmo mai dimenticare queste radicali differenze fra l'ansia, e l'angoscia, che è agli inizi di una schizofrenia: la malattia sconosciuta che ha in sé andamenti diversi, e che dovremmo riguardare nella sua gravità, ma anche nella sua dimensione psicologica e umana. L'angoscia insomma come espressione di una follia dolorosa e straziante, ma aperta nonostante tutto alla speranza.

L'ansia nella vita quotidiana

L'ansia invece è una emozione, che fa parte della vita, e ha molte forme di espressione. La consideriamo di solito come una emozione dalla quale fuggire il più presto possibile, ed è giusto che sia così, ma senza dimenticare che talora l'ansia ci aiuta ad essere attenti nel cogliere meglio il senso degli avvenimenti. Se nasce in noi, non allarmiamoci, e questo perché in ogni caso l'ansia è una emozione fragile e fuggitiva, che tende spontaneamente a risolversi. Non sempre è così, certo, ci sono ansie ostinate e ribelli, che non ci lasciano tranquilli, e non ci consentono di svolgere il nostro lavoro, ed è giusto sapere che i farmaci ansiolitici sono ben tollerati. Non si può nondimeno parlare di ansia senza riflettere sull'angoscia, che è una emozione molto più dolorosa, si accompagna a disturbi somatici, come sono quelli del cuore, che non hanno nulla a che fare con l'ansia. Insomma, l'ansia è una emozione frequente, non dovremmo temerla, ma è necessario risalire a quelle che ne sono le cause. Una ultima cosa: una vita, che non conosca cosa sia l'ansia, ci rende indifferenti, e incapaci di solidarietà, e di speranza.

Nel deserto della depressione

Nell'area di quelle, che sono chiamate depressioni, è necessario distinguere quelle che sono malattie con una lacerante sofferenza psichica, accompagnata dalla perdita della speranza, e dalla nostalgia della morte volontaria, e quelle che non hanno nulla di patologico, e che non sono se non stati d'animo, incrinati di tristezza, che fanno parte della vita normale. Sono molto più frequenti delle depressioni patologiche, e sono la febbrile testimonianza di sensibilità e di gentilezza, di tenerezza e di timidezza, che sono esposte a brucianti ferite dell'anima. La pandemia si è accompagnata in ogni età della vita alla crescita non delle depressioni patologiche, ma di quelle nutrite di tristezza e di malinconia, che sono sconfinite nella ricerca, o almeno nella nostalgia, della morte volontaria. I farmaci antidepressivi sono indispensabili nella cura delle depressioni patologiche, che nondimeno hanno bisogno di ascolto e di dialogo, di accoglienza e di speranza.

La follia in noi

I temi, che ho svolto in queste mie considerazioni sulla psichiatria di oggi, si ricongiungono in una tesi di una radicale importanza. Questa: come diceva un grande psichiatra svizzero del secolo scorso, Manfred Bleuler, in psichiatria il più forte, il medico, dà una mano al più debole, il paziente. Non c'è psichiatria se non nel solco di questa semplice e profonda osservazione. Leggere, studiare, conoscere come agiscano i farmaci in psichiatria, fare esperienze, sono cose importanti, ma solo se a queste si aggiungono gentilezza e tenerezza, ascolto e dialogo, attenzione all'umano, che è in noi, e nelle persone, che chiedono il nostro aiuto, e (anche) la nostra amicizia. Le bellissime parole del grande psichiatra svizzero ci invitano a guardare alla sofferenza psichica come ad una esperienza umana, che non dovremmo mai dimenticare nella sua dignità, e nella sua fragilità. Mi è sembrato giusto fare conoscere la follia nella sua dimensione umana e nelle sue ferite dell'anima, che hanno bisogno di ascolto e di condivisione, di cure farmacologiche, ma anche di comprensione.

La follia è in noi, e ho cercato di coglierne alcuni aspetti tematici che mi consentono di fare riemergere la follia nelle sue fondazioni umane, e nella sua dignità. Sì, non intendo ovviamente fare l'elogio della follia, che nelle sue dissonanti forme di espressione è sigillata dalla sofferenza e dalla disperazione, e non di rado dalla nostalgia della morte volontaria, ma nei miei libri ho sempre cercato di mettere in evidenza la dimensione umana e la dignità, la fragilità e la delicatezza, la nostalgia di una vicinanza e di un ascolto, che riaprano il cuore alla speranza. Sono immagini, queste, di una follia radicata nella condizione umana, e molto lontana dalla follia, che è stata rappresentata nel mondo greco, e nelle tragedie (Ofelia e Re Lear) sfolgoranti e indimenticabili di Shakespeare.

La follia non è matrice di aggressività e di violenza, se non in casi estremamente infrequenti, che non riguardano la follia femminile, e questa mia considerazione rimanda al problema bruciante della follia femminile, tanto diversa da quella maschile.

Le conclusioni

Così vorrei concludere il tema, che mi è stato proposto, e che si inserisce nel contesto degli incontri, che si svolgeranno nel convento dei frati cappuccini a Siracusa, sul tema della follia della logica e della logica della follia. Il tema è stato solo sfiorato nelle mie pagine, che si sono preoccupate di fare riemergere la umanità della follia, e il compito di accostarsi alla follia con l'attenzione, che

Simone Weil diceva essere espressione di una indicibile grazia. Nulla si comprende della follia se la si affronta con la logica della ragione, e non invece con quella del cuore, che ne sa cogliere la natura e gli orizzonti di senso. Questo ho cercato di fare nel corso delle mie riflessioni, che si concludono dicendo che la logica del cuore segue sentieri sconosciuti alla logica della ragione: ne dovremmo essere consapevoli, se vogliamo essere di aiuto alle persone che conoscano la follia nella loro vita.

FATEBENEFRAATELLI LUGLIO-SETTEMBRE 2024

I LINGUAGGI DEL VOLTO IN EUGENIO BORGNA



Infiniti sono i volti che la vita ci fa incontrare, e che cambiano nel tempo, con un destino che è quello di vivere nella memoria luminosi e sfolgoranti, mal scoloriti e talora riaccesi nella loro anima di luce, o il destino di attenuarsi e poi di spegnersi.

Ovviamente i volti, che non si dimenticano, e che hanno segnato la nostra vita, sono soprattutto quelli di persone che ci siano state, e ci siano familiari, e che possono rinascere improvvisamente in noi sulla scia di quella che è la memoria

emozionale, che non è quella dei numeri e delle date, del tempo dell'orologio, ma la memoria vissuta, la memoria dell'io, la memoria interiore.

Non si parla abitualmente se non della memoria dei gesti e delle parole, ma non della memoria dei volti, che non sono meno importanti.

Un volto ha in sé una cascata infinita di sguardi, che sono la voce degli occhi, e che dovremmo riconoscere nel silenzio del cuore.

Non basta ascoltare le parole, che ci dicono, se vogliamo entrare in dialogo con

gli altri, ma è necessario entrare in dialogo con gli altri, e leggere le emozioni che siano in noi. Come diceva santa Edith Stein, gli occhi rivelano l'essenza altrimenti insondabile di una persona, ma devono essere occhi aperti all'invisibile e all'indicibile della vita. Siamo educati, a guardare gli occhi, delle persone che incontriamo, e che chiedono il nostro aiuto, senza avere il coraggio di chiederlo? Siamo abituati, siamo educati, a ricercare quali emozioni gli occhi riflettano con il loro timbro silenzioso e febbrile?

Cosa facile, e cosa difficile, è quella di comprendere il linguaggio degli sguardi che nella angoscia si oscurano, e nella gioia e nella letizia illuminano il nostro cammino.

I linguaggi del volto sono infiniti, vorrei dirlo ancora, ma vorrei ora chiedermi cosa avviene in noi, quando in un volto cogliamo il flusso delle lacrime. Le lacrime, questi gemiti silenziosi, sgorgano dagli occhi, e cosa avviene in noi quando ci incontriamo con una persona in lacrime. Quali parole abbiamo nel cuore, che sanno dire la nostra tristezza e la nostra presenza amica, quali sguardi si animano sui nostri volti? E ancora: conosciamo i gesti, anche quelli semplici di stringere la mano, e quello di fare una carezza, che dicano talora piangendo la nostra vicinanza umana e spirituale, la nostra preghiera e le nostre ferite del cuore?

Saremmo tentati di immaginare che il destino degli occhi e dei volti sia non solo di vedere ma anche quello di piangere. Vorrei avviarmi alla conclusione di queste mie considerazioni sui linguaggi del volto, cogliendo in particolare le lacrime come emblematica espressione del volto: dei nostri volti, e di quello di altri da noi. Immagino, sono sicuro, che i lettori di questa splendida rivista, diretta da Fra Marco, conoscano il diario di Edith Hillesum, che giovanissima moriva ad Auschwitz.

Un frammento del suo diario: *“La mia vita è diventata un dialogo ininterrotto con te, mio Dio, un unico grande dialogo. A volte quando me ne sto in un angolino del campo, i piedi puntati sulla terra, gli occhi rivolti al cielo, le lacrime mi scorrono sulla faccia, lacrime che sgorgano da una profonda emozione e riconoscenza. Anche di sera, quando sono coricata nel mio letto, e riposo in te, mio Dio, lacrime di riconoscenza mi scorrono sulla mia faccia e questa è la mia preghiera”*.

Le ultime parole di Etty Hillesum: *“Sono molto, molto stanca, già da diversi giorni, ma anche questo passerà, tutto avviene secondo un ritmo più profondo che si dovrebbe insegnare ad ascoltare, è la cosa più importante che si può imparare in questa vita”*.

Sì, nel corso delle mie considerazioni i linguaggi di un volto sono divenuti (anche) il linguaggio delle lacrime.



Itinerari: UNA RETE PER LA SALUTE MENTALE DEI GIOVANI

Negli ultimi anni si parla sempre più spesso di salute mentale giovanile. Ansia, tristezza, difficoltà di concentrazione o di relazione non sono più segnali isolati, ma vissuti che toccano da vicino molti adolescenti e giovani adulti. La pandemia ha contribuito a rendere più visibile un disagio già diffuso: secondo una ricerca condotta dall'IRCCS Centro San Giovanni di Dio – Fatebenefratelli di Brescia su oltre 7.000 studenti di 9 Istituti superiori della città di Brescia e l'Università degli Studi di Brescia, quasi la metà ha riportato sintomi ansiosi o depressivi al di sopra della soglia di interesse clinico e la presenza di comportamenti impulsivi e maladattivi (in particolare autolesionismo, abbuffate di cibo, utilizzo di alcol e sostanze).

Da questa fotografia è emersa la necessità di una risposta concreta e coordinata sul territorio. È in questa cornice che è stato sviluppato ITINERARI – Interventi di rete per la prevenzione, l'individuazione e il trattamento precoce dei giovani con Disturbi Emotivi Comuni, un progetto finanziato da Fondazione Cariplo nell'ambito del bando Attenta-mente e coordinato dall'IRCCS Fatebenefratelli di Brescia, in collaborazione con Università degli Studi di Brescia, ASST Spedali Civili, Associazione Progetto Itaca Brescia ODV, La Rete Cooperativa Sociale e l'Ufficio Scolastico Territoriale di Brescia.

Il progetto, durato due anni e conclusosi nell'ottobre 2025, ha avuto l'obiettivo di prevenire e intercettare precocemente il disagio psicologico nei giovani, costruendo una rete tra scuola, famiglia e servizi sanitari. In un momento storico in cui la sofferenza emotiva degli adolescenti appare in aumento, ITINERARI ha voluto offrire ai ragazzi e agli adulti di riferimento strumenti pratici per comprendere e affrontare le difficoltà

ANSIA, tristezza, difficoltà di concentrazione o di relazione non sono più segnali isolati, ma VISSUTI che toccano da vicino molti ADOLESCENTI e GIOVANI adulti

Progetto ITINERARI

La presente **iniziativa** è rivolta a giovani con **Disturbi Emotivi Comuni**, ovvero stati di **ansia** o depressivi lievi o moderati, **attacchi di panico**, **disturbi del sonno**, ossessioni, **fobie**, disturbi somatoformi e forme subsindromiche di disagio emotivo.



ITINERARI ha voluto offrire ai ragazzi e agli adulti di riferimento **STRUMENTI PRATICI** per comprendere e **AFFRONTARE LE DIFFICOLTÀ EMOTIVE**, prima che diventino problemi più gravi

emotive, prima che diventino problemi più gravi. Sono stati coinvolti oltre 380 studenti di alcuni istituti superiori di Brescia, che hanno partecipato ad un percorso dedicato al riconoscimento e alla gestione delle emozioni. Gli incontri, guidati da psicologi e volontari, hanno offerto ai ragazzi uno spazio per apprendere strategie per affrontare ansia, stress e difficoltà relazionali. Parallelamente, 100 insegnanti hanno partecipato a percorsi formativi dedicati al riconoscimento dei segnali di disagio nei propri studenti e alla gestione delle dinamiche emotive in classe. Gli incontri, di taglio teorico e pratico, hanno affrontato temi come la comunicazione efficace, la relazione scuola-famiglia e le strategie di supporto emotivo.

Inoltre, più di 100 genitori sono stati coinvolti attraverso un ciclo di serate psicoeducative che hanno offerto spunti concreti su come riconoscere precocemente i segnali di sofferenza nei figli e come mantenere con loro un dialogo il più possibile aperto.

Un altro tassello importante del progetto è stata la proposta di un percorso psicoeducativo di gruppo basato su protocolli manualizzati e su tecniche di regolazione emotiva rivolto a ragazzi tra i 16 e i 19 anni con sintomi lievi o moderati di ansia e depressione. Nel corso dei due anni, ITINERARI ha inoltre promosso momenti formativi dedicati agli studenti universitari dell'area sanitaria e psicologica, con l'intento di diffondere una maggiore cultura della salute mentale e ridurre lo stigma ancora associato al disagio psicologico.

Il progetto si è chiuso nell'autunno 2025, ma le relazioni e le esperienze costruite restano un patrimonio prezioso. Le scuole coinvolte, le famiglie e i professionisti che vi hanno partecipato hanno tracciato un percorso condiviso che potrà essere ripreso e ampliato nei prossimi anni, affinché la cura della salute mentale dei giovani continui ad essere una priorità per la comunità.



Emanuela Vinai

Tutela: DAL CAMMINO SINODALE UNA CONFERMA DEL “CAMMINO INARRESTABILE” DELLA CHIESA ITALIANA

Si è concluso il 25 ottobre il percorso del documento di sintesi del Cammino sinodale che ha coinvolto le Chiese che sono in Italia. Il testo è stato votato con più del 95% dei consensi dagli oltre ottocento delegati delle diocesi, anche se non sono mancate criticità. “È ora compito dei pastori assumere tutto, individuare priorità, coinvolgere forze vecchie e nuove per dare corpo alle parole – ha spiegato il cardinale Matteo Zuppi, Presidente della Cei –. Collegialità e sinodalità”. Sarà poi la prossima Assemblea generale della Cei, in programma dal 17 al 20 novembre ad Assisi, a discutere il documento, così da individuare strade concrete da indicare alle Diocesi.

Anche il safeguarding e la tutela dei minori e degli adulti vulnerabili hanno trovato spazio e attenzione all'interno del documento sinodale. Nel punto numero 32 il fulcro è sulla lotta agli abusi e il rinnovamento ecclesiale e già dal titolo “A fianco

La Chiesa [...] persegue la costruzione di una CULTURA DI CONTRASTO all'abuso a partire dalla FORMAZIONE di tutti gli operatori ecclesiali



di quanti hanno subito abusi in ambito ecclesiale”, si delinea con chiarezza il campo di azione. Vale la pena riportare il testo integrale:

“Molestie, abusi di potere, di coscienza e sessuali in ambito ecclesiale rappresentano una grave offesa alle persone, fatte a immagine e somiglianza di Dio (cfr. Gen 1,26), e quindi al Creatore e al suo sogno sull’umanità. La Chiesa, senza nascondere criticità, resistenze e dinamiche sedimentate che talvolta hanno contrastato la corretta attenzione e salvaguardia verso i minori e le persone vulnerabili (cfr. VELM, art. 4 § 2-3),

persegue la costruzione di una cultura di contrasto all’abuso a partire dalla formazione di tutti gli operatori ecclesiali. «Per questo motivo la formazione degli accompagnatori spirituali – presbiteri o meno – è molto delicata e, insieme, urgente» (LAS 35). La cura e l’affiancamento dei battezzati deve avere come meta il lasciar andare, il far crescere, il liberare.

Pertanto, l’Assemblea sinodale avanza le seguenti proposte: a.) che le Chiese locali, anche attraverso i Servizi diocesani per la tutela dei minori e degli adulti vulnerabili, accolgano e si prendano cura di quanti hanno subito violenze e realizzino iniziative con e per loro, promuovendo misure di giustizia riparativa; b.) che le Chiese locali si impegnino a ridurre il rischio di abusi, continuando a favorire e a implementare l’attività di prevenzione e l’applicazione delle Linee guida nazionali; c.) che le Chiese locali collaborino con istituzioni e società civile per il sostegno delle vittime e dei familiari e per assicurare il corretto svolgimento di ogni fase dell’accertamento della verità dei fatti”.

A dimostrazione del cambiamento di cultura in atto nella Chiesa e della condivisione di un approccio integrale alla tutela, è significativo che le varie proposte in cui è stato diviso il punto abbiano avuto esiti di approvazione molto elevati, rispettivamente 796 sì per la

proposta a), 896 per la proposta b) e 793 per la c). Questi numeri confermano l'impegno della Chiesa che è in Italia per contrastare gli abusi e proseguire nella realizzazione di una prevenzione efficace, un convincimento sostenuto anche dalla Presidenza della Cei all'indomani della presentazione del Report annuale a cura della Pontificia Commissione per la tutela dei minori che ha espresso elementi di criticità nelle diocesi del nostro Paese. Nel comunicato reso noto il 16 ottobre, infatti, la Conferenza Episcopale italiana sottolinea come i dati pubblicati dalla Commissione e riferiti all'Italia, fossero in gran parte parziali e non esaustivi: "Essi, infatti, sono stati tratti da incontri facoltativi presso la Pontificia Commissione e che fanno riferimento alla visita ad limina svolta nel 2024".

Il rapporto, viene evidenziato, non tiene conto infatti che tutte le regioni e tutte le Diocesi italiane si sono dotate di un Servizio diocesano o interdiocesano per la tutela "così da svolgere un servizio di presidio e di formazione capillarmente distribuito". Questo emerge con chiarezza dalla III Rilevazione sulle attività dei Servizi territoriali per la tutela dei minori e degli adulti vulnerabili. La Rilevazione, basata sul metodo della participatory action research, ha preso in esame il biennio 2023-2024, con il coinvolgimento di 184 Diocesi (il 94,2% del totale), 16 servizi regionali e 103 Centri di ascolto attivi.

"La formazione – ha sottolineato Mons. Giuseppe Baturi, Arcivescovo di Cagliari e Segretario Generale della Cei – resta un impegno rigoroso e costante. Nel 2024 sono stati realizzati 781 incontri, con 22.755 partecipanti, tra cui operatori pastorali, sacerdoti,

religiosi, educatori e membri di associazioni; sommando i partecipanti agli incontri del 2023 si arriva a un totale di 42.486 persone raggiunte e formate in due anni". Non mancano i rapporti con la Società civile, nella convinzione che solo un approccio sistemico possa essere determinante per affrontare la drammatica realtà degli abusi: "Tra le collaborazioni avviate a livello

In tutte le Chiese locali c'è la ferma CONSAPEVOLEZZA che questo sia un CAMMINO INARRESTABILE

nazionale – ha osservato ancora Mons. Baturi –, si evidenzia la partecipazione all'Osservatorio contro la pedofilia e pedopornografia, contribuendo alla stesura delle schede di azione del Piano nazionale di prevenzione e contrasto dell'abuso dello sfruttamento sessuale dei minori".

E che questa sia una strada in cui si possa solo procedere senza tornare indietro è stato ribadito dal Cardinale Matteo Zuppi, Arcivescovo di Bologna e Presidente della Cei: "Stiamo operando – e per questo esprimiamo un sincero ringraziamento alla Presidente Chiara Griffini e a tutto il Servizio nazionale per la tutela dei minori – per promuovere una cultura della tutela a più livelli, anche sociale, e contrastare ogni forma di abuso. In tutte le Chiese locali c'è la ferma consapevolezza che questo sia un cammino inarrestabile.



Lorenzo Cammelli



Rosso nell'orto: RICORDO ANCORA I MELOGRANI E ANCHE I RAPANELLI

Da piccolo entrare nell' orto era vivere quel presente come un bambino felice alla scoperta dei miei giochi preferiti e i frutti d' autunno

Quand' ero bambino adoravo stare all' aria aperta e soprattutto nell' orto di famiglia ove trascorrevo gran parte del mio tempo. L' orto dunque: mi affascinava: il volo delle farfalle libero e così leggero, il cri-cri delle cicale fino a pomeriggio inoltrato e il lampeggiare delle lucciole che riuscivo a rincorrere senza mai afferrarne una. Mi affascinava anche giocare con la terra dove scavavo piccole gallerie dove posizionavo i miei soldatini di piombo con il Generale Custer contro gli indiani Sioux e Cheyenne nella battaglia di Little Bighorn. A volte cadevano per via dei lombrichi della cui importanza avrei imparato più avanti: sarebbero serviti per migliorare la fertilità del terreno, aerare il suolo, riciclare la materia organica e controllare le infestazioni di parassiti. In giardino c'era un magnifico alberello di melograno alto quasi come me, con un tronco duro con piccole scaglie ma dall' aspetto ostinato: avevo l' abitudine di bere il succo dei frutti assieme alla neve sciolta a fine ottobre quando iniziava a nevicare e non come adesso che la neve sembra un miracolo divino. I frutti erano sfere rotonde

Foto 3: melograno





Foto 4: melograno



Foto 5: melograno



Foto 6: semi di melograno



della grandezza del mio pugno che pendevano dai ramoscelli ed erano rossi come il rosso del sangue. Quando erano maturi riempivo il cestello e li portavo in cucina dove mia nonna li avrebbe trasformati in una gustosa marmellata, la più buona marmellata del mondo limpida e ambrata. A mia mamma invece quella marmellata non piaceva perché amava follemente i lamponi e spesso diceva “Se potessi farvi assaggiare una torta di lamponi vi lecchereste i baffi”. Io non capivo perché né io né mia nonna avevamo i baffi. Più il tempo passava più i frutti crescevano prima d’ un giallo chiaro (foto 3) poi con deboli sfumature color ruggine (foto 4). La scorza era sottile e così tenera che i grani si gonfiavano all’ interno modellandola. Presto sarebbero stati maturi (foto 5): la buccia perdeva rapidamente la sua liscia sottigliezza prendendo un aspetto duro e poroso come la pelle di un vecchio contadino. A volte sembrava che il frutto fosse maturo e scoppiato senza che me ne accorgessi (foto 6). Alla base del tronco giacevano i semi scarlatti: li assaggiavo uno per uno e il sugo caldo e dolce riempiva la mia lingua. Li raccoglievo e li mangiavo finché non avevo la bocca piena di semi spolpati. Qualche volta vedevo minuscole formiche nere (foto 7) portare via i semi che a volte si aprivano invischiate di un liquido rosso e appiccicoso, oppure c’ erano formiche che trasportavano i semi di qualche metro (foto 8). Ancora oggi mi domando se sarebbe nato un intero frutteto di melograni. Eccoli i melograni maturi e di colore scarlatto e caldo al tatto. Sui melograni apparivano larghe screziature che si allargavano tali da rendere visibili i grani rossi quasi in procinto di saltare fuori. All’ improvviso le screpolature si allargavano e le formiche, in fila indiana si arrampicavano su per il tronco, lungo i rami e dentro i frutti. I granuli cadevano e le formiche li portavano via nascoste dai fili del prato un po’ secco. Ed io, come un forsennato, le rincorrevo acchiappandole una per una maledicendole. Mi consolavo solo pensando che presto

Foto 7: formiche



Foto 8: formiche su melograno



Foto 9: rapanelli interi



sarebbe arrivato mio nonno. Mio nonno materno si chiamava Angelo ed era “un ragazzo del 99”, co-scritto di leva che nel 1917 al compimento dei 18 anni fu mandato in prima linea sui campi di battaglia della prima guerra mondiale. Aveva ancora tanti capelli colore d’argento, ma il volto era tirato, le guance scavate, gli occhi ancora vispi e penetranti. Non c’era tremito nella sua voce e neanche nelle mani. La domenica veniva a trovarci e, dopo i saluti preliminari, prendeva una vecchia seggiola di legno con la seduta di paglia un po’ sfilacciata e andava nell’orto all’ombra di un vecchio faggio. Io, di nascosto dietro un melograno, lo guardavo mentre si posizionava col suo gilet un po’ stinto con due taschine laterali: in una c’erano granuli di sale, nell’altra un coltellino, tipo quello svizzero, dal quale spuntavano come per magia, un ago, una lametta, una forbice, una limetta per le unghie, una specie di cavatappi, un apribottiglie e non so quali altre diavolerie. Orbene, a settembre nella sua beata solitudine domenicale, amava raccogliere i rapanelli che occupavano una piccola porzione dell’orto di mia nonna Elena. Poi estraeva a mani nude un rosso rapanello, toglieva le bianche e sottili radici (foto 9), spuntava le foglie apicali, lo immergeva in una bacinella d’acqua per togliere i rimasugli di terra. Tutto era pronto per essere mangiato, ma priva toglieva dal taschino il coltellino, faceva a fette quasi trasparenti sottili e profumate ancora con la buccia rossa il rapanello, metteva il tutto su un tagliere (foto 10), poi toglieva dal taschino del gilet un pizzico di sale, estraeva dalla tasca dei calzoni una piccolissima boccettina di olio, innaffiandolo con una sola goccia. Ecco nonno Angelo era pronto per la grande abbuffata (foto 11). Quindici o venti rapanelli venivano raccolti, puliti, affettati, odorati uno dietro l’altro, infine infilzati con uno stuzzicadenti. Io avevo 10 anni e mi piacevano tutti questi passaggi che sembravano la conclusione di un’opera d’arte e non avevano nulla da invidiare ai maestri chef odierni. Il pomeriggio scorreva tranquillo e solo in lontananza si sentivano i tocchi delle campane che annunciavano l’ora di tornare a casa. C’era sempre

Foto 10: rapanelli interi affettati



Foto 11: rapanelli affettati su tagliere



Foto 12: il Piave mormorò



Foto 14: silenzio



Foto 13: il Piave



un grande abbraccio e scompigliandomi i capelli mi diceva” Figliolo ci vediamo domenica prossima”. “Va bene nonno però ho un’ultima domanda da porti. “Va bene Figliolo, cosa desideri sapere?” “Non-

no raccontami di Caporetto e la ritirata sul Piave”. “E’ una storia lunga e un po’ triste, te la racconto la prossima volta”. A me quella storia piaceva tantissimo perché desideravo essere un foglio bianco su cui scrivere qualcosa di completamente nuovo. Poi si alzava dalla seggiola, faceva un po’ d’ordine nei taschini del gilet. Due lacrimoni gli scendevano dalle guance e finivano non so dove, prima piano piano poi con voce ardente e scultorea canticchiava: “E il Piave mormorò non passa lo straniero”. (foto 12 e 13)

Da imparare a memoria

“Sai ascoltare il suono di due mani che applaudono? Bene. Quale è, allora il suono di una sola mano che applaude? È il suono che non ha suoni, il silenzio”. (foto 14) “Un altro giro di giostra”.

Tiziano Terzani (14-09-38 Firenze/ 28-07-2004 Orsigna Pistoia)



Laura Baciadonna

Tempo di AVVENTO, TEMPO DI SPERANZA

L'Avvento, dal latino “*advenire*” (venire) e “*adventus*” (arrivo, venuta), nella liturgia cristiana, è uno dei tempi liturgici, viene anzi inteso come l’inizio dell’anno liturgico e comprende le quattro domeniche che precedono il Santo Natale. L’origine del tempo di Avvento in realtà è tardiva: viene individuata tra il IV ed il VI secolo. La prima celebrazione del Natale a Roma, infatti, avviene nel 336 d.C. ed è proprio verso la fine del IV secolo che si riscontra in Gallia e in Spagna un periodo di preparazione alla festa del Natale. Solo a partire dal VII secolo, si inizierà però a parlare effettivamente di tempo di Avvento nelle quattro settimane con riferimento al Natale. Tale periodo verrà chiamato *tempus ante natale Domini* (tempo che precede la nascita del Signore) o *tempus adventus Domini* (tempo della venuta del Signore).

L’Avvento è, dunque, quel periodo di preparazione al Santo Natale che si fonda principalmente sulla speranza, poiché attende il doppio arrivo di Cristo: la sua venuta storica e la sua seconda e definitiva venuta.

Si tratta di un tempo di attesa fiduciosa che chiama a rinnovare la speranza, a crescere spiritualmente e ad agire concretamente nel segno della giustizia, della carità, della solidarietà, dell’accoglienza e della pace. L’Avvento è infatti l’occasione per riscoprire non una speranza astratta, bensì un sentimento volto ad un’azione concreta, che può tradursi in diverse forme di sostegno e impegno verso il prossimo.

Più che mai nei periodi di crisi e di difficoltà, questo tempo di attesa propone di affidarsi ad una speranza certa ed affidabile e spinge ciascuno ad agire con un più accentuato altruismo.

E soprattutto nell’Anno Giubilare della speranza, ormai quasi al termine, l’Avvento ci esorta a superare l’effimero: a distogliere l’attenzione dai beni materiali e a dedicarci agli altri in modo autentico, riflettendo sui valori più importanti e riscoprendo la bellezza delle piccole cose e della condivisione.

Per quanto il contesto storico e sociale in cui viviamo possa apparire spesso orribile, deturpato e crudele, durante il periodo natalizio sembra quasi più facile ritrovare la giusta forza per affrontare le difficoltà e una più salda fiducia verso il futuro.

Nel periodo di Avvento, ciascuno di noi, nel proprio ambito di impegno, è invitato a far-

**L'Avvento è
l'occasione per
RISCOVERIRE
non una speranza
astratta, bensì un
SENTIMENTO volto
ad UN'AZIONE
CONCRETA,
che può tradursi
in diverse forme
di sostegno e
IMPEGNO VERSO
IL PROSSIMO**

si promotore di segni di speranza. Già parlarne è forse, di per sé, un segnale di speranza. Ogni piccolo gesto, ogni dettaglio, qualsiasi tipo di attenzione e sussidio può fare la differenza. Siamo tutti coinvolti e per questo chiamati a gesti responsabili, a coltivare e alimentare la speranza in un mondo migliore. Solo in questo modo, il Santo Natale può essere non solo una celebrazione, ma un'occasione per rinnovare il nostro slancio missionario e il nostro impegno verso chi è meno fortunato. Solo in questo modo la fine del Giubileo, il cui motto voluto da Papa Francesco ed ereditato da Papa Leone XIV, è *"Pellegrini di speranza"*, lascerà un'impronta chiara da seguire per continuare un cammino di fede che vada oltre le paure personali e collettive e che possa lenire le piaghe di una società disorientata e ferita, che sembra aver perso il lume della ragione.



“ERO MALATO E MI AVETE VISITATO”

Breve profilo biografico di San Riccardo Pampuri
di P. GIUSEPPE VALSECCHI C.R.S.

Dalle stesse parole dell'Autore:

“...come malato, sono certo della sua comprensione, il mio scrivere rientra in un personale programma di lotta al Parkinson che si riassume in poche parole: “Anziché deprimermi, scrivo”:

Sono un religioso-sacerdote dei Padri Somaschi, che dopo aver lavorato in una casa per esercizi spirituali per quasi trent'anni ora è in cura per la malattia di Parkinson dal 2019... Però con l'aiuto di Dio, vuol continuare a sentirsi utile, e si è messo a scrivere sussidi di preghiera, testi omiletici e brevi biografie di Santi...”.

La pubblicazione porta la prefazione del Vescovo di Manfredonia-Vieste-S. Giovanni Rotondo

MONS. P. FRANCO MOSCONE

Il testo si sviluppa in capitoli che toccano tutta la vita del Santo di Trivulzio:

- L'infanzia e l'adolescenza con gli zii,
- Studente di medicina a Pavia,
- Universitario in divisa militare,
- La laurea in Medicina e Chirurgia,
- Medico condotto a Morimondo,
- Apostolo tra i giovani della parrocchia
- Un medico che si fa frate,
- Religioso dei Fatebenefratelli.
- La malattia, la morte, il miracolo,
- Spettacolo di fede.



ERO MALATO E MI AVETE VISITATO. TESTI DI SPIRITUALITÀ CRISTIANA SUL TEMA DELLA CURA COME OPERA DI MISERICORDIA

Autore: Lucio Coco

Editore: Libreria Editrice Vaticana

Data di Pubblicazione 3 dicembre 2015

I testi raccolti nel volume attingono al patrimonio che la spiritualità cristiana ha elaborato sul tema della cura e della malattia nel solco del fare misericordia ispirato alla parabola del giudizio finale. I documenti si riferiscono a persone che si sono impegnate nell'ambito sanitario creando strutture e ricoveri per malati in Italia e all'estero in particolar modo, prestando la loro opera e il loro servizio come medici, infermieri o collaboratori nei paesi del Terzo mondo. I materiali raccolti

presentano i riflessi della tradizione cristiana che, su modello di Cristo, si fanno carico delle persone più povere e bisognose tra cui anche gli ammalati. Grazie a questo volume il lettore potrà accostarsi ai vari aspetti e alle diverse problematiche che la medicina e la cura portano con sé lungo un percorso fatto di quelle domande che la malattia solleva.



Dalle NOSTRE CASE



DALLE NOSTRE CASE

- 52** Brescia
- 54** Cernusco sul Naviglio
- 58** Gorizia
- 63** Romano D'Ezzelino
- 67** San Colombano al Lambro
- 69** San Maurizio Canavese
- 74** Offerte



Michela Facchinetti

IL GIUBILEO DELLA SPERANZA: UN ABBRACCIO CHE UNISCE IL MONDO

Sono molteplici le attività che in ogni parte del mondo hanno contribuito a rendere partecipato il Giubileo della Speranza, mediante testi, pitture, canzoni, pellegrinaggi, momenti di preghiera e di riflessione intorno ai quali sono nate numerose e diverse opportunità di condivisione e conoscenza, proprio come è avvenuto nel nostro Centro.

Le diverse attività ispirate dal Giubileo, ci hanno permesso di rivivere il sentimento che suscita l'attraversare la porta Santa; ognuno di noi ha potuto recitare una preghiera, vivere un'emozione o semplicemente un aver camminato insieme ad altri, condividendo tempo, parole, luoghi pur senza conoscerci.

Il simbolo del Giubileo 2025 è stato accolto non soltanto come un logo, ma come un'immagine viva, capace di parlare e di illuminare il cuore degli uomini. Con parole semplici, ma dense di significato, questo segno grafico ci aiuta a ritrovare senso e sentimento nella vita di ogni giorno.

Per questo nella nostra realtà abbiamo scelto di scomporre il logo mettendo in evidenza le singole immagini che danno significato e valore profondo all'insieme. Da questa intuizione sono state realizzate delle piccole cartoline, delle flash-card pensate per essere lette durante la giornata come piccole finestre di luce, da tenere vicine, da

condividere, da custodire.

Come ha spiegato Mons. Fisichella, le quattro figure stilizzate, abbracciate e in movimento, rappresentano l'umanità che avanza unita, sorretta dalla fede e illuminata dalla speranza.



Si può notare che l'apri-fila è aggrappato alla croce. È il segno non solo della fede che abbraccia, ma della speranza che non può mai essere abbandonata perché ne abbiamo bisogno sempre e soprattutto nei momenti di maggiore necessità.



Ci sono poi quattro figure stilizzate per indicare l'umanità proveniente dai quattro

angoli della terra. Sono una abbracciata all'altra, per indicare la solidarietà e fratellanza che deve accomunare i popoli.



La parte inferiore della Croce che si prolunga trasformandosi in un'ancora, si impone sul moto ondoso e simboleggia la metafora della speranza.



DALLE NOSTRE CASE



Le onde sottostanti sono mosse per indicare che

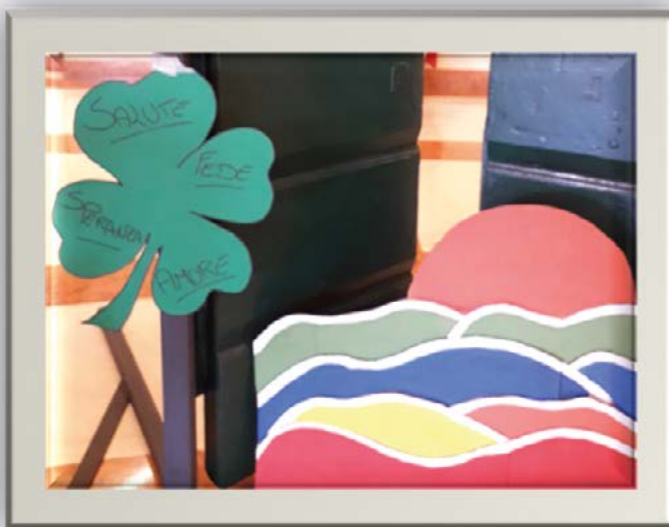
il pellegrinaggio della vita non sempre si muove in acque tranquille; spesso le vicende personali e gli eventi del mondo impongono con maggiore intensità il richiamo alla speranza.

Nei lavori pensati durante la condivisione della custodia della porta del Giubileo presente nel nostro Istituto, sono state realizzate, da ospiti e operatori, idee creative utilizzando materiali, oggetti, simboli, che veicolassero il significato concreto e tangibile della speranza nella quotidianità. Come l'immagine che ci ricorda, attraverso i colori, un'alba o un tramonto, quali momenti della giornata o della vita.

La speranza è il dono che ci viene dato e che assume la forma di una chiave per provare ad aprire anche le porte più "nascoste", non sempre facili da districare, come un aggroviato gomitolo di lana.



Ci auguriamo che, come incisivo ricordo di questo camminare insieme, possa rimanere il simbolo dell'“Abbraccio della Speranza”.





Giovanni Cervellera

ARRIVANO A CERNUSCO LE SUORE FRANCESCANE DEI SACRI CUORI



Un momento di condivisione con il Padre Provinciale e il Segretario

La festa di San Francesco di quest'anno, anticipata al 3 ottobre (data che in effetti rappresenta la nascita al cielo di Francesco d'Assisi) è diventata una bella occasione per accogliere nel nostro Centro la nuova comunità delle Suore Francescane dei Sacri Cuori.

Durante la Celebrazione Eucaristica, presieduta dal Padre Provinciale, Fra Massimo Villa, sono state accolte e presentate alla Famiglia Ospedaliera le quattro suore che dimoreranno a Cernusco: Suor Marelou (Superiora), Suor Anna Maria, Suor Yasinta e Suor Laura che con la loro presenza saranno segno di accoglienza e di vicinanza per chi vive e lavora nel nostro Centro.

Il momento più intenso, da un certo pun-



La Madre Superiora e le nuove sorelle arrivate a Cernusco



to di vista, è stata la consegna ufficiale dell'Obbedienza alle suore da parte della Madre Generale, sr Maria Rita Sabatino. Particolare sensazione hanno suscitato le parole pronunciate nel conferimento, citando una frase del fondatore, P. Sempliciano della Natività dei francescani alcantarini, che ricorda alle sue suore di avere come "solo desiderio l'obbedienza" nella quale trovare la propria realizzazione. E in un tempo in cui nessuno vuole rinunciare

al proprio punto di vista per un bene più grande, l'espressione appare rivoluzionaria. Durante il pranzo, dopo la S. Messa, c'è stata la possibilità di avvicinare le sorelle, in uno scambio di reciproca conoscenza.

Le suore Francescane dei Sacri Cuori sono nate dal cuore e dal desiderio di P. Sempliciano intorno al 1880. Inizialmente furono chiamate "Margheritine", sentendosi sorelle di Santa Margherita da Cortona e nel 1886 approdarono alla nascita della Congregazione con l'attuale denominazione. Attualmente sono presenti in circa 30 comunità in Italia e poi in Polonia, Filippine, Colombia, Thailandia, India, Indonesia, Timor est, Corea del sud.

Dal giorno dopo l'accoglienza ufficiale, abbiamo visto le quattro suore dirigersi verso le comunità per portare immediatamente gesti e parole di conforto per gli ospiti e di sostegno e collaborazione per gli operatori. Il loro entusiasmo sta contagiando le persone con quello spirito di freschezza di chi vuole donare il proprio tempo, le energie e quanto di meglio si possa offrire.

Le Francescane dei Sacri Cuori sono ormai presenti in quasi tutte le comunità della Provincia Lombardo-Veneta, rinforzando con la propria spiritualità, il carisma dell'ospitalità, nato dalla passione di San Giovanni di Dio.



La Madre Generale, Suor Maria Rita Sabatino

L'ARCIVESCOVO DELPINI IN VISITA AL CENTRO SANT'AMBROGIO: UNA COMUNITÀ CHE CURA LA PERSONA NELLA SUA INTERESSA

À

La visita pastorale dell'Arcivescovo di Milano, Mons. Mario Delpini, al Centro Sant'Ambrogio dei Fatebenefratelli di Cernusco sul Naviglio, ha trasformato quella di ieri in una giornata particolarmente ricca di significato per gli ospiti, per gli operatori e per l'intera comunità che anima questa

Un inizio nel segno della preghiera e della comunione

La giornata si è aperta nella chiesa del Centro, con il canto dell'Inno del Giubileo e la recita del Padre Nostro, alla presenza degli ospiti e dei collaboratori. È stato un momento semplice e intenso al tempo stesso,

in cui è emersa la dimensione spirituale della cura, così importante nel percorso riabilitativo delle persone che vivono l'esperienza della sofferenza mentale. La benedizione impartita dall'Arcivescovo ha avuto un valore particolare: non solo un gesto di protezione e di incoraggiamento, ma anche un invito a riconoscere ogni giorno la presenza di Dio accanto a chi cura e a chi è curato.

“Il paziente è al centro”: professionalità e carisma come unico stile di cura

Il momento centrale della visita si è svolto in Auditorium, dove Mons. Delpini ha incontrato gli operatori. Nelle parole del Padre

Arcivescovo — accolte con attenzione e gratitudine — è emersa una profonda riflessione sul valore della relazione di cura: «Il malato non è solo destinatario di cure: crea una dinamica relazionale. Riceve, ma dà anche». È attraverso questo scambio che la cura diventa pienamente umana: una reciprocità in cui chi accompagna e chi viene accompagnato si arricchiscono reciprocamente.



L'arrivo dell'Arcivescovo di Milano, Mons. Mario Delpini

realtà. Una presenza attesa e sentita, che ha rafforzato la consapevolezza di far parte di una Chiesa viva, che accompagna concretamente la fragilità e chi se ne prende cura. Fin dal suo arrivo, Mons. Delpini ha voluto instaurare con tutti un rapporto di ascolto e vicinanza, riconoscendo il valore di una struttura che da oltre ottant'anni testimonia il carisma di San Giovanni di Dio nella cura delle persone affette da disagi psichici.



Mons. Delpini viene omaggiato con un piccolo dono simbolico

Ad aprire il momento di dialogo è stato Fra Massimo Villa, che ha ricordato come l'identità del Centro sia fondata su un principio essenziale: «Ogni cosa qui ruota attorno alla persona: i nostri ospiti sono al centro e tutto è al loro servizio». Una visione che unisce l'eccellenza professionale alle radici carismatiche dell'Ordine: prendersi cura non solo del corpo, ma anche dei legami, delle emozioni, della spiritualità e della dignità di ogni persona.

Le Comunità: casa, vita condivisa, percorsi di autonomia

La visita si è conclusa nelle Comunità San Riccardo e Olallo Valdés, realtà abitative e riabilitative dove ogni giorno si costruisce un cammino partecipato di vita. Qui la cura prende la forma dell'abitare: la quotidianità diventa uno spazio di crescita, relazione e responsabilizzazione. Accanto a ospiti e operatori, l'Arcivescovo ha potuto toccare con mano un modello di riabilitazione basato sull'inclusione sociale, sulla partecipazione e sul riconoscimento delle capacità di ciascuno, anche quando la fragilità sembra prendere il sopravvento.

Una comunità che si sente accompagnata

Oggi il Centro Sant'Ambrogio ospita circa 420 pazienti e conta quasi lo stesso nume-

ro di professionisti impegnati nei servizi sanitari, educativi e riabilitativi. Una realtà dinamica che, pur nel continuo mutare dei bisogni — pensiamo alle nuove forme di marginalità sociale, alla presenza di migranti o persone senza dimora — continua a innovare i propri modelli di cura. La giornata con Mons. Delpini ha confermato che questa missione non è solo una risposta ai bisogni del territorio, ma un vero e proprio servizio evangelico: una testimonianza di fede che si traduce in gesti quotidiani di accoglienza e di rispetto. La vicinanza dell'Arcivescovo rappresenta per tutti un impulso a continuare con convinzione e speranza: Dio sta dalla nostra parte e ci accompagna nel servizio quotidiano a chi è più fragile.

Una gratitudine condivisa

Un grazie sincero a Mons. Delpini per aver scelto di essere qui, ai nostri operatori per il loro impegno competente e appassionato, agli ospiti che — con la loro presenza e i loro gesti — ci ricordano ogni giorno che la cura è relazione, incontro, vita piena. La visita pastorale rimarrà un dono per tutti: un segno che ci sprona a non perdere mai di vista il cuore del nostro lavoro — la persona — e a continuare a camminare insieme.



Simone Marchesan

UN SALUTO SENTITO AL DOTT. ALESSANDRO SANTOIANNI: LA CHIUSURA DI UN CAPITOLO PER VILLA SAN GIUSTO



Il 30 giugno ha segnato la conclusione di un capitolo significativo per la Casa di Riposo Villa San Giusto. Alessandro Santoianni, direttore della struttura dal mese di aprile 2021, ha lasciato il suo incarico per dedicarsi interamente alla Casa di Riposo di San Vito al Tagliamento, una realtà che finora aveva gestito in parallelo. La decisione è stata presa con un certo rammarico, motivata dalla necessità di concentrare le proprie energie su un'unica realtà, come la situazione richiedeva. Durante il suo mandato, la guida di Santoianni è stata improntata a valori fondamentali dell'Ordine dei Fatebenefratelli che hanno profondamente segnato l'ambiente di Villa San Giusto. La sua azione è sempre stata orientata all'attenzione

I ringraziamenti del Padre Priore al Dott. Santoianni...

...e quelli dello Staff



per la persona di ogni collaboratore e alla dignità della cura prestata ad ogni ospite, principi che hanno costantemente occupato il primo posto nelle sue decisioni e nel suo operato quotidiano.

Il pomeriggio del 30 giugno si è tenuto un breve ma significativo momento di saluto, che ha visto la partecipazione di tutti i religiosi e gli operatori di Villa San Giusto. In questa occasione, il Direttore Sanitario Pierluigi de Fornasari e il Padre Priore Fra Marco Fabello hanno espresso il loro ringraziamento ad Alessandro Santoianni per l'impegno profuso e il lavoro svolto. È stata sottolineata la competenza e la serietà che hanno contraddistinto la sua Direzione, permettendogli di guidare la struttura con una professionalità fuori dal comune e un'efficacia ampiamente riconosciuta.

...e un gradito ritorno: il benvenuto al dott. Marco Mariano

Con la partenza di Alessandro Santoianni, Villa San Giusto si prepara ad accogliere una figura già nota e stimata: Marco Mariano. A lui è stato affidato l'incarico di direttore, un gradito ritorno considerato che fu proprio Marco Mariano a consegnare il testimone al direttore Santoianni. Questo avvicendamento segna un ciclo che si chiude e si riapre con una continuità nel segno della professionalità e della dedizione.

A entrambi, Alessandro Santoianni per il suo nuovo percorso professionale e il Marco Mariano per il suo reingresso alla guida di Villa San Giusto, vanno i migliori auguri di buon lavoro da parte di tutta la Comunità di Villa San Giusto.



Un'ultima foto con la comunità religiosa e non solo

VILLA SAN GIUSTO SALUTA E ABBRACCIA IL SUO CAPPELLANO DON PAUL

Il 13 agosto 2025 è stata una giornata di emozione e gratitudine per l'intera comunità della Casa di "Villa San Giusto" di Gorizia. L'intera struttura, dagli ospiti al personale, dai volontari ai familiari, si è stretta per salutare il proprio amato cappellano, Don Paulson Kochuthara Antony ma per tutti semplicemente don Paul, che ha lasciato l'incarico di accompagnamento spirituale dopo 6 anni di servizio.

Il legame tra Villa San Giusto e Don Paul è stato immediato e profondo. Originario del Kerala, in India, Don Paul era giunto a Gorizia inizialmente per il tempo necessario a completare i suoi studi. Quella che doveva essere una breve permanenza si è, fortunatamente, prolungata ben oltre la conclusione degli impegni accade-

mici, fino all'agosto di quest'anno.

Nessuno a Villa San Giusto avrebbe mai voluto che arrivasse questo momento. La messa celebrata il giorno del suo saluto è stata particolarmente sentita e toccante, ancor più perché coincidente con il decimo anniversario dell'ordinazione sacerdotale di Don Paul. L'intera comunità si è raccolta attorno a lui, in un momento di fede e condivisione.

Don Paul lascia un vuoto in ogni corridoio, reparto e stanza. Chiunque lo abbia conosciuto ricorderà per sempre il suo sorriso mai negato, la sua allegria contagiosa, ma soprattutto la sua profonda umanità e la vicinanza a chiunque avesse bisogno di una parola di conforto, ospite o membro del personale che fosse. Persona di fortissima e di fede genuina, era stimato per il suo rispetto universale e la capacità di trovare sempre la parola giusta per ogni situazione, un faro spirituale di inestimabile valore.

Ma la sua presenza a Villa San Giusto non era fatta solo di parole: passava a salutare singolarmente gli anziani, sempre sorridendo e spesso facendogli ascoltare la loro canzone preferita: chi non ricorda Ines sorridere commuovendosi sulle note di "Con te partirò"? E dopo ogni santa messa, don Paul trasformava il tempo di condivisione in un momento di gioioso stare assieme con le canzoni più belle, tanto che nessuno avrebbe voluto tornare nelle proprie stanze.

Oltre a essere il cuore spirituale di Villa San Giusto, don Paul vanta anche una curiosa e inusuale caratteristica: è una delle



Don Paul e la sua ultima Eucarestia come cappellano di Villa San Giusto



Una chiesa gremita per salutare il suo cappellano

colonne portanti della Nazionale di Cricket del Vaticano, il St. Peter's Cricket Club. Una curiosità che ne sottolinea lo spirito eclettico e la straordinaria energia e vitalità che lo hanno portato in giro per il mondo a incontrare papi, regnanti e governatori con la stessa genuina ricchezza con la quale saluta ogni nostro ospite. Il suo ricordo e la sua eredità rimarranno

per sempre parte indelebile della storia di Villa San Giusto. Don Paul ha subito preso servizio presso il nuovo incarico: cappellano dell'Ospedale di Gorizia: fortunati i pazienti che lo avranno con loro. Ma un po' di Villa San Giusto lo accompagnerà: l'Ospedale presso il quale presta servizio è intitolato al nostro santo fondatore San Giovanni di Dio.

LA SOLENNE FESTA DI SAN GIUSTO MARTIRE

Lo scorso 3 novembre, la Comunità di Villa San Giusto ha vissuto una giornata di profonda spiritualità e unione, incentrata sull'evento che da sempre rappresenta la festa cardine della nostra Casa: la solennità di San Giusto Martire, nostro Patrono. La festività ha unito personale, residenti e figure istituzionali in un intenso momento di riflessione sul carisma fondamentale dell'accoglienza e dell'assistenza che anima l'operato dell'Ordine Ospedaliero dei Fatebenefratelli. Il momento centrale della giornata è stata la solenne Celebrazione Eucaristica,

tenutasi presso la chiesa parrocchiale dei Santi Giovanni di Dio e Giusto. L'evento ha ricevuto un sigillo di straordinaria importanza grazie alla partecipazione e alla presidenza di Monsignor Carlo Roberto Maria Radaelli, Arcivescovo della Diocesi di Gorizia. La sua presenza non è stata solo un onore, ma ha evidenziato in modo incisivo la forte e vitale relazione tra la Chiesa locale e l'Opera Ospedaliera, confermando l'importanza cruciale e il ruolo centrale dell'istituzione di Villa San Giusto nel contesto diocesano e nel servizio alla comunità.



Numerosi fedeli per una solenne Celebrazione Eucaristica

Particolare risalto ha assunto la nutrita e significativa composizione del gruppo dei concelebranti, che ha rappresentato la profonda rete di legami che convergono su Villa San Giusto. Accanto all'Arcivescovo, hanno concelebrato infatti diversi sacerdoti, a testimonianza dell'abbraccio comunitario; tra loro vi era don Paul, ex Cappellano; don Fausto, vice cappellano parrocchiale, a rafforzare il legame con la storia dei Fatebenefratelli a Gorizia; don Giulio, il cui legame era anche familiare; l'istituzionale Don Mirko, Direttore della Pastorale della Salute di Gorizia; e la toccante e simbolica presenza di don Adelchi, egli stesso residente. Questa pluralità ha enfatizzato come Villa San Giusto sia un crocevia essenziale di fede e servizio, sotto la guida della Chiesa locale.

Nel corso della sua significativa e vibrante omelia, Monsignor Radaelli ha riaffermato con forza l'esempio di San Giusto Martire come luminosa testimonianza della fede nonostante le avversità. L'Arcivescovo ha poi dedicato una parte centrale del suo messaggio al Vangelo del giorno, un passaggio in cui Gesù esorta a non invitare ai banchetti chi può ricambiare, ma piuttosto "poveri, storpi, zoppi e ciechi". Monsignor Radaelli ha inventrato il suo messaggio in modo potente sulla gratuità del bene come pilastro della carità cristiana. Ha sottolineato come la vera missione si manifesti nell'atto di donare senza aspettarsi nulla in cambio,

ricordando ai presenti che il principio fondante del buon cristiano non è la reciprocità, ma l'accoglienza incondizionata di coloro che non hanno nulla da offrire per ricambiare. L'Arcivescovo ha così

ispirato tutti i presenti, ribadendo che questa logica evangelica è il cuore pulsante della missione che tutti gli operatori e la comunità di Villa San Giusto sono chiamati a incarnare ogni giorno.

Un momento particolarmente sentito della cerimonia è stato dedicato al ringraziamento per chi ha speso tanti anni per la Comunità di Villa San Giusto. L'educatore Gianluca Cecchin è stato insignito della medaglia conferita in riconoscimento dei suoi 25 anni di servizio ininterrotto presso la Struttura, simbolo di profonda gratitudine che la Comunità nutre per l'impegno quotidiano di tutto il personale.

Per permettere la più ampia e sentita partecipazione all'evento, è stata predisposta una particolare organizzazione delle attività assistenziali, assicurando ai residenti e al personale la possibilità di partecipare alla liturgia e vivere pienamente la solennità, in equilibrio tra cura e celebrazione.

Gianluca Cecchin riceve la sua meritata medaglia





Lavinia Testolin

UN NUOVO ORTO TERAPEUTICO PER LA NOSTRA CASA

*L'orto come terapia e... come spazio di incontro*

La nostra Casa di Riposo si arricchisce di un nuovo spazio nel verde dei nostri bellissimi giardini: un orto terapeutico composto da sei vasche rialzate, progettate ad un'altezza comoda sia per chi si muove in carrozzina sia per chi cammina. Questo progetto è stato possibile anche grazie alla generosità di familiari e amici, che hanno contribuito con entusiasmo, dandoci la possibilità di acquistare tutto il necessario. Nelle vasche abbiamo piantato piante aromatiche come salvia, timo, erba cipollina: profumi che stimolano l'appetito, offrono un'esperienza sensoriale preziosa per il benessere degli anziani e rappresentano spesso un tuffo nei ricordi. Come sappiamo l'olfatto ha un legame diretto con le aree cerebrali della memoria e delle emozioni: un profumo familiare può riattivare ricordi

e suscitare emozioni anche dopo anni. A queste si aggiungono colorati fiori e alcune verdure fresche come insalata e zucchine. L'orto, nelle nostre intenzioni, non è solo un luogo dove coltivare piante, ma soprattutto uno spazio di incontro: prendersi cura della terra insieme favorisce la socializzazione, la manualità, l'esercizio fisico e il buonumore. Ogni annaffiatura, ogni foglia nuova è occasione per condividere ricordi, scambiarsi consigli e godere della bellezza del tempo trascorso insieme. Anche volontari e familiari vengono coinvolti, ed è un piacere vedere gli anziani che accompagnano i loro figli e nipoti a vedere le piantine, mostrando con orgoglio il frutto del loro lavoro. E per l'autunno? Ci stiamo già preparando a piantare nuovi ortaggi, così che il nostro orto possa offrire frutti e soddisfazioni in ogni stagione.

SETTEMBRE INSIEME

OLIMPIADI DEL GRAPPA: QUANDO LA VITALITÀ NON CONOSCE ETÀ

Lo scorso 8 settembre, ai piedi del Monte Grappa, il cortile della Casa di Riposo AITA di Crespano si è trasformato in un vero stadio dell'allegria: quasi duecento "atleti" provenienti da una ventina di strutture hanno dato vita alle Olimpiadi del Grappa, una giornata all'insegna del movimento, della memoria e del sorriso. Tra i partecipanti, anche la nostra Casa di Riposo San Pio X, presente con sette residenti e una signora del Centro Diurno, accompagnati dall'équipe composta da educatrice, fisioterapista e OSS. Per settimane, i nostri ospiti si sono preparati con entusiasmo: tra giochi cognitivi, esercizi di linguaggio, attività motorie e momenti di gruppo, la palestra e la sala animazione sono diventate un piccolo campo d'allenamento dove si respirava la voglia di mettersi in gioco. Le Olimpiadi del Grappa non sono solo una competizione, ma un modo per promuovere il senso di appartenenza e di comunità, per vivere un'esperienza fortemente socializzante in cui ognuno può sentirsi protagonista. È l'occasione per dire, con orgoglio e leggerezza, che il benessere psicofisico passa anche dal divertimento, dalla condivisione e da un pizzico di sana sfida.

E quest'anno la nostra squadra ha portato a casa il primo premio! Una vittoria che profuma di impegno, collaborazione e gioia collettiva. La coppa resterà nella nostra struttura per un anno, simbolo di un traguardo conquistato con cuore e determinazione, prima di tornare a passare di mano in mano tra i futuri vincitori. Più che un

trofeo, è il segno tangibile di quanto ogni giorno, anche attraverso il gioco, si possa continuare a crescere, a sorridere e a sentirsi parte di qualcosa di bello.

LE ARTI PER VIA: UN TUFFO NELLA MEMORIA TRA MESTIERI E MELODIE

Il 24 settembre, nella splendida cornice di Villa Cà Cornaro, i nostri ospiti hanno vissuto una mattinata speciale: un autentico viaggio nel tempo grazie al gruppo "Le Arti per Via" di Bassano del Grappa. Questo straordinario gruppo folk, metà museo itinerante e metà teatro di strada, porta in scena da anni una proposta culturale unica nel suo genere. Frutto di una lunga ricerca storica, "Le Arti per Via" ricrea con precisione e poesia i mestieri di un tempo, le voci, i gesti e i canti della gente comune di inizio Novecento. Una sessantina di figuranti, nei panni di artigiani e venditori, trasformano le piazze e i porticati in un vero museo vivente, dove la storia prende vita davanti agli occhi di chi guarda.



Alcuni figuranti de "Le Arti per via" propongono uno spaccato dei primi anni del 900...



...e i mestieri di un
passato ormai lontano



Per i nostri anziani è stato come riabbracciare la propria giovinezza. Sotto i portici della villa, tra risate e commozione, sono tornate le lavandare del Brenta, le rammendatrici e le filatrici, le venditrici di erbe aromatiche e di giocattoli, gli impagliatori di sedie, le fabbricanti di “dresse” di paglia, borse e cappelli. Ogni personaggio, con i suoi strumenti e la sua voce, ha evocato ricordi lontani ma vivissimi: le giornate passate a lavorare, i profumi delle erbe, le chiacchiere sotto il sole, la musica che accompagnava i gesti quotidiani. È stato un ritorno alla fanciullezza e alla gioventù, una mattinata in cui la memoria è diventata spettacolo e la nostalgia si è trasformata in sorriso. I canti e le drammatizzazioni del gruppo hanno toccato corde profonde, riportando alla luce le radici di un mondo semplice ma pieno di dignità e di calore umano. Un grazie di cuore a “Le Arti per Via” per averci regalato questa esperienza così autentica e coinvolgente — un incontro tra cultura, emozione e ricordo che resterà nel cuore dei nostri ospiti e di tutti noi.

UNA MATTINATA MAGICA CON IL MAGO ARUN

Il 4 settembre la nostra casa si è trasformata, per qualche ora, in un piccolo teatro

dell'incanto. A farci visita è stato il Mago Arun, un giovane talento bassanese di soli 18 anni che, con il suo sorriso e la sua abilità, ha saputo trasportare ospiti e operatori in un mondo fatto di illusioni, stupore e meraviglia. Carte che scompaiono, oggetti che si muovono da soli, fazzoletti che cambiano colore: ogni numero è stato accolto con risate, applausi e un pizzico di incredulità. Per un'intera mattinata la magia è diventata reale, e nei volti dei nostri anziani si è accesa quella stessa luce di curiosità e stupore che appartiene ai bambini.

Ma dietro a uno spettacolo di magia c'è molto più di qualche trucco ben riuscito. C'è la capacità di far sognare, di rompere la routine, di risvegliare la fantasia. Ogni gesto del Mago Arun è stato un invito a credere ancora nella possibilità dell'impossibile, a lasciarsi sorprendere, a ritrovare quella leggerezza che spesso la vita adulta



Il giovane mago Arun alle prese con uno dei suoi sorprendenti numeri

mette da parte. Dal punto di vista psicologico, momenti come questo favoriscono il benessere emotivo, stimolano la socializzazione e alimentano la gioia condivisa. Ridere insieme, stupirsi insieme, è una forma di cura: apre spazi di serenità, rafforza i legami, ricorda che anche nelle giornate più ordinarie può esserci un pizzico di magia.

Un grazie sincero al Mago Arun per averci regalato un mattino così luminoso e divertente. La sua giovane età e la sua passione sono la prova che l'entusiasmo, quando è autentico, sa parlare a tutte le generazioni. E noi, per un giorno, siamo tornati tutti un po' bambini.

PRANZO IN CANTINA: I SAPORI DELLA MEMORIA E IL PIACERE DELLO STARE INSIEME

C'è un modo semplice e genuino per riscoprire la gioia della vita: sedersi tutti insieme a tavola, sotto una pergola d'uva e lasciarsi avvolgere dai profumi e dai ricordi. È quello che abbiamo fatto nei giorni scorsi, accompagnando ben 40 ospiti della nostra struttura alla vicina e rinomata Osteria Cantina Cà Cornaro, per un pranzo che aveva tutto il sapore autentico della tradizione veneta contadina.

All'ombra della pergola di uva fragola, dolce e profumata, gli anziani hanno potuto raccogliere con le proprie mani i grappoli maturi: un gesto semplice ma pieno di significato, che ha riportato molti di loro alle vendemmie di un tempo, ai cortili di casa, alle giornate passate tra i filari. L'uva, appena colta, è diventata il nostro antipasto più speciale.

A seguire, la tavola si è riempita di salumi saporiti, sottaceti croccanti, pane fresco e un goccio di buon vino, in un clima di serenità e allegria che ha coinvolto tutti, ospiti e operatori. Si rideva, si ricordava, si raccontavano aneddoti: la convivialità è diventata terapia, e ogni chiacchiera aveva il gusto

della condivisione vera. Non sono mancati i tradizionali canti a chiudere il pranzo, accompagnati dalla chitarra del giovane Elia Bedendo, che ci ha raggiunti per l'occasione.

Esperienze come questa non nutrono solo il corpo, ma anche l'anima. Rompono la routine quotidiana, stimolano l'appetito e la socialità, risvegliano memorie positive legate alla famiglia, alla giovinezza, alla terra. L'ambiente familiare e accogliente favorisce il rilassamento, abbassa i livelli di ansia e rafforza il senso di appartenenza.

Anche per noi operatori, è stata una giornata preziosa: ci ha ricordato quanto basti poco — un tavolo imbandito, il profumo del mosto, qualche risata — per creare benessere autentico e reciproco.

E poiché le buone tradizioni vanno coltivate, nel mese di ottobre abbiamo organizzato in struttura un pranzo tutto dedicato al Baccalà alla Vicentina, un altro piatto simbolo della nostra terra. Servito in una grande tavolata comune e preparato con cura dalla Gastronomia Brotto Egidio di Fellette, ha riunito gli ospiti che lo desideravano in un momento conviviale semplice ma ricco di calore.

Entrambi gli appuntamenti sono stati promossi e organizzati dall'équipe educativa e riabilitativa della Casa di Riposo San Pio X, con l'intento di valorizzare la memoria, la socialità e il piacere dello stare insieme — ingredienti che, più di ogni altro, fanno bene al cuore.



Tutti a tavola: insieme per riscoprire i sapori della tradizione



BENESSERE E INCLUSIONE SOCIALE: IL PROGETTO MELO-BAU AL CDD

Nell'anno 2012 ho svolto per la prima volta l'attività di pet therapy presso il Centro Sacro Cuore di Gesù di San Colombano al L. con un'utenza di tipo psichiatrico. A distanza di 13 anni mi sono ritrovata a lavorare come educatrice professionale presso il CDD Il Melograno, centro diurno che fa parte del Centro Sacro Cuore. Al CDD da circa 10 anni è attivo il progetto "Code allegre", laboratorio strutturato per favorire l'interazione diretta con i cani, al fine di fargli eseguire esercizi guidati e codificati di stimolo e risposta; divenendo nel contempo ambito di apprendimenti spaziali, di comprensione delle richieste e di memorizzazione dei gesti correlati ai comportamenti da far eseguire.

Data la mia professionalità ed esperienza consolidata di operatrice qualificata in pet therapy, ho proposto un'esperienza alternativa, in cui il cane diventasse mediatore tra le persone disabili e la realtà che li circonda, e nel contempo l'animale potesse essere vissuto come "essere senziente" di cui prendersi cura.

In seguito alla richiesta della Scuola Parentale "I Semini nel bosco" per un nuovo progetto finalizzato a nuove esperienze emotive e affettive, ho pensato di mettermi in gioco coinvolgendo un gruppo di utenti del CDD per permettere agli stessi di assumere un ruolo adulto, responsabile, che li

veda anche parte di un progetto di crescita personale dei bambini. È stato deciso di chiamarlo Melo-bau per sottolineare la sinergia tra il "CDD Melograno" e il cane. Il mio ruolo nel progetto è stato ben definito come guida del cane e supportato dall'altro educatore che ha mediato nell'interazione tra animale, utenti e bambini.

Il progetto è stato diviso in due fasi: nella prima, un piccolo gruppo di utenti del CDD ha sperimentato all'interno della struttura, in mia presenza, il rapporto con il cane Dorotea, Bulldog Francese (entrambi qualificati secondo le linee guida vigenti presso l'associazione Dog4life Onlus). In questa prima fase i partecipanti hanno imparato e appreso competenze utili per la cura e la gestione dell'animale.

Nella seconda, c'è stata l'integrazione vera e propria di un piccolo gruppo di bambini del nido scuola "Semini nel Bosco", scuola parentale di Borghetto Lodigiano con la presenza delle educatrici di riferimento dello stesso gruppo.

La nostra proposta si è focalizzata sulla presa in carico del cane in quanto essere vivente, bisognoso di cura e contatto, ed è divenuta nel contempo veicolo per trasmettere ai più piccole competenze utili, soprattutto per chi vive già vive l'animale o lo volesse adottare.

Un aspetto rilevato sono state le risposte



*Pet-therapy e bambini:
una tenera combo vincente*

codificato, un battito di mano può rappresentare il nome del cane (Dotty) così come, l'impossibilità di muoversi può essere superata dal cane stesso che viene messo sulle gambe della persona. Si evince che quest'esperienza è riuscita ad arrivare a tutti perché il cane, per sua natura, ha un legame profondo con l'essere umano e lo dimostra sempre quando si deve mettere in gioco.

sempre precise e puntuali dei nostri utenti che hanno interiorizzato il compito assegnato, arricchendolo del proprio bagaglio emotivo, e gestendo nel contempo alcune empassse tecniche, chiedendo supporto a me in modo corretto e coordinato, rispettando i tempi di tutte le figure che hanno partecipato al progetto.

Anche i bambini hanno potuto sperimentare in modo diretto l'esperienza correlata alla cura, la presa in carico, la dimostrazione affettiva e la temporalità del progetto, infatti ci sono stati all'interno dei vari incontri apprendimenti differenti seppur accumulati da un unico filo conduttore: apprezzare il rapporto con l'animale in tutte le sue sfumature. L'incontro tra bambini e utenti del CDD ha messo in rilievo come le fatiche fisiche e verbali siano state superate dalla cura e dalla mediazione dell'animale che ha permesso a tutti in modo spontaneo di arrivare al risultato che ci si era prefissati. Un utente che non utilizza il linguaggio verbale

Inoltre questa attività ha permesso una crescita professionale e affettiva da parte degli operatori coinvolti, che hanno collaborato con le diverse utenze, permettendo di unire due diverse generazioni (persone adulte con disabilità e bambini in età pre-scolare) in attività comuni arricchendosi reciprocamente.

Il cane inserito in questo contesto ha avuto una valenza emotiva molto importante; i benefici che il contatto genera sono evidenti, non soltanto a livello psicologico, ma anche educativo. L'interagire con l'animale, il toccarlo, il prendersi cura e giocare, sono tutte azioni che stimolano il desiderio di conoscere, di osservare e socializzare. L'interazione contribuisce notevolmente ad accrescere l'autostima della persona con disabilità, che spesso incontra difficoltà di vario genere nel relazionarsi con il contesto sociale.

*L'educatrice professionale/Operatrice di Pet
Therapy Alessia Corazza*



Paola Vizzuso

ALLA R.E.M.S. IL MEMORIAL DI CALCIO EMILIANO GEROTTO



Le squadre del torneo REMS in memoria di Emiliano Gerotto

Il 10 ottobre anche a San Maurizio è stata celebrata la Giornata Mondiale per la Salute Mentale. A tal proposito è necessario ricordare l'importanza della R.E.M.S. "Anton Martin", la residenza per l'esecuzione delle misure di sicurezza, struttura che ospita pazienti autori di reato che soffrono di patologie psichiatriche. Sul territorio piemontese sono presenti solo due REMS, che hanno sostituito gli ospedali psichiatrici giudiziari, sovraffollati, degradati, chiusi con la legge 81/2014. Nella maggior parte dei casi è ancora il carcere, pur non possedendo le caratteristiche adeguate, che

continua a ricevere pazienti con patologie psichiatriche.

La REMS Anton Martin del nostro Presidio dispone di venti posti letto. L'équipe multiprofessionale è composta da medici, psicologi, educatori, assistenti sociali, OSS. Una delle innovazioni più significative introdotte a S. Maurizio è la figura dell'OPSI (operatore di sicurezza interna), non semplice vigilante, ma pienamente coinvolto nel progetto riabilitativo. Durante la degenza gli ospiti sono inseriti in un percorso riabilitativo individuale che comprende attività psicoeducative, sociali, motorie,



*Il capitano-sindaco
dell'Amministrazione
sanmauriziese
Michelangelo Picat Re*

arte terapia, corsi di teatro. Le diagnosi più frequenti riguardano disturbi psicotici e di personalità, con un'età media di 41 anni. La degenza media si attesta intorno ai due anni, tenendo conto anche della gravità della patologia e del reato commesso. Le eventuali risorse o i percorsi alternativi offerti dal territorio non sono sempre sufficienti a garantire una continuità. Sarebbe necessario un maggior coinvolgimento del mondo del lavoro, visto che nella maggior parte dei casi, i pazienti non dispongono né di risorse economiche sufficienti, né di una rete familiare adeguata. L'inserimento

in un'attività lavorativa conferisce dignità alla persona e consente di raggiungere gli obiettivi riabilitativi richiesti. Il mettersi in gioco migliora l'autostima e la fiducia in se stessi.

In quest'ottica gli ospiti della REMS sono scesi in campo per ricordare Emiliano Gerotto, il cuoco del Presidio Sanitario, deceduto lo scorso 5 ottobre. Lunedì 13 ottobre, si è disputato un torneo di calcio tra la squadra di ospiti e operatori sanitari e quella del Comune di San Maurizio. L'Amministrazione sanmauriziese (capitanata dal sindaco Michelangelo Picat Re) è uscita sconfitta in entrambe le partite con un secco 2 a 0. Tra le fila della squadra della Rems ha giocato Carlo Lanfranco, volontario che ormai da anni ogni domenica, in collaborazione con l'operatore della Rems Ahmed, organizza delle partite tra i pazienti della struttura. Al termine della giornata gli ospiti della REMS si sono stretti attorno alla moglie di Gerotto e hanno voluto consegnarle, anche a nome del personale del

Fatebenefratelli, un disegno e una targa che ricorda l'impegno, la passione e la grande generosità di Emy.

"L'ospitalità di S. Giovanni di Dio era una risposta a quelli che non la trovavano (abbandonati)...Egli vedeva ogni sofferenza, sia del corpo che dello spirito"
(Carta Identità FBF, 3.1.4).



I familiari di Emiliano Gerotto con il sindaco

Vanda Braidà

PASSO DOPO PASSO CON IL SERVIZIO CIVILE UNIVERSALE: L'ESPERIENZA DI CECILIA

Il Servizio Civile Universale (SCU) è un'esperienza di volontariato retribuita, della durata di un anno, aperta a tutti i giovani tra i 18 e i 28 anni che vogliono dedicare dodici mesi della propria vita al servizio della comunità in attività che possono riguardare ad esempio l'assistenza sociale, la tutela dell'ambiente, la promozione culturale o la protezione civile. L'obiettivo del Servizio Civile è duplice: da un lato, offrire ai giovani un'opportunità di crescita personale e professionale, permettendo loro di acquisire nuove competenze e di mettersi alla prova in contesti diversi; dall'altro, contribuire allo sviluppo sociale del Paese, supportando le attività di enti e organizzazioni che operano in settori di interesse collettivo.

La storia del Servizio Civile affonda le radici nel movimento per l'obiezione di coscienza. Nel 1972, l'Italia riconobbe il diritto all'obiezione di coscienza e istituì il Servizio Civile come alternativa al servizio militare obbligatorio. Questo segnò un primo passo verso il riconoscimento del valore dell'impegno civile e della non violenza. Nel 2001 nacque il Servizio Civile Nazionale (SCN), aperto ai giovani di entrambi i sessi tra i 18 e i 26 anni (poi estesa fino a 28) rafforzato nel 2005 con la sospensione del servizio di leva militare. Nel 2017, il Servizio Ci-

vile si è trasformato in "Universale", con l'obiettivo di ampliare ulteriormente la partecipazione dei giovani e promuovere i valori di cittadinanza attiva, inclusione e solidarietà su tutto il territorio nazionale.

Dopo la laurea in Servizio Sociale, ho sentito l'esigenza di aggiungere un tassello fondamentale al mio percorso. Desideravo ardentemente continuare a lavorare a stretto contatto con le persone perseguendo uno scopo che mi appartiene: interagire con gli altri, ascoltare le loro storie e, nel mio piccolo, fare la differenza. La decisione di intraprendere il Servizio Civile Universale è maturata anche grazie al consiglio prezioso di una persona a me cara. È stato un suggerimento che si è rivelato illuminante, aprendo le porte a un'opportunità unica di crescita personale e professionale che conoscevo solo per sentito dire.

Ho iniziato il mio percorso presso la **S.R.P. 2.1 "San Benedetto Menni"** il 28 maggio 2025 con il progetto *"Passo dopo passo"*. Numerose domande e dubbi sono sorte prima di iniziare: *"Sarò capace di affrontare ciò che mi aspetta?"*. Le risposte si



stanno rivelando in questi mesi: la crescita non si ottiene restando nella zona di comfort, ma accettando di esplorare costantemente i propri limiti. Ogni nuova attività, ogni interazione complessa e ogni momento di incertezza sono stati finora un invito a non tirarmi indietro e a fidarmi delle mie capacità, anche quando ho



Il sorriso di chi, "passo dopo passo", ha scelto di impegnarsi per un futuro migliore

avuto dubbi su di esse. Durante questo percorso, non sono mai stata sola. Tutta l'équipe multidisciplinare mi ha accolta, accompagnata e continua a farlo, con pazienza e dedizione. In particolar modo, la dott.ssa Castagno, la mia Operatrice Locale di Progetto (OLP). Ha rappresentato, e rappresenta tuttora, una figura chiave all'interno del percorso. Nel contesto del Servizio Civile, l'OLP è il referente diretto del volontario, responsabile dell'attuazione del progetto, della formazione specifica e del monitoraggio delle attività. La sua costante supervisione mi sta aiutando a trasformare ogni potenziale ostacolo in un'opportunità di apprendimento e crescita personale e professionale. La scelta di questo percorso è stato fondamentale per me: mi ha portata a rimettermi in gioco e ad accogliere nuovi cambiamenti. Mi sta insegnando la pazienza non solo verso gli altri, ma soprattutto verso me stessa, comprendendo che gli obiettivi si raggiungono passo dopo passo, senza affrettare il naturale avvenire degli eventi, imparando ad accogliere le emozioni, piacevoli e spiacevoli, che possono comportare. Questo percorso sta plasmando la mia prospettiva, rendendomi più consapevole rispetto a me stessa ed al mio futuro.

Cecilia Testoni

Associazione Benefica ONLUS
Uniti per Tanguiéta e Afagnan



Luca Beato o.h.

Notizie

DALL'ASSOCIAZIONE U.T.A.

SOCIALE - L'ASSOCIAZIONE SI OCCUPA DI PROGETTI BENEFICI A FAVORE DEGLI OSPEDALI DEI FATEBENEFRADELLI DI AFAGNAM IN TOGO E DI TANGUSÉTA IN BENIN

73

sone autorevoli presenti: il Presidente dell'Ordine dei Medici di Brescia Dott. Germano Bettoncelli, il rettore dell'Università di Brescia Prof. Francesco Castelli, la sindaca di Capo di Ponte Ida Bottanelli oltre a tanti religiosi e collaboratori tutti rappresentati dal P. Provinciale Fra Massimo Villa che ha saputo illustrare ai presenti molto bene quanto stavamo vivendo. In particolare sono state evidenziate le iniziative in essere come il nuovo Pronto Soccorso di Tanguietà, la nuova neonatologia di Afagnan in costruzione e altre iniziative in essere.

II RICORDO DI FRA TADDEO CARLESSO

Il 10 ottobre è stato anche un giorno significativo per l'UTA e per la Provincia Lombardo-Veneta dei Fatebenefratelli perché si è fatta memoria di Fra Carlesso Taddeo, religioso di Romano d'Ezzelino che ha dato tutta la sua vita all'Africa e dove è morto lasciando il ricordo della donazione di una vita. In questo giorno è stato celebrato l'anniversario della morte nella chiesa parrocchiale e in seguito nel teatro è stato ricordato da Sergio Carlesso, Fulgenzio Bontorin e Don Federico Meneghel. Di Fra Taddeo parleremo di seguito.

R

RICORDIAMOLI NEL SIGNORE

DAL TRAMONTO ALLA VITA

*Ricordiamo Sister JULIET,
missionaria delle Suore di Maria Bambina.*

Un'altra missionaria che lascia la terra per il cielo. È deceduta il 7.8. 2025 nel convento di Gaia (India), all'età di 79 anni, di cui 54 anni di vita religiosa.

Ha servito il prossimo a Nazareth (Israele) nell'Holy Family Hospital – Fatebenefratelli - dal 22 luglio 1984 fino al ritorno in India il 6 febbraio 2018.

È cresciuta insieme ai quattro fratelli, non aveva sorelle. Ha vissuto una vita semplice, laboriosa e dedicata alla gestione della ristorazione dell'ospedale per tutti gli anni di sua permanenza, prendendosi cura, condividendo e amando le persone. Dall'infanzia, i genitori avevano loro instillato la fede e il timore di Dio. Suor Juliet è stata realmente una suora di Carità: in tante forme e

modi la sua umiltà e semplicità di vita sono diventate luce per molti. È stata madre e sorella di tutti. Il suo zelo missionario e la sua passione piena di

carità erano notevoli, come grande era il suo Spirito di sacrificio per soddisfare i bisogni altrui. Dedicava molto tempo davanti al Santissimo Sacramento, e mai rinunciava alla vita di preghiera. Da Maria di Nazareth ha tratto forza e, in silenzio, ha compiuto la sua missione con gioia.

Così la ricordano i Fatebenefratelli e i Memores Domini che in quegli anni erano all'Holy Family Hospital di Nazareth.

Ancora un suo intercalare: "Io mi affido alla Madonna". E così se n'è andata, con Nazareth nel cuore e il sorriso sul volto.



OFFERTE A FAVORE DELLE OPERE MISSIONARIE

PERVENUTE IN REDAZIONE AD NOVEMBRE 2025

De Palma Barbara	€ 3,00	Masutti Marcello	€ 20,00
Ramuscello (Pn)		Firenze	
Dominizi R. Marcello	€ 20,00	Podo Antonio	€ 20,00
Telgate (Bg)		Monteroni (Le)	
Proserpio Vittoria	€ 50,00	Piarulli Andrea	€ 30,00
Cusano (Mi)		Bisceglie (Ba)	
Maffi Luca	€ 20,00	Melillo Gioacchino	€ 30,00
Roncadelle (Bs)		Napoli	
Favero Livio	€ 20,00	Balestri Giovanni	€ 15,00
Fiumicello Campod. (Pd)		Pavullo N/F (Mo)	
Perini Achille	€ 20,00	Demetrio Cutrupi	€ 20,00
Milano		Pisa	
Segretariato Sociale S. R. Pampuri	€ 50,00	Gigante Francesco	€ 10,00
Cernusco Naviglio (Mi)		Castellaneta (Ta)	
Vailati Carolina	€ 100,00	Manca Teresa e Cludia	€ 50,00
Carugate (Mi)		Guspidi (Su)	
Occhio Antonio Rosario	€ 50,00	Tamanti Teresa	€ 35,00
Vezza D'oglio (Bs)		Cesena (Fc)	
Brangani Maria	€ 15,00		
Botticino (Bs)			
Dal Ponte Augusto	€ 20,00		
Flero (Bs)			
Bosio Pio	€ 20,00		
Quinzano D'oglio (Bs)			
Bogar Rino	€ 15,00		
Gorizia			
Cappellano Ospedale Civile	€ 30,00		
Montebelluna (Tv)			
Longo Caterina	€ 50,00		
Piove Di Sacco (Pd)			
		Totale	€ 713,00

**CARI LETTORI, RACCOMANDIAMO
DI COMPILARE IL BOLLETTINO NEL
MODO PIÙ CHIARO E LEGGIBILE
POSSIBILE, AL FINE DI POTERCI
CONSENTIRE DI RINGRAZIARE
TUTTI, SENZA TRALASCIARE
NESSUNO.**

DONA 13 euro

Contribuendo alla rivista Fatebenefratelli sostieni gli ospedali missionari dei religiosi Fatebenefratelli in Togo e Benin. Utilizza il bollettino postale allegato.

**CONTO CORRENTE POSTALE NUMERO 29398203
IBAN IT02J0760101600000029398203**



BUON SANTO NATALE A TUTTI

La Rivista Fatebenefratelli, nelle persone della direzione e dei collaboratori, augura un felice Santo Natale, ai Religiosi, alle Religiose e a tutti i collaboratori delle opere della Provincia Lombardo-Veneta e a tutti i carissimi lettori.

Un particolare augurio è rivolto ai Malati e agli Ospiti di tutte le strutture assistenziali della Provincia.

Gesù Bambino riempia ognuno dei suoi carismi divini e faccia assaporare le gioie dei pastori e degli angeli e riscaldi tutti con il fuoco della carità per la quale il Bambino Gesù si fece il più piccolo tra noi.

Il Santo Natale doni al mondo tanto amore, gioia, speranza e fratellanza.

Felice Santo Natale
